



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 057001875

31197
388

Library of



Princeton University.
Friends of the
Princeton Library
The gift of
Friends

101 reg. Bire. m. 286

PROVERBI

SPIEGATI AL POPOLO

DA

FANNY GHEDINI BORTOLOTTI

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA E RIVEDUTA



MILANO
E. TREVES & C. EDITORI.
1869.

4

BIBLIOTECA UTILE

(109)

PROVERBI

SPIEGATI AL POPOLO.

PROVERBI

SPIEGATI AL POPOLO

DA

FANNY GHEDINI BORTOLOTTI

SECONDA EDIZIONE AMPLIATA E RIVEDUTA



MILANO
E. TREVES & C. EDITORI
—
1869.

Proprietà letteraria

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Questo libro fu premiato dal terzo Congresso pedagogico italiano nel 1863. La prima edizione, pubblicatasi l'anno dopo, fu subito esaurita. Questi due fatti bastano a dar la ragione della nuova ristampa, che fu accresciuta e riveduta dall'Autrice medesima. Tutti gl'insegnanti e gli amici della Educazione popolare prodigarono elogi a questa operetta, e deploravano che non ce ne fossero più copie per ispanderle sopra tutto nelle Scuole e nelle Campagne.

RECUPERO
31197
3388

893246

Cinquantaquattro argomenti morali sono qui esposti con altrettanti gruppi di voci proverbiali, ed esposti (ci sia permesso dirlo con le parole della Commissione, che ne fu giudice) nella forma più vera e corretta; negli ottimi principî, che vi sono svolti, non trovi esagerazione da nessun lato; tutto procede per forma di narrazione varia e tranquilla, nel tempo stesso che spigliata e sommamente familiare.

La grande semplicità è dunque il pregio di questo libro e perciò si raccomanda da sè agli educatori della Gioventù e del Popolo.

AI MIEI LETTORI POPOLANI

INTRODUZIONE.

Onora il senno antico!

Passano i giorni, i mesi, gli anni, i secoli, e in tutto questo tramestio le parole cambiano il senso, i pensieri cambiano di tinta, e solo i *Proverbi* restano fermi e invariabili al loro posto a farla da maestri nella quotidiana battaglia della vita. Essi formano una specie di codice civile, morale e religioso, che passa sulle nostre bocche, di generazione in generazione, senza mai diventare un'anticaglia; e ciò per il gran motivo che il Proverbio mira giusto e coglie nel vero, ed il vero, che è tutt'uno con Domineddio, non invecchia mai.

Ora, miei cari popolani, io col libriccino che qui vedete voglio proprio parlarvi dei *Proverbi*, il che è quanto dire che voglio fare l'inventario della vostra eredità e ficcare il naso nella roba vostra; poichè è un fatto incontrastabile che i Proverbi sono e saranno sempre in ogni paese una spontanea creazione del popolo, il quale sa benissimo custodirli come sua legittima proprietà. Però intendiamoci bene, amici miei:

ho detto, sì, che sapete custodire, in barba alla ruggine del tempo, queste preziose reliquie dei vostri poveri morti, ma ciò non significa mica che sappiate cavarne in ogni circostanza tutto il pro che dovreste, adoperandoli sempre per il loro giusto verso. Tutt'altro! succede anzi molte volte che li sfilzate giù alla carlona senza pensarvi più che tanto, e ne viene di conseguenza che non capite un'acca delle sante ammonizioni spigolate dall'esperienza dei vostri bisnonni. Oltreciò bisogna pure che sappiate come vi siano in corso abusivo certi bastardi proverbi che non hanno niente a che fare con quelli di cui si tratta; e, come accade per lo più nelle loro facende umane, si dà bene spesso il caso di sentirveli a cantare e ricantare per dritto e per traverso, a preferenza degli altri, sentenziando massime che fanno ai pugni col senso comune. E questo, vedete, è un'inconveniente a cui va rimediato.

Lasciate dunque che ve ne ripeta parecchi e ve li spieghi un poco. So anch'io che m'imbarco a pescare le perle in un mare assai profondo: ma chi sa che non ci riesca in qualche modo. — Spesso dove non arriva la sapienza dell'ingegno, arriva l'affetto del cuore; e d'altronde *meglio qualche cosa che nulla*, dice per l'appunto un proverbio. Meglio dunque un libretto scritto nell'intenzione di farvi del bene, di quello che stare colle mani in mano a blandirvi o compiangervi senza operar niente per voi.

I.

VANITÀ DEI GIUDIZI POPOLARI
SENZA LA BASE DI UN ILLUMINATO CRITERIO.

1. *Voce di popolo, voce di Dio.*

A volerci spiegare con esattezza, prima di entrare in materia, cominceremo col dire che la parola *Popolo* abbraccia senza distinzione di classe, gran massa di gente, e ciò per la ragione che Popolo e Nazione sono una stessa cosa. Ma per abuso, o se volete meglio per lungo uso, il vocabolo *popolo* e il suo derivato *popolano* vengono per solito applicati di preferenza alla classe inferiore, ossia a quella classe onesta, laboriosa e numerosissima a cui voi appartenete, e che non va certo confusa con quell'infima feccia di plebaglia sregolata e senza princìpi alla quale si dà comunemente l'appellativo di *popolaccio*.

Dietro il su esposto ragionamento, miei bravi lettori, ne viene di conseguenza che essendo voi quei tali che si chiamano uomini del popolo, o popolani, è indubitato che siete pur quelli che possiedono una

Proverbi spiegati al popolo.

gran voce in capitolo nel grande insieme delle faccende umane. E perciò posso assicurarvi che quando sento il proverbio: — *Voce di popolo, voce di Dio*, — rabbrivisco per conto vostro pensando alla sgraziata figura che fareste se il Signore, prendendovi a quattr'occhi vi mettesse alle strette colle seguenti parole: — Popolo, popolo! io ti ho consegnata una parte della mia voce, acciò la facessi rimbombare di tanto in tanto sulla terra in un tono degno di me; e tu, invece, come me l'hai sciupata? L'hai resa in frequenti casi simile al raglio dell'asino; altre volte ti sei servito di essa per imitare il cane che abbaia alla luna; e bene spesso la sprecasti inutilmente nel deserto senza curarti nè punto nè poco che là non ci fosse ombra di gente viva ad ascoltarla. Popolo traditore! è forse questa la maniera di adoperare la roba mia? — Ora fatta l'ipotesi che il Signore vi gettasse in faccia questa intemerata; cosa gli rispondereste? Scommetto cento contro uno che non lo sapreste dire nemmeno a pensarci su per un anno. Dunque? — Dunque, popolani miei, giacchè siete anche in tempo, io sarei d'avviso che v'ingegnaste a riparare tutte le baggianate commesse, prima che questa storia seria della voce sia chiamata in giudizio. E sapete come dovete fare? Dovete ingegnarvi a divenire uomini davvero, e a non essere più tanto fanciulloni da lasciarvi menare per il naso da Tizio e da Sempronio; perchè è un fatto incontrastabile che quando vi lasciate condurre per di lì, voi fate strampalerie di tutti i colori. E per non farne più c'è un mezzo sicuro, ed eccolo qua: approfittate dell'istruzione che vi viene in adesso profusa a piene

mani; conservate il cuore retto e leale come ve lo dà madre natura e non lo corrompete con vili passioni; adoperate le braccia con perseverante attività, con amore, col nobile sentimento della santa dignità del lavoro; abbiate in orrore le scostumatezze, abborrite gl' inverecondi baccanali della bettola, siate padroni di voi stessi, e non sopportate che altri venga a farla da padrone dentro l'anima vostra; poi quando sarete divenuti uomini a questo modo, mettete pur fuori per città e per campagne quella vostra benedetta voce, chè allora, ma solo allora, è sicuro che essa verrà in ogni luogo ascoltata, onorata, temuta e obbedita come vuole il Signore.

II.

FELICI RISULTATI DELL' OPEROSITÀ.

2. *Aiùtati, che io ti aiuterò* (dice il Signore), ovvero:
Chi si aiuta, Dio l'aiuta.

Questo lo metto nei primi perchè è il più giusto, il più istruttivo, il più consolante dei proverbi.

I vostri vecchi, amici miei, che la sapevano lunga, vollero che un sì bel precetto vi venisse innanzi come un oracolo della Divinità; ed ebbero ragione. — *Aiùtati, che io ti aiuterò.* — Vi sfido a trovare una frase che prometta di più! Non è già che le abbia proprio dette il Signore queste parole; ma gli è certo però che Egli le conferma, benedicendo gli

sforzi di coloro che se ne formano un punto d'appoggio in mezzo alle fatiche e alle tribolazioni della vita.

Esse vogliono dire: ingegnatevi, datevi d'attorno, siate attivi, avveduti, industriosi; e poichè avete intelletto per comprendere e braccia per lavorare, sappiate farne buon uso, nè sprecate inutilmente queste due preziose fonti di agiatezza e di felicità.

È indubitato che la Provvidenza non abbandona l'uomo alle sole proprie forze, ma è anche fuor d'ogni dubbio ch'ella nè può nè deve ritenersi obbligata a proteggere colui che se ne sta colle mani spenzolóni, aspettando che la manna gli cada miracolosamente giù dal cielo.

Chi si aiuta, Dio l'aiuta. — La è questa una verità che venne predicata in tutte le forme e su tutti i tuoni; ma chi seppe abilmente metterla in piena luce di evidenza fu un valentissimo Inglese, il quale, guidato da un perfetto senso di positivismo pratico, raccolse e stampò in un bel volume ¹ la storia interessantissima di molti e molti individui, privi di ogni bene di fortuna, digiuni nella loro prima età di qualsiasi istruzione, derelitti come Giobbe, senza appoggio di sorta, e che pur giunsero a sormontare vittoriosamente siffatti ostacoli. E come fecero per cavarci i piedi? Ecco come fecero: essi impararono ben bene a mente il proverbio di cui vi parlo, lo meditarono con virile coraggio e con incrollabile perseveranza, poi se ne formarono una specie di corro-

¹ *Chi si aiuta, Dio l'aiuta*, ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, di SAMUELE SMILES.

borante contro le tempeste della vita, e così bel bello si arrampicarono sino al vertice della scalea sociale o rendendosi famosi per opere egregie di umanitario vantaggio, o adunando cospicui patrimoni mercè l'onorato prodotto d'intelligenti industrie, o raggiungendo nell'arti e nelle scienze un grado di eccellenza quasi miracoloso.

Oh se avete in serbo poche lire, comprate il libro prezioso del bravo Inglese; compratelo come un oggetto di prima necessità, poi deponetelo rispettosamente presso il libriccino di preghiere, che ricevete in dono dal signor Parroco in qualche solenne circostanza dei vostri anni adolescenti, e leggetene almeno una pagina ogni mattina onde ritemperare di per di là la vigoria dell'animo, troppo spesso affiacchito da letargico scoramento e da quella micidiale diffidenza delle proprie forze, che paralizza o spegne affatto qualunque nobile conato di operosità.

III.

IMMANCABILE PUNIZIONE DEI MALVAGI.

3. *Dio non sempre paga al 'sabato, ma la domenica è del pari con tutti.*
4. *Le nozze dei furfanti duran poco.*
5. *Dio lascia fare, ma non strafare.*
6. *Il Signore ha le braccia lunghe.*
7. *In un' ora, Dio lavora.*

La intendete, eh, questa? Diffatti pare sia abbastanza chiara, nè ci voglia tanto a vederne il fondo: quella *domenica* che aggiusta tutte le partite del *dare* e dell' *avere* è il capitombolo dei furfanti, è il gran busillis che fa venire i brividi a chi ne ha parecchie sulla coscienza. E dev'essere così. Certe fortune equivoche, certe birbonate trionfali non vi facciano mai gola, amici miei, perchè, vedete, il Signore sta paziente un pezzo, lascia correre, correre, poi tutt' ad un tratto dice: — Basta così! non si va più oltre. Ora a noi, e rivediamo un po' i conti a tu per tu. — E vi so dir io che è un brutto affare a renderglieli in quella famosa domenica del gran saldo, in cui Egli vuole essere del pari ad ogni costo.

Sentite cosa scriveva a questo proposito un nostro grande concittadino, quel sant' uomo pieno di sapienza e di bontà, che si chiama Alessandro Manzoni, e che se ne intende di certe verità eterne as-

sai più di qualunque altro: egli dunque ha detto, che quando si veggono certi bricconi a tirar di lungo sempre a gonfie vele, dobbiam guardar loro dietro senza invidia perchè è bensì vero che :

. nel superbo viaggio
Non li abbatte l'eterna vendetta,
Ma li segue, ma veglia ed aspetta
Ma li coglie all'estremo sospir.

Il che però non vuol dire esser molto raro il caso, in cui, senza aspettare l'estremo sospiro, scenda dall'alto un intoppo che arresta il superbo viaggio dello scellerato; per la gran ragione che: — *In un' ora Dio lavora.* — E guai, guai allorchè giunge siffatta oretta laboriosa! è un vero cataclisma d'ira e di punizione che scrolla dalle fondamenta tutto quanto l'edifizio dell'empietà. Nè v'è speranza di scampo: — *Il Signore ha le braccia lunghe,* — e per conseguenza arriva e percuote a pieno agio dovunque ci sia da liquidare una pendenza prorogata nel sabbato dalla sua misericordia.

IV.

LA PAZIENZA.
—

8. *Chi ha pazienza in ogni loco, non fa poco, non fa poco.*
9. *La pazienza è la virtù degli asini.*
10. *Colla pazienza si acquista scienza.*

Il primo di questi proverbi fu messo in corso da un santo¹; uno di quei cari santi dolci, semplici e benefici che piaciono tanto al Signore perchè fanno tanto bene agli uomini.

Questa degna persona, dunque, se ne stava tutto quanto il giorno in mezzo a una schiera di giovinetti popolani, ch'egli avviava sulla buona strada della rettitudine mediante l'istruzione e il santo timor di Dio. In conseguenza di ciò aveva avuto tutto il campo di conoscere molto d'avvicino la lunga filatessa di dolori, di privazioni, di fatiche e qualche volta anche (parlo sempre dei tempi d'allora) d'ingiustizie che amareggiano la vostra povera classe; e quel suo amorosissimo cuore sentì come l'unico punto di leva, per sostenere le anime sbattute, fosse una grossa dose di pazienza, la quale poteva pure, in certi dati casi, fare anche l'ufficio di balsamo refrigerante. E cosa fece lui? Cominciò a ripetere di

¹ San Filippo Neri.

continuo a modo di giaculatoria il suo bel proverbio, affine di persuadere quei meschinelli che lo circondavano, a stare pazienti in tutto e con tutti, perchè, colla vera pazienza intelligente e rassegnata, si giunge a operare miracoli di eroismo per noi e per gli altri.

Vedete da ciò come sia stolto il secondo proverbio, che ho trascritto qui sopra (e che è appunto uno del genere bastardo di cui vi parlai), il quale ha la sfrontatezza di venirci ad affermare che: — *La pazienza è la virtù degli asini*. — Come? Soltanto l'asino è paziente? Non è vero! — Paziente è la virtù, paziente è il vero ingegno, paziente è la carità, e Dio stesso è pazientissimo. E se qualche volta l'asino supera l'uomo nell'esercizio della pazienza, questo vuol dire che qualche volta l'uomo si trova nel caso di dover prendere lezione da una bestia irragionevole.

V.

BENEFICO RISULTATO DELLA CONTRARIETÀ.
—

11. *Lo sprone punge, ma fa correre.*
12. *Tutto il male non viene per far male.*
13. *A furia di cadere s' impara a stare in piedi.*
14. *Chi si punge impara a cucire.*
15. *Dietro al nuvolo viene il sereno.*

Sono cinque, e chi volesse andarne a cercare degli altri ne troverebbe ancora, Dio sa quanti, che vi ripeterebbero sempre la stessa antifona: prova evidente che ci è proprio bisogno di persuadersi di questa verità.

Cara la mia gente, i guai ci fioccano addosso da tutti i lati, le tribolazioni dal più al meno non ci mancano mai, e le traversie sono sempre lì pronte per ingarbugliarci tutto ciò che facciamo. Questo, pur troppo, è un fatto storico; ma vedete quassù cosa vi dicono le buone anime dei vostri morti? Vi dicono così di non aver paura e di tirare brava-mente innanzi, perchè a forza di cadute, di punture, di spronate imparerete il gran mestiere di saper vivere. La qual cosa non è certo molto facile, lo so anch'io; ma non è poi nemmeno impossibile, per il motivo che nelle tempeste della vita l'anima umana cresce e si fortifica in modo da operare maraviglie. Ben inteso però, che ciò avviene sol quando si sa

essere abbastanza lesti nel parare le botte, e nello stare saldi in gamba sulla buona via.

Sentite a questo proposito una storiella che fa proprio al caso nostro.

C'era una volta un principe, il quale durante una lunghissima guerra perdeva sempre, e ad ogni tambussata che gli capitava tra capo e collo egli con tutta calma diceva ai suoi soldati: — Coraggio! I nostri nemici a furia di batterci, c' insegneranno a vincerli. — E sissignori che alla fine dei conti vinse davvero, riducendo per così in atto la morale del proverbio: — *A furia di cadere s' impara a stare in piedi.*

Cercate dunque anche voi di fare altrettanto, e vedrete che sostenendo con pazienza, fermezza e speranza le avversità, imparerete a vincerle, se non per intero, almeno tutto quel tanto che basta onde essere contenti e tranquilli a sufficienza. E diffatti si vede benissimo che anche i vostri vecchi erano convinti di codesta verità, poichè vi animarono a combattere la mala sorte mercè la confortante promessa che: — *Dopo il nuvolo viene il sereno.*

VI.

BUONI EFFETTI DELLA NETTEZZA.
—

16. *Chi è netto di corpo, è netto d'anima.*

Leggendo così all'ingrosso questo proverbio, che pure è assai comune e suona tanto spesso sulle labbra delle buone madri popolane, la prima idea che ci viene in testa si è che basti fare un bagno ogni giorno per volare in paradiso fra i serafini. Ma analizziamolo con giustatezza, e vedremo come i vostri bravi nonni seppero nascondere, sotto questa forma spiccia e bizzarra, un precetto igienico di suprema utilità fisica e morale.

Guardate se è vero. — Un uomo sporco, schifoso, che s'imbrodola come un maiale nelle immondezze è, dal più al meno, o un vizioso o un fanullone, che se ne infischia di tutti e di tutto, compresa l'anima sua. Il suo esteriore giallognolo, floscio, rabbuffato, sente di ospedale e di cimitero lontano le mille miglia, e desta un senso di ribrezzo che lo condanna ad un isolamento, il quale concorre a inasprirlo e inselvaticirlo in modo bestiale. Colui invece che ama la pulizia, si abitua necessariamente all'ordine e all'accuratezza, che sono ottimi incentivi ad una regolata condotta. Coi frequenti lavacri egli acquista agilità, nerbo, energia; tutte qualità eccellenti che si riverberano sul carattere mo-

rale rendendolo se non sempre buonissimo, certo non mai cattivo per intero.

L'avete mo intesa adesso? Fatevene dunque pro, e pensate che d'acqua, grazie a Dio, non c'è penuria, e che il lavarsi è un lusso permesso anche ai più meschini pitocchi.

VII.

RIFLESSIONE E PONDERAZIONE.

17. *Chi ha fretta vada adagio.*
18. *La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.*
19. *Chi va piano va sano e va lontano.*
20. *S'imbarchi adagio, chi vuole buon viaggio.*
21. *Presto e bene, raro avviene.*

Nel secolo passato viveva in Italia un certo professore, che aveva un gran cuore, un grande ingegno e una grandissima parrucca: ah che parrucca spropositata! pareva un salice piangente. — Scusate se mi perdo a parlarvi di un arnese che non ha niente a che fare col resto del discorso; ma cosa volete? dappoi che vidi il ritratto di quel bravo signore non posso parlare di lui senza fare un'esclamazione intorno alla sua enorme pettinatura. — È un fatto però che sotto quello smisurato parruccone, egli nascondeva una testa piena zeppa di sapienza; ragione per cui molte mattine si metteva al suo scrittoio in veste da camera e in berretta da notte,

e tanto s'immergeva nello studio, che gli veniva alle spalle, mentre era tuttavia così spogliato, l'ora prefissa in cui doveva recarsi all' Università per dare lezione a un buon numero di studenti che se ne stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Il povero uomo, quando se ne accorgeva, chiamava tutto affannato il suo fido servitore, dicendogli con voce supplichevole: — Mio caro Giovanni, vestimi subito; ma per carità ricòrdati che ho molta fretta, e tu sai che il proverbio dice: — *Chi ha fretta, vada adagio.* — E Giovanni, che lo sapeva benissimo, perchè erano trenta e più anni che sentiva ripetere quasi ogni giorno la medesima canzone, si metteva all' opera con calma, con ponderata esattezza, e in meno di un quarto d' ora le vesti, la calzatura e la spettabile parrucca si trovavano disposte nelle rispettive collocazioni addosso al degno professore, che tutto contento se ne andava in tempo pei fatti suoi.

Voi mi domanderete, perchè vi ho raccontata questa storiella, eh? Ed io vi risponderò che ve l'ho raccontata perchè val meglio un esempio che una predica; e poi anche perchè vediate come i proverbi della vostra fabbrica diano legge persino ai professori delle Università, il che è tutto dire. Ben inteso, però che anche chi non è professore deve stentare poco a capire, come facendo le cose precipitosamente o si debbono rifare, o si hanno fatte male o si riesce a non far nulla.

VIII.

SOLERZIA E ATTIVITÀ.
—

- 22. *Il mondo è dei solleciti.*
- 23. *Chi dorme non piglia pesce.*
- 24. *La vigilanza è la madre della prosperità.*
- 25. *Chi ha tempo non aspetti tempo.*
- 26. *Chi tardi arriva male alloggia.*
- 27. *Ciò che hai da far quest' oggi, non metterlo a dimani.*
- 28. *Chi primo arriva, primo macina.*
- 29. *Acqua che stagna, o puzzo o magagna.*

Non so se conosciate il curioso caso di un povero galantuomo, il quale dovendo salire in groppa a un asinello ed avendo timore di non riescirci, si mise a pregare con fervore sant' Antonio, acciocchè lo aiutasse in tal frangente; e quando si fu ben bene raccomandato, pose il piede nella staffa e saltò su, ma saltò con tanto impeto di fede, che passò la misura e stramazò lungo disteso in terra al di là della cavalcatura, con grande rischio di rompersi il collo. La colpa non fu certo del santo, ma bensì dell' inconsiderato divoto, che non seppe prenderci la giusta misura.

Ora io non vorrei che lo stesso inconveniente accadesse anche a me. — Mi spiego. — Col lodarvi il proverbio che insegna andare adagio, non mi sono certo intesa di consigliarvi a diventare tartarughe.

— Misericordia! neppure per sogno, lettori miei. Tanto è vero che mi sono messa subito a pescare nella memoria altri proverbi che ci aiutino, me e voi, a non tombolare di là dal vero punto; ed eccovene qua otto che sembrano inventati a posta per renderci questo servizio. Cominciamo a fare i nostri confronti.

E vero che andando adagio si va sano e lontano e si compiono le cose per bene; ma ciò non significa già che dobbiate impoltronirvi come marmotte. Oibò! conto è far le cose con garbo e riflessione, e conto è lasciarsi sfuggire il tempo senza adoperarlo in tempo. — *Il mondo è dei solleciti*, è dei vigilanti, 'è di chi sa correre per arrivare il primo; e queste belle qualità si debbono avere nel cuore, nell'intelletto, nelle braccia e più di tutto nella volontà: — *Acqua che stagna, o puzzo o maggagna*. — E sapete cosa vuol dire siffatto proverbio? Vuol dire: guai a quel popolo che s'impigrisce sui suoi stracci! Guai a quel popolo che non va avanti svegliato e correndo! Egli diventerà un fettevole cadavere che si dissolve in putredine, o sarà un birbo matricolato che farà d'ogni erba fascio.

IX.

LA BUGIA.
—

30. *Le bugie hanno le gambe corte.*
31. *Si conosce più presto un bugiardo che uno zoppo.*
32. *Chi è bugiardo è ladro.*
33. *La verità viene sempre a galla.*
34. *La verità si può seppellire, ma non può morire.*
35. *La verità piace a Dio e agli uomini.*

Che la verità piaccia a Dio, non c'è da ripetere; deve essere ed è infatti così; ma ch'ella poi si trovi nella stessa buona grazia anche presso gli uomini ne dubito assai. — Miei riveriti lettori popolani, e più specialmente, mie lettrici popolane, discorriamola un poco fra noi in camera *charitatis*. È poi realmente vero che la verità vi piace tanto? — In quanto a me, vi parlo schietto, se debbo giudicare da ciò che veggo e sento, mi trovo assolutamente obbligata a credere il contrario, ed anzi a ritenere che quella brutta scabbia della bugia l'avete, pur troppo, infiltrata un pocolino nelle ossa. — Ammesso questo (e sfido a non ammetterlo!), vi prego, miei lettori e mie lettrici, a dare un'occhiata in cima a questa pagina e leggervi il bel suco che c'è nel dire delle bugie: si passa per gaglioffi capacissimi di quella abbietta azione che è il rubare, poi si è sempre esposti alla vergognosa berlina di venire scoperti o col

Proverbi spiegati al popolo.

3

biasimo o colle beffe, perchè già voltatela e rivoltatela sinchè volete, ma: — *La verità vien sempre a galla.* — Intanto vi so dir io che è un deciso obbrobrio quel mentire così francamente come si costuma farè da non pochi della vostra classe. Voi mi risponderete che delle bugie può darsi il caso che ne dicano anche i signori; lo so anch'io che può darsi, ma questo a me importa poco; quello che invece mi preme moltissimo è che voi vi sbarazziate da sì brutto difetto. — Cara la mia cara gente, fate a modo mio; quando vi viene il prurito di mentire, pensate con ribrezzo che *bugiardo* è sinonimo di *ladro*; riflettete che la verità può bensì restare un po' sepolta, ma che da un momento all'altro essa balza fuori viva e trionfante dalla sua fossa; ed abbiate sempre presente al pensiero che all'uomo conosciuto una volta per bugiardo non gli si crede mai più nemmeno quando dice in tutta coscienza la verità.

X.

BENEFATTORI E BENEFICATI.

36. *Chi fa un beneficato, fa un ingrato.*

37. *Chi sparge il beneficio, raccoglie ingratitudine.*

Non c'è nulla da dire in contrario, è proprio così! Però fate attenzione a una cosa, amici miei, e cioè che i vostri ottimi nonni vi hanno mostrata questa schifosa piaga del cuore umano, poi vi piantarono

lì senza lasciarvi nessun consiglio che vi salvasse dalla tentazione di non far mai del bene affine di vivere in pace con tutti. — Cosa strana questo silenzio! direte voi. — Cosa naturalissima! dirò io, e ve lo provo. — Quei bravi vecchi erano religiosi davvero, ossia religiosi nel cuore e nelle opere e quindi, come tali, vi avvertirono bensì a non sperare gratitudine da un beneficato, ma non supposero nemmeno per ipotesi che aveste poi ad avere bisogno di un altro proverbio, il quale vi tenesse fermi nella buona volontà di giovare al vostro prossimo. Ed ebbero ragione. — Ditemi un poco: siete cristiani o non lo siete? Se lo siete, come non ne dubito, dovete in conseguenza fare il bene per amore di Dio, e non per avere quello degli uomini. — Voi mi risponderete, che per quanto si sia cristiani e si ami il Signore, ad ogni modo la è sempre una cosa amara, sciupare il suo per lavare il capo a delle bestie, che ve ne pagano a furia di calci, e grazie anche quando non vi cacciano all'aria la catinella. — D'accordo! avete mille ragioni! E poi.....? e poi è così, fu sempre così; e, voglia Dio che mi sbagli, ma ho una grande paura che seguiti ad essere così sino alla fine dei secoli. — Dunque, lettori miei, fate a mio modo; fissatevi ben bene in mente la spiegazione del Vangelo che sentite ogni domenica dal signor curato; rinforzatevi colle belle promesse fatte da Cristo a tutti coloro che saranno misericordiosi verso i loro simili, poi con molta rassegnazione perseverate a beneficiare sin che potete. E vi assicuro io che per quanto i beneficati vi divengano nemici, è certo però ch'essi non giungeranno

mai a portarvi via la più grande ricompensa concessa anche quaggiù all'uomo benefico, la quale consiste nella santa compiacenza di aver compiuta una nobile azione.

XI.

INGRATITUDINE.

—

38. *Chi lava la testa all'asino, sciupa il ranno ed il sapone.*
39. *Ogni maiale, poi che ha mangiato, dà un calcio al trogolo.*

Dopo avere parlato di beneficio e di benefattori, passo a dire il mio sentimento intorno a due proverbi che riguardano i beneficiati. — Intanto, affine di mettere sino dappprincipio le cose in chiaro, ho l'onore di annunziarvi, se mai non lo sapeste, qualmente nelle due sullodate bestiole sieno figurati coloro, i quali ricompensano il bene ricevuto con altrettanto, e forse più, di male. Voglio sperare che di siffatti cattivi non se ne trovino fra i miei lettori; ma ciò non ostante, per amore dei proverbi scritti qui su, sono costretta a parlarne, dicendo senza tante cerimonie che l'ingratitude è una vera scelleraggine. — Poffarbacco! Che razza di diavollo vi viene in corpo allorchè vi rivoltate a mordere la mano che vi accarezza? Se il beneficio vi pesa, perchè lo cercate? perchè lo accettate? Nessuno vi

sforza ad intascarvi il bene, anzi siete padroni, padronissimi di rispondere a chi vuole farvene: — Tenetevi le cose vostre! Io non ne voglio sapere un cavolo, perchè so che se le accetto mi salterà addosso il ticchio di fare e dire robe da chiodi dei fatti vostri! — Sarebbe un discorso strambo sì, ma sincero e mille volte preferibile all'iniquità di approfittare dell'altrui misericordia per poi compensarla con un'ingratitude indegna e crudele. — Sentite: molti anni sono, trovandomi a caso con un vecchio curato montanaro, ignorante come una zucca, ma buono e semplice al paro di un bambino, gli dimandai (ero molto ignorante anch'io, vedete!) cosa significavano le lettere *I. N. R. I.* scritte sul cartellino che sta sulla testa a tutti i crocefissi. Ed egli mi rispose: — Quelle lettere sono l'abbreviatura di quattro parole che dice sempre Gesù, le quali sono: — Io Non Riceverò Ingrati! Non crediate mica che quel povero pretucolo spiegasse giusto; anzi si vede chiaro come fosse sua intenzione di dirmi una pia facezia; ma è un fatto però che così scherzando pronunciò una solenne e spaventosa verità. E se il mondo sapesse fare, dovrebbe anche lui adottare un cartellino col quale protestasse di condannare e rigettare da sè l'uomo sconoscente, che strazia col l'oblio o col vituperio il cuore amoroso che lo beneficò.

XII.

I POVERI E LA POVERTÀ.
—

40. *Povertà fa viltà.*
41. *A veste logorata, poca fede vien prestata.*
42. *Ben puoi sapere, ma non ti vale senza l'avere.*
43. *Il povero ha sempre torto.*
44. *Sono sempre gli stracci che vanno all'aria.*
45. *Quando il bisogno picchia all'uscio, l'onestà si butta
dalla finestra.*
46. *Chi non ha, non è.*

A voler dire quel che è da dire, non ci si trova certo un gran gusto a essere poveri; non è così, lettori miei? Ma! cosa si ha da fare? La povertà la ci è perchè la ci è, e fors' anche, chi sa? può benissimo darsi il caso che la ci abbia da essere per motivi di equilibrio sociale incomprensibili alla nostra intelligenza. Basta: sia come si sia, fatto sta, mia cara gente, che dappoi che il mondo è mondo egli fu sempre chiamato *lacrymarum valle* (scusate il latino, ma è un passo della *Salve Regina*, che già sapete molto meglio di me); e questa *lacrymarum valle* sapete cosa viene a significare? Viene per l'appunto a significare, qualmente la maggior parte degli uomini viventi quaggiù, ci stanno ingarbugliati come pulcini nella stoppa in causa sempre di quella benedetta storia della povertà. Del resto, anche i

vostri buoni morti mi pare sentissero pochissima simpatia per siffatto genere di tribolazione, poichè veggo qui che vi hanno snocciolati alla più bella certi proverbi creati apposta per mettere in cuore il ribrezzo e la disperazione. Che razza di roba! sembra una litania d'improperii. A volerci dar retta ci sarebbe da perdere la bussola del navigare; ma in quanto a me però vi assicuro che non la perdo certo, essendo d'avviso affatto contrario. Per questa volta dunque i vostri bravi nonni se la piglino in santa pace, se invece di credere a loro mi tengo stretta con tutte due le mani al parere di un altro rispettabile personaggio vissuto nello scorso secolo in America, e noto più della bettonica in ogni angolo della terra.

Quell'uomo straordinario si chiamava Beniamino Franklin.

Nato, come voi, nell'umile classe operaia, privo d'istruzione nella sua fanciullezza e poverissimo, egli diventò una delle più nobili incarnazioni del genio popolare. Nei primordi della sua laboriosa carriera fu garzoncello tipografo; e vi potete immaginare se il suo borsellino si trovava abbastanza in acque basse; ma coll'acutezza tutta propria dell'uomo del popolo, il quale, allorchè non si lascia abbindolare da fisicaggini, vede assai chiaro nel fondo delle cose, egli indagò il lato debole della povertà e scoprì che a furia di studio, di lavoro, di economia e di probità, la mala lebbra della *bolletta* si distrugge a poco a poco, come la neve al sole. Fatta la grande scoperta, il bravo Americano si mise con costanza e ponderazione a studiare, lavorare e risparmiare ren-

dendosi in pari tempo il perfetto modello del vero galantuomo. E sapete cosa gliene venne? Gliene venne di trattare a paro coi re; gliene venne che quando morì, tutta la sua nazione vestì a lutto; gliene venne che sebbene nato povero popolano, fu universalmente proclamato e riverito siccome uno degli uomini più illustri e benemeriti del mondo.

Ah? che ve ne pare mo adesso di quell'orribile spauracchio della *povertà*, che i vostri nonni guardarono tanto di sbieco nei loro proverbi? Col buon senso che vi distingue, sono sicura che ne avrete meno spavento e che saprete valervi dell'esempio che vi lasciò il generoso garzoncello tipografo. Non voglio sicuramente dire con questo che abbiate tutti a trasformarvi in altrettanti Franklin: diamine! sarebbe troppo pretendere; ma vorrei bensì che tutti faceste il seguente ragionamento: — *Povertà fa viltà?* — Falso! perchè la viltà viene soltanto dal vizio e dalla colpa; e la povertà, considerata in sè stessa, non è nè l'uno nè l'altra. — *A veste logorata, poca fede vien prestata?* — Ma quando però sotto la povera veste logora sta un uomo franco e leale ci si crede benissimo, perchè le persone si giudicano a norma delle loro azioni e non dalla qualità del vestito. — *Ben puoi sapere, ma non ti vale senza l'aver?* — Pazienza! Sarà però sempre un vantaggio per noi l'essere istruiti; se non altro ci guadagneremo la virtuosa fermezza di sopportare con dignità l'ingiusto disprezzo della superba ignoranza. — *Il povero ha sempre torto?* — Forse questo avverrà in altri luoghi; ma qui fra noi, poveri e ricchi siamo tutti eguali dinanzi alle leggi, nè v'è chi

possa malmenarci in barba alla giustizia. — *Sono sempre gli stracci che vanno all'aria?* — Pare infatti che al tempo di una volta l'andasse proprio per così; ma in oggi gli stracci e le ricche vesti sono talmente appiccicate fra loro che, ove si tratti di andare all'aria, bisogna di necessità che facciano il volo insieme. — *Quando il bisogno picchia all'uscio, l'onestà si butta dalla finestra?* — È una menzogna ributtante, è un insulto alla sventura, e chi pronuncia queste parole merita la pubblica execrazione! Pur troppo il bisogno batte a un gran numero di porte, ma non per questo fugge l'onestà; anzi il più delle volte è proprio lì dove la nostra povera classe offre i più santi esempi di maravigliosa virtù. — *Chi non ha, non è?* — Fiabe! Beniamino Franklin non aveva nulla, eppure fu quel che fu; ed è certo che anche noi diventeremo qualche cosa se c'ingegneremo ad imitarlo mediante l'istruzione, la fatica, l'economia, la sobrietà e la probità, fonti preziose di morale perfezione e gelose conservatrici del benessere e del decoro delle umili classi operaie.

XIII.

LE CATTIVE LETTURE.
—

47. *Non c'è maggior ladro di un cattivo libro.*

48. *È meglio un libro corretto che bello.*

A un dipresso mille e duecento anni fa l'intera Europa dormiva della grossa avvilluppata in un fitto coltrone d'ignoranza. Appena alcune decine di monaci sapevano leggere, ed anche fra questi si contavano sulle dita i pochi eletti che sapessero scrivere. Vedete adunque come il termometro della pubblica istruzione fosse in allora formidabilmente abbassato sotto zero. L'arti e le scienze delle antiche civiltà greca e romana avevano spiegato il volo verso il lontano Oriente, rifugiandosi presso gli Arabi, popoli d'indole bellicosa, entusiasta, brillante, dediti all'eleganza e al culto gentile delle lettere. Eppure, guardate un po' cosa giunge a fare la bizzarra legge dei contrapposti! giusto da codesta razza colta e letterata scappò fuori un Califfo capo-scarico che ebbe il vandalico ghiribizzo di dar fuoco alla celebre Biblioteca di Alessandria, ove stava raccolto quasi tutto il retaggio dello scibile umano. Fu un enorme falò che, dicesi, valesse a riscaldare durante la piccola bagatella di sei mesi tutte le stufe dei pubblici bagni di quella città. — E scusate se è

poco! ma voi già sapete benissimo che la storia non l'ho fabbricata io.

Da quei giorni ai nostri son passati molti tempi, molti uomini, molti eventi, e in mezzo a tanto avvicinarsi di mondo nuovo e di mondo vecchio, siamo giunti finalmente al doloroso *tandem* di dover quasi simpatizzare col bisbetico Califfo arabo. Vi sembrerà uno sproposito, un controsenso, ma che volete! ci si è proprio tirati pei capelli a pensar così allorchè si vede passare per le vostre povere mani, incallite dalla fatica onesta, certe perverse letture fatte apposta per imbrattarvi l'anima di una vituperevole sozzura morale, che vi offusca l'intelletto mercè l'insidioso vellicamento dei sensi. Cara la mia gente, ci credete sì o no alla sapienza dei vostri vecchi? Se ci credete, ponderate sul serio il seguente saviissimo proverbio: — *Non c'è maggior ladro di un cattivo libro.* — E perchè? Perchè (dice un illustre Italiano) perchè ruba le due migliori proprietà dell'uomo, che sono il tempo e il senno. — Ma siccome, con buon rispetto parlando, potrebbe benissimo darsi il caso, che non intendiate per intero il profondo significato di tutto questo, così mi fo lecito di ridurvi in ispiccioli il sodo criterio dei vostri prudentissimi nonni, i quali leggevano forse poco e scrivevano meno, ma ragionavano infinitamente meglio dei nipoti: il che vale assai di più.

Sicchè dunque essi dissero: — *Non v'è maggior ladro di un cattivo libro;* — e che cosa ruba? Eh, eh un libro ne può rubar tante lui delle cose! Per esempio, può rubare la rettitudine della coscienza e la lealtà del cuore; può rubare il sentimento del

dovere e della giustizia; il conforto della speranza e le soavi ispirazioni dell'amore; e finalmente può rubarci la fede in Dio, in noi stessi e in tutto ciò che ci circonda, togliendoci sin l'ultimo barlume del senso comune. Voi lo vedete: è un abisso! Ma l'abisso, dice una frase scritturale, invoca l'abisso; e infatti da quello su esposto, il pensiero corre ad un altro d'indole più generale e di cui vi terrò parola se vorrete prestarmi attenzione.

Due anni or sono, un grido d'orrore scorrendo fremebondo da un capo all'altro della classica penisola rivelò qualmente sui ventiquattro milioni dei redenti figli d'Italia diciassette almeno, in fatto di Abecedario, ne sapevano al pari delle agresti schiatte primigenie. Come è ben naturale a questo tiro crudele della inesorabile statistica l'orgoglio nazionale della vetusta culla del sapere subì un formidabile scaccomatto; ogni Italiano arrossì come un gambero cotto e se non si corse tutti a nascondere la propria confusione in mezzo a qualche tribù selvaggia dell'Oceania, lo si deve alle anime pietose che pubblicarono, in via di lenimento, il quadro delle nostre crescenti speranze alfabetiche, le quali sono rappresentate dalla modesta cifra di circa un milione e trecento mila creature, fra grandi e piccole, che se ne vanno tutti i santi giorni a scuola e che indubitatamente qualche cosa impareranno.

E adesso, miei riveriti lettori, che ci siam posti in bilico fra i due abissi, ragioniamone un poco dal punto di vista del proverbio.

Il non saper leggere è una pretta ignoranza, e l'ignoranza è nemica capitale della civiltà; e senza ci-

viltà le nazioni s'incadaveriscono in una fogna di putridume attesochè essa è il calore che vivifica, è la luce che illumina ed è la forza suprema che combatte le feconde lotte del bene contro la pertinace riluttanza del male. Ma fra 'i baggei che ignorano l'Abbicì e i disgraziati che ne abusano per contaminarsi il cuore, snervarsi il corpo e fuorviare la mente avvoltolandosi in una sozza fanghiglia di letture indegne, meglio mille volte i primi!

Fu detto che la stampa è sinonimo del progresso, e che il torchio del tipografo è il glorioso simbolo della civiltà: or giudicate voi se veramente le due nobilissime idee del progresso e della civiltà possano trovarsi all'unisono con quella frazione di stampa che si compiace di sfoggiare in piena luce tutta la feccia delle vergogne umane. O cara la mia gente, fuggite le cattive letture; fuggitele per carità come si fugge da un pestilenziale contagio! Non affiacchite con turpi eccitamenti la robusta vigoria dello spirito, chè nella sola castità degli affetti e dei sentimenti si tempera alle gagliarde battaglie della vita; e ricordatevi che il pervertimento di principi e la depravazione del costume inaridiscono per sempre le poderose scaturigini dei virili ardimenti da cui dipendono in tanta parte i fortunati destini dei popoli e dei regni. Vedete cosa affermano i vostri bravi vecchi? — *È meglio un libro corretto che bello*, — e sentenziavan giusto, poichè essendo corretto, per quanto lo si trovi bislacco, è certo che non potrà mai nuocere. E d'altronde i libri corretti, grazie a Dio, ci sono in abbondanza, e non solo corretti ma ben anche belli, utilissimi, pieni zeppi di cose egregie per-

chè dettati appositamente a tutto vostro vantaggio da egregi autori ¹, i quali si direbbe quasi che li scrivono in ginocchio per riverenza dell'anima vostra, come il beato Angelico dipingeva inginocchiato certe sue pietose immagini in omaggio della Madonna. Il buon monaco agiva a quel modo perchè s'ispirava alla fede, perchè amava; e così pure gli autori onesti s'ispirano con fede all'amore che li lega ai loro simili adoperando tutta la potenza del proprio ingegno in apprestare ad essi il pane e il sale della sapienza onde preservarli dalle immonde imbandigioni del loglio e del napello.

Approfittatene adunque, giacchè lo potete fare con comodo e a buon mercato, e correte tutti in massa nelle modeste Biblioteche istituite espressamente per vostro uso; usufruttate le poche ore del vostro riposo nell'istruirvi, nel ricrearvi con letture che vi sollevino nelle serene regioni della intelligenza o vi ristorino coi sogni ridenti della fantasia; ma rigettate col ribrezzo della quartana dalle vostre mani onorate, il lezzo pestilenziale dei libri inverecondi che riescono a proiettare per la prima volta una specie di retroattiva indulgenza sul barbarico incendio del matto Califfo arabo.

¹ A conferma di tale asserzione basterà citare l'opera, testè pubblicata, dall'About: *L'Abbiè del lavoro*; vero modello d'istruzione popolare che ogni operaio dovrebbe tenersi costantemente sott'occhio.

XIV.

L'IRA DEL SIGNORE NON HA BATTISTRADA.

49. *Cometa in cielo, disgrazia in terra.*

Fosse vero! almeno così si potrebbe stare sull'avvertita, e guardare ben bene intorno tanto per ripararsi un poco prima che la disgrazia tenga dietro alla cometa. — Ma, cari i miei rispettabili lettori, la credete poi proprio davvero questa madornale panzana? Direte voi: -- E perchè no? l'hanno detto i nonni! — Sì, l'hanno detto i nonni, i quali avevano ereditata questa bella notizia da certi altri nonni vissuti ai tempi di Noè: tempi felicissimi in cui si seppe fabbricare un'arca molto più forte delle nostre navi corazzate; ma non si era gran fatto professori rapporto alle comete. E naturalmente i vostri buoni vecchi, per un atto di rispetto verso i loro caporioni dell'antichità, conservarono questa frottola, insaccandola come un di più fra gli altri proverbi. Ma voi, nati e cresciuti in mezzo a uno sciame di sapientissime persone che conoscono il cielo al paro della terra, voi vi ostinerete ancora nel credere a simile spauracchio? — Discorriamoci su a mente posata. — Vi siete mo accorti come da parecchi anni in qua abbiamo visto in giro per l'aria un discreto assortimento di comete con una pregevole varietà di code ¹?

¹ Credo sia facilissimo il ricordarsi fra le altre quelle per noi visibilissime del 1858, del 1859, 1863, e specialmente del 1864, in cui se ne ebbe l'apparizione nel settembre e nel dicembre.

E quante disgrazie abbiamo avute? — M'intendo disgrazie strepitose di pubblico e generale infortunio, perchè già si sa che le comete, almeno secondo il proverbio, mettono la coda soltanto nei subissi grossi nè si mischiano nelle piccole disgrazie particolari. — Ve l'ho dirò io. Abbiamo cacciato alla malora da una buona parte d'Italia quella cara compagnia dei Tedeschi; abbiamo mandato a spasso il Borbone e i duchini; siamo divenuti un popolo forte ed unito, mentre prima eravamo una mandra di pecore tormentate dalla forbice di una frotta di tosatori senza discrezione; abbiamo un Re valoroso, onesto e che ci vuol bene; abbiamo un esercito che sa menar le mani, e un Parlamento incaricato a fare per bene il nostro interesse, e che se per sfortuna non ci riesce, come pur dovrebbe, non ne hanno certo colpa le stelle; ed avremo ancora tante altre cose belle se sapremo tener salde la fede e la pazienza. Ah? Vedete mo cos'hanno fatto le comete degli scorsi anni? Negatelo se potete. Suvvia: persuadetevi una volta che le comete non sono altro che astri pacifici come tutti gli altri astri che vedete in cielo ogni sera; persuadetevi che il Signore quando creò le maraviglie del firmamento lo fece solo (come dice la Bibbia) affinchè narrassero la gloria di Lui agli uomini, e non per servirsene da uccelli di cattivo augurio incaricati a fare da battistrada ai suoi flagelli.

XV.

VIGILANZA DEI CAPI DI FAMIGLIA.

50. *Quando il gatto è fuor di casa, tutti i sorci ballano.*
51. *Val più un matto in casa sua, che dieci savi in casa altrui.*

Qui il gatto significa i padri e le madri di famiglia, e i sorci ballerini sono i loro figliuoli. — Ciò premesso, mettiamoci a spiegare il rimanente. — Se non foste quel genere di lettori che siete, vi direi che le danze in discorso hanno molta analogia colle diaboliche furlane fantasticate dai nostri antenati di felice memoria in certe loro leggende di streghe e folletti; ma siccome con voi bisogna solcare dritto onde impedirvi di sdrucchiolare in qualche idea storta, così vi canterò giù alla distesa, che codesti balli sono veri salti mortali per l'anima e per il corpo dei vostri fanciulli. E ve lo faccio subito toccare con mano.

Ditemi un poco, allorquando voi, capi di casa, ve ne andate gironzando di bettola in bettola per mangiare a crepa pancia e riempirvi di vino sino agli occhi, passando in sì bella occupazione gl'interi giorni festivi e qualcuno anche dei feriali, che n'è intanto dei vostri figli? Ve lo risponderò io. Abbandonati come bestiuole entro le anguste case o sulle pubbliche vie, essi intanto vanno aguzzando il selvaggio

Proverbi spiegati al popolo.

4

intelletto per addestrarsi in tutte le malizie suggerite dal capriccio fanciullesco o dalla foga giovanile.

Poveri ragazzi ! ballano sì ; ma ballano all' impazzata sull' orlo di un abisso , entro cui finiscono col rompersi il collo divenendo per sempre vere schiume di canaglia.

Oh padri e madri, imparate a vivere una volta ! imparate per bene la parte vigilante del gatto , affine di salvare le vostre creature dalle orribili capriole del vizio e della colpa. Standovene più che potete in mezzo a loro, occupandovi di essi , tenendoveli attorno nei vostri momenti di riposo e di ricreazione, ci troverete un tornaconto e una dolcezza mille volte preferibili alle indigestioni che vi andate a pescare col lumicino nelle detestabili botteghe dei vinai, ove ingozzate, insieme all' oblio dei vostri doveri, certi pestiferi bevraggi che hanno tanto a che fare col sugo dell' uva, quanto ne ha la scimia col *Credo*.

Lo so anch' io che dapprincipio stenterete ad avvezzarvi alle romite abitudini della vita casalinga e familiare ; ma so ancora che se arrivate a sentirne il gusto ed a valutarne i vantaggi, essa vi alletterà in guisa da non distaccarvene mai più ; e i vostri figli, giunti agli anni del perfetto intendimento, benediranno riconoscenti i poveri e onesti genitori che avranno consacrati ad essi tutti i loro pensieri, le loro cure e tanti quotidiani sacrifici.

XVI.

CONCORDIA CONIUGALE.

52. *Il buon marito fa la buona moglie.*
53. *La buona moglie fa il buon marito.*
54. *Un bue solo mal tira il carro.*
55. *Chi si assomiglia si piglia.*
56. *Nel marito prudenza e nella moglie pazienza.*
57. *Ogni vite vuole il suo palo.*
58. *Chi per amore si piglia, per rabbia si lascia.*

Sissignori, il proverbio dice precisamente: — *Il buon marito fa la buona moglie* — e viceversa: — *La buona moglie fa il buon marito*; — dunque non c'è tanto da venir fuori col — *tocca a me* — e il — *tocca a te*; — *tocca per l'appunto a tutti due* e via d'incanto. — *Un bue solo mal tira il carro*, — anzi lo tira pessimamente in guisa che riesce a fargli perdere l'equilibrio e mandarlo a Patrasso. E allora?... Bel gusto allora, in fede mia, rotolare nel fango dei trivii, mentre si potrebbe invece andare bravamente innanzi sani e lindi per la propria strada. I vostri bravi morti (pace all'anima loro!), vi lasciarono a questo proposito uno stupendo insegnamento; ma per quella benedetta smania che avevano in corpo di dire quasi sempre le loro belle cose in rima, vi snocciolarono il famoso proverbio: — *Chi si assomiglia si piglia*; — e siccome non tutti i cervelli dei pronipoti brillano per

il fino acume degli avi, accadde qualche volta che alcuno stando alla lettera e non al senso nascosto, ritenesse sul serio come per avere un matrimonio bene assortito sia indispensabile che i due sposi abbiano fronte, naso, bocca e mento modellati sopra un identico stampo; evocando in tal guisa il grave pericolo di appaiare due povere creature che trovino tanto gusto a stare insieme, quanto potrebbe trovarne il diavolo entro una pila d'acqua santa. No, amici cari: i vostri nonni non ebbero giammai in pensiero di dirvi una stramberia tanto grossa, stantechè essi sapevano molto bene come fra marito e moglie il naso, la bocca e il mento non ci abbiano a che far nulla, ma sia bensì necessarissima una simpatica analogia d'affetti, di sentimenti, di tendenze, di voglie. Siccome poi anche ai tempi felici dei nonni non era molto facile il rinvenire codesto perfetto accordo, essi stimarono saggio consiglio di fabbricare in via di appendice un altro proverbio, il quale venisse in sussidio del primo e ne fosse il complemento. Ed eccovelo qua: — *Nel marito prudenza e nella moglie pazienza.* — Massima eccellente, precetto che varrebbe un Però, qualora lo si applicasse in atto pratico; ma sgraziatamente dei mariti prudenti parmi non ce ne siano molti; e assai meno mi pare abbondino le mogli pazienti. Gli è poi per questo che nell'interno delle vostre case succede sempre qualche cosa di proibito, a cui formano schifoso strascico la depravazione, i dissidii, gli astii e un fatale pervertimento di principi che annienta i sacri vincoli della famiglia, la quale è nientemeno che la pietra angolare su cui poggia la gran baracca dell'intera so-

cietà. Lascio pensare a voi cosa c'è di nuovo adesso che codesta sgraziata pietra angolare si è quasi per intero scambiata in una vera pietra di scandalo.

Lettori cari, non so davvero quanto pagherei per far sì che voi ed io fossimo sapientoni coi fiocchi e non umile gente minuta che ragiona alla spicciola, chè forse allora chissà che non rischiasimo d'intenderci un po' pel suo verso circa la dolorosa storia dei mariti e delle mogli, incominciata con Adamo ed Eva e che ha cera di volersi mantenere in voga sino alla consumazione dei secoli, per la incontrastabile ragione che: — *Ogni rite vuole il suo palo.* — Ma pur troppo la sapienza non è certo il mio forte, nè oso lusingarmi che lo sia gran fatto neppur di voi altri, onde ne viene di conseguenza che ho una magna paura di scottarmi le dita nel toccare un tasto, il quale (salvo le debite eccezioni) è bene spesso, per certuni della vostra classe, il più sgradevole tasto che dar si possa. Pur tuttavia o sapienti o no, lasciate a buon conto che senza tanti fronzoli io vi dica candidamente come in tale faccenda vi mostriate nel più dei casi privi affatto del senso comune. Perdiana? è un affar serio questo qua. Voi, se non sempre, certo novantanove volte su cento vi sposate per amore, e sin lì operate benissimo; ma poi sbolliti appena gli effimeri entusiasmi della luna di miele, l'amore vi cala sotto i calcagni lasciando libero il campo all'indifferenza e al disgusto a cui tien dietro non rade volte un' accanita discordia, sanzionando per così il bruttissimo proverbio: — *Chi per amore si piglia, per rabbia si lascia.* — E come va questo negozio? Quali ne sono le cause? A quale delle due

parti spetta la colpa? Aimè! In quanto alla colpa è forza convenire che ce n'è in pari dose da tutti due i lati; e in quanto alle cause ci vorrebbe l'occhio di Dio per leggerle lampanti in fondo all'abisso del cuore umano, il quale, come ognun sa, è certo l'abisso più tenebroso che dar si possa. Ma volendo pur stare alla superficie a me sembra che fra quelle per noi intellegibili, primeggino la mancanza totale di riflessione, la imprevidenza e un'insensata noncuranza del proprio benessere, del pubblico decoro e della comune felicità. Ah popolani, popolani! se aveste appena un briciolino di testa capireste che, così agendo, voi somigliate come un pomo spartito a quel povero demente il quale, nell'intento di illuminare le tenebre che si adensavano sulla sua via, stimò opportuno appiccare il fuoco alle vesti che indossava, ballando, cantando e gongolando per esultanza frenetica man mano che le fiamme salivano spaventosamente ad avvolgerlo nelle loro spire mortali. Oh per carità di voi stessi, quando venite alla decisione di contrar nozze chiamate in sussidio tutti cinque i sentimenti del corpo; tenetevi, come suol dirsi, l'olio santo in tasca e consultate severamente la ragione, la coscienza e soprattutto il borsellino: quello sciagurato borsellino che concorre almeno almeno per nove decimi a provocare questo deplorabile disordine. Pur troppo è così. Gli scarsi mezzi, la svogliatezza dal lavoro, le smodate esigenze di godimenti, il lusso soverchio sono da riguardarsi siccome uno dei più efficaci spegnitoidell'amor coniugale. Combattetelo adunque; e non questo solo, ma tutti gli altri ancora che vi rapiscono le placide e benedette

gioie della famiglia, che sono l'unico bene reale della vita. Siate pazienti e prudenti a vicenda, compatitevi, aiutatevi, amatevi. E se è vero che il buon marito faccia la buona moglie, e che la buona moglie faccia il buon marito, eccitatevi di proposito a una reciproca gara di bontà, dalla quale, credetelo cari miei, usciranno frutti di generale vantaggio stantechè la vereconda e duratura santità dei connubi è la vigile custode dei domestici focolari, ove brilla di luce vivificante la sacra fiamma d'ogni diffusiva e operosa virtù.

XVII.

SI FACCIA IN GIOVENTU' CIO' CHE SI DESIDERERÀ IN VECCHIAIA.

59. *Suocera e nuora, tempesta e gragnuola.*

Lettrici mie, guardate qui questo proverbio di puro genere femminile, e poi ditemi se non ha una cera da far venire il desiderio di essere un utensile qualunque, piuttosto che appartenere al sesso a cui appartengono le suocere e le nuore. E dover confessare che questo grazioso complimento sembra scritto da ieri, tanto cade a cappello sulla maggior parte delle famiglie.

Care giovinette, che mi leggete, a voi tocca di farlo diventare bugiardo, mettendovi colle spalle al muro e prendendolo d'assalto, non appena vi si presenterà la circostanza di essere nuore. Pur troppo

può benissimo accadere che vi tocchi la croce di una suocera brontolona, fantastica, esigente ; ma sopportatela con pazienza, e pensate che quella povera donna sarà forse divenuta così aspra e intollerante, per il motivo che quando era nuora si abbandonò inconsideratamente a tutti gl' impeti dell' ira e della contradizione, e ne prese la trista abitudine. D' altronde però può anche darsi il caso, e questo è molto più facile, che voi entrando nella casa maritale troviate una madre amorosa che vi apra le braccia per stringervi sul suo cuore e amarvi colla stessa tenerezza ch' ella sente per il figlio suo. E quando ciò sia, fanciulle mie, per carità non respingete quelle braccia, non inaridite quel cuore! — Lasciatela agire a suo modo negli affari domestici, rispettate i suoi usi casalinghi: sono affari, sono usi invecchiati con lei, e il volerglieli portar via vale quanto il portarle via una parte della sua stessa esistenza. Non raccontate ogni gesto, ogni parola al marito; compatite le debolezze, i pregiudizi, i difetti propri dell' età avanzata, e soprattutto amatela davvero e sarete da lei amate, perchè amore chiama amore.

— Io vi assicuro che contenendovi così da nuore, sarete veri angeli di pace e di concordia allorchè verrà il tempo in cui toccherà a voi di fare la parte di suocere e per conseguenza sì nella prima parte, come nella seconda avrete il vanto di confinare fra gli arnesi disusati questo vergognoso proverbio, di cui mio malgrado ho dovuto parlarvi.

XVIII.

FUGGIRE LE TRISTE COMPAGNIE.

60. *Dimmi con chi tu pratici e ti dirò chi sei.*
61. *Chi va collo zoppo, impara a zoppicare.*
62. *Chi sta in mezzo al carbone si tinge.*

La compagnia dei malvagi è una scuola di perversità: ecco la morale dei presenti proverbi. Non c'è da ribattere; i mali esempi sono attaccaticci assai più del vischio, e per conseguenza chi si tiene stretto ai fianchi qualche tristo soggetto, giunge senza accorgersene ad imitarlo e fors'anche a superarlo nella cattiveria. Pur troppo lo spirito umano è una specie di spugna che assorbe prodigiosamente; e poichè non è possibile annientare questa fatale tendenza inerente alla sua stessa natura, bisogna fare di tutto per procurare d'inzupparlo soltanto di ciò che vale a renderlo migliore. E però intendiamoci. — Quando vi viene fra' piedi qualcuno che sia giocatore o beone, o dissipato o libertino, fate subito ogni sforzo per tenervelo alla larga come sta il diavolo dalla croce; nè vi ostinate a venir fuori colle solite millanterie: — eh, a me non se ne attacca! eh, io so regolarli! — perchè ho l'onore di garantirvi che se ve li lasciate bazzicare attorno, l'andrà a finire che voi pure giocherete, vi ubbriacherete e farete tutto il resto al pari di loro. — Sissi-

gnori, non c'è verso: — *Chi va collo zoppo, impara a zoppare*; — e se non volete crederlo al proverbio, credete almeno agli occhi vostri, i quali vi fanno vedere quasi giorno per giorno come moltissimi individui, dapprima operosi e morigerati, cambiano improvvisamente di registro e si trasformano in solenni furfanti in causa per l'appunto di aver fatta lega con iniqui compagni, da cui vengono trascinati nel fango d'ogni turpitudine.

Oh, per carità, miei bravi popolani, abbiate paura dei viziosi e fuggiteli come si fugge da un pestilenziale contagio, altrimenti se andate male voi, che formate una classe tanto numerosa e tanto importante del moderno consorzio civile, vi dico la santa verità che anche le altre classi traballeranno malamente. È questo un fatto che apparisce chiaro e ragionato come quattro e quattr'otto, nè ci vuole molto acume per capacitarsene. La grandezza e l'indipendenza di un paese pianta salde radici nei costumi del popolo, perchè è proprio il popolo che gli serve di base; e ove questa base sia scombussolata dai turbolenti sussulti della corruzione, felice notte all'edifizio nazionale! Egli dondola e ciondola in mezzo a mille disordini, sinchè termina collo squassarsi nel mare magno dell'avvilimento e della sventura.

XIX.

LA MARINERIA IN ITALIA.

—

63. *Loda il mare e attienti al lido.*

Bel consiglio in fede mia! Si può dare di peggio? A volere dar retta a questo proverbio la navigazione dovrebbe andare in *Emaus*; e voi, miei cari popolani, voi sapete mo cosa vuol dire la navigazione? Adesso ve la spiegherò io. — Navigazione vuol dire la massima parte del commercio, il qual commercio è la grande ruota che fa correre di buon trotto l'industria manifatturiera e agricola, la quale industria manifatturiera e agricola è il vostro pane quotidiano, il quale, sia detto fra parentesi, dal più fino al più triviale è proprio lo stessissimo pane che si mangia da tutti. Da qui capirete quanto costruito ci sarebbe se ognuno s'inchiodasse sulla terra, nè ci fosse più chi volesse montare sovra il cassero di una nave! Il proverbio in discorso è un vero sproposito, e particolarmente poi per noi Italiani è una specie di bestemmia antinazionale; e ve lo provo addirittura.

L'Italia sta distesa come un bambino in culla entro tre mari; è ricca di estesissime costiere e ha molti porti; ebbe fra le sue cento città Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, che tennero chi più chi meno per un bel corso di secoli l'assoluto dominio dei mari; e finalmente l'Italia è la patria di Cristoforo

Colombo, il più grande, il più maraviglioso dei navigatori, che sfidando le smisurate vastità degli oceani, andò in cerca di un nuovo mondo, lo scoprì e ne fece un dono all' attonita Europa! Ah cospettone! e noi, cittadini di una terra che ha tante glorie marittime, noi avremo nella nostra lingua questo insensato proverbio? Assolutamente bisogna proscriverlo, non già col giudicarlo uno strafalcione di genere bastardo, ma piuttosto col dichiararlo uscito da qualche fabbrica straniera, invidiosa della nostra grandezza. E molto più bisogna proscriverlo a questi tempi, in cui si dà mano fra noi con tutta alacrità a costruire navigli d' ogni dimensione, onde allestire una poderosa flotta capace di tenere il bacile alla barba a chiunque ardisse venire a fare il gradasso nelle marine italiane, o per danneggiarci nell' interesse, o per tirarci in ballo da quel lato lì con una seconda edizione di Palestro e San Martino. ¹

¹ Questo libretto fu scritto e stampato nel 1863; e certo nessuno allora avrebbe previsto il caso miserando in cui pur troppo ci fummo tirati davvero per la fatale battaglia di Lissa avvenuta il 20 luglio 1866, con quell' esito che tutti sanno. Nè la morte eroica e spaventosa di Alfredo Cappellini e di Ernesto Viterbo, nè il coraggio, il valore, l' abnegazione dei nostri intrepidi marinai valsero a cancellare l' onta codarda che deturpò, in mezzo a tanto disastro, la bandiera ammiraglia d' Italia.

XX.

LA PROVVIDENZA DI DIO E IL LIBERO ARBITRIO DELL' UOMO.

64. *Dio vede e Dio provvede.*

65. *Dio manda il freddo secondo le vesti.*

66. *Non si muove foglia che Dio non voglia.*

Verissimo ! Dio vede i nostri bisogni e ci provvede, a patto però che anche noi vediamo e provvediamo insieme con Lui: questo ve l'ho già detto altre volte, dunque *amen*, e non ne parliamo più. — Verissimo, che: — *Dio manda il freddo secondo le vesti!* — Ci sono, sì, certi casi d'infortunio, i quali indurrebbero quasi a temere che il Signore non abbia fatto molto esattamente la rivista del nostro guardaroba, e calchi per conseguenza un po' la mano nel soffiarci la bora sulle spalle; ma ciò avviene rarissime volte. E poi anche, chi sa ? può darsi forse che a noi sembri bora ciò che in realtà non è altro che uno di quei freschi venticelli primaverili che fecondano fiori e frutti. Ma circa poi al classico: — *Non si muove foglia che Dio non lo voglia*, — detto nel senso che lo dite voi, non ne sono niente affatto persuasa, perchè non posso credere che il Signore voglia proprio Lui che le cose succedano nella forma e nel modo che per lo più le vediamo succedere. Bel mobile davvero sarebbe quel Dio che volesse fossero fatte tutte le bestialità che facciamo noi ! — No, mia cara gente, non state a credere che

l' Altissimo, così sapiente e perfetto com' è, ci abbia creati a sua immagine e somiglianza per il solo fine di adoperarci come fantocci mossi dai fili del burattinaio. Egli dà all' uomo intelligenza per comprendere il bene e buone ispirazioni per operarlo, poi sotto questa doppia scorta gli lascia l' arbitrio di agire come meglio gli piace. Colpa nostra se non sappiamo fare un bell' uso di codesta libertà! Intanto questo proverbio può farci cadere nel seguente falso raziocinio: — io posso provarmi a fare ogni più iniqua cosa del mondo, e se ci riesco, peggio a chi tocca! sarà Dio che lo avrà voluto. — So bene che non tutti ragionano in tal guisa, ma so ancora che, se non altro, sono molti quelli che col dire: — è il Signore che vuole così, — se ne stanno ingrulliti sotto i malanni o lanciano il manico dietro la manaia e lasciano che le faccende vadano a casaccio, piegandosi a un destino, che non esiste se non che nella loro inerzia e dappocaggine. — Sapete cosa c' è di nuovo? Io dico e sostengo che i vostri vecchi hanno messo quell' eretico *voglia* stretti dalla necessità di fare la rima con *foglia*; ma credete pure che se non ci fosse stata la benedetta tortura della rima, essi avrebbero scritto indubitatamente: — « Non si muove foglia senza che Dio non lo permetta o lo tolleri. » — E avrebbero scritto benissimo.

XXI.

IL MALE NÈ DÀ BUON FRUTTO NÈ STA OCCULTO.

67. *Il diavolo è sottile, ma fila grosso.*
68. *La farina del diavolo va tutta in crusca.*
69. *Il diavolo insegna a rubare, ma non a nascondere.*
70. *Il diavolo insegna a fare, ma non a durare.*
71. *Il diavolo sa fare la pignatta, ma non il coperchio.*
72. *Chi ha paura del diavolo non fa fortuna.*

Eh, eh, quanto diavolerio! Si vede bene che i vostri poveri morti, Dio li abbia in gloria, se ne infischiarono del diavolo e delle sue corna, e facevano ottimamente: come farete ottimamente anche voi se non vi lascierete mai prendere in giro dalle sue trappolerie. Da bravi dunque, fatevi onore! Ogni volta che quel brutto mariuolo vi vuole tirare fuori dei gangheri vendendovi lucciole per lanterne, e voi, pronti come un acciarino bresciano, sbattetegli in faccia un qualche proverbio dei nonni, con dietro questa coda: — Diavolo caro, tu sei un vero ignorante che non ne insegni mai una che vada per il suo verso; e però tienti pure le tue birbe lezioni, che noi non sappiamo che farci di una farina che va tutta in crusca. Pur troppo, vedi, anche senza le tue buone grazie, il pane di cruschello, non ci manca mai, anzi si può dire che fa nel nostro; ma fra il nostro cruschello, guadagnato col santo su-

dore della fatica onesta, e la tua crusca briccona ci passa tanta differenza quanta ce n'è fra il dì e la notte. Vattene dunque in malora colle tue spampenate e le tue furberie senza nè fondo nè coperchio, chè noi non siamo tanto marzocchi da cascarci dentro.

Animo, lettori miei, ditela spesso questa parlantina e non sbaglierete mai, come mi pare abbia sbagliato quel tale che inventò l'ultimo dei sullodati proverbi. — Oh questa è curiosa! sta a vedere che non fanno fortuna altro che le anime dannate: io non lo credo. L'uomo probo, ingegnoso, solerte può benissimo navigare a fior d'acqua in maniera da vedersi prosperare in casa ogni ben di Dio; e se succede qualche volta altrettanto anche a chi fa congrega col demonio, v'assicuro io che c'è poco da stare allegri, perchè non è nemmeno andato a letto chi deve avere la mala notte.

XXII.

DESIDÉRI SMODATI.

- 73. *Chi più abbraccia, nulla stringe.*
- 74. *Chi troppo vuole niente ha.*
- 75. *L'arco troppo teso, si spezza.*
- 76. *Chi troppo tira, rompe.*
- 77. *A gallina ingorda crepa il gozzo.*

La morale di questi proverbi salta agli occhi subito; guardate, eccola qua limpida come l'acqua: contentatevi di quanto potete fare o avere con mo-

derazione, e non vi struggete in desidéri esagerati, in tentativi smisurati, in avidità esorbitanti, se no finirete colle pive nel sacco, e grazie anche se non ci rimetterete la pelle. — Non c'è nulla da dire in contrario: bisogna proprio cercare di contentarsi di quello che si ha, e dato il caso che possiate trovare una via per procurarvi qualche cosetta di più, fatelo con misura giusta senza logorarvi la vita, senza angariare la famiglia, senza strozzare il prossimo. — Pur troppo ci sono certe creature che non ne hanno mai abbastanza; distendono le mani su cento tasti, vorrebbero pur vedersi il mondo fra le ugne e la tirano in tutti i versi per ingoiare di un continuo. Quale e quanto suco poi cavino fuori da codesto scombussolamento, ve lo dicono i proverbi scritti lassù.

Intanto per farvi toccare con mano che: — *Chi troppo vuole niente ha*, — vi conterò una storiella, la quale vi resterà forse impressa nella mente assai meglio di tutti i miei ragionamenti.

Un re del tempo antico, che aveva anche lui il brutto gusto di voler di tutto sin sopra agli occhi, chiese, a non so quale divinità del paganesimo, la strampalata grazia di convertire in oro tutto ciò che toccava, e l'ottenne. Ma così non l'avesse mai ottenuta! Prendeva da mangiare? pane e companatico diventavano d'oro. Aveva sete? acqua e vino passando per le sue labbra si cambiavano in oro. Si metteva sul letto per riposare? trovava le sue materassa dure come un mucchio di ciottoli, perchè le piume vi si convertivano in lamine d'oro. Affamato, assetato, con tutte le ossa indolenzite, quel povero

re maledì la sua sfrenata ingordigia, e pregò a braccia aperte il Cielo onde gli venisse tolta quella terribile fortuna, che lo rendeva il più misero degli uomini.

Non occorre dirvi che questa è una favola; lo capite benissimo da voi stessi, ma capirete ancora ch'essa pare inventata apposta per provare come senza un po' di santa moderazione non si fa nulla di bene.

XXIII.

AMORE E CURE PEI FANCIULLI.

78. *Ogni bambino porta seco il cestellino.*

79. *Dove ci è infanzia, c'è Provvidenza.*

Se qualcuno de' miei lettori ha già compiuti gli anni della discrezione, non occorre altro! fra me e lui c'intendiamo benissimo circa quello che dirò su questo proverbio. Ma in quanto poi a voi, giovinetti, che potrete avere sott'occhio il presente libricciuolo è un altro paio di maniche, perchè al momento vi trovate ancora in un'età che non ha nulla a che fare in proposito. Tuttavia siccome i giorni passano e le cose si mutano, così verrà anche per voi la stagione di capire il latino che vi predico adesso, acciò lo adoperiate a suo tempo. Mettetevi dunque una mano sul cuore ed ascoltate con attenzione il nobile insegnamento di speranza, di fede

e d'amore che vi lasciarono in questo detto i vostri buoni morti.

Miei cari ragazzi, facendo i calcoli così all'ingrosso, voi pure fra non molto diverrete capi di famiglia, ossia avrete anche voi, come i vostri babbi e le vostre mamme, dei fanciullini da custodire e da mantenere. Ora torna bene sappiate che i fanciullini è il Signore stesso che li manda in deposito ai genitori, affinchè li allevino secondo il suo cuore, e ch'Egli ne chiederà loro infine stretto conto dinanzi al suo tremendo tribunale. Intanto leggete lassù cosa vi assicurano i vostri vecchi: — *Ogni bambino porta seco il cestellino.* — E sapete cosa ci mette dentro il buon Dio in quel cestellino? Ci mette dentro lavoro, guadagno e contentezza. Oh per carità, ragazzi miei, quando sarete a quella di trovarvi nel caso, sappiate approfittare del cestellino e non sciupate le provvigioni della divina misericordia. Non fate mai come certi parenti barbari e insensati, che gettano i loro poveri bambini soli nel mondo, ove crescono senza cure, senza carezze, senza amore e perfino senza nome, abbandonati in un abisso di miseria e non rade volte di colpe. Mette ribrezzo, non è vero, l'idea di tanta crudeltà? Ma pur troppo questo orrore lo si vide ripetuto ogni giorno nei passati anni. E sentite, lettori miei, qui fra di noi che nessuno ci senta, una simile perversità, una sì grande vergogna non fu certo estranea al basso popolo milanese, il quale in tutto il resto, bisogna dirlo ad onore del vero, è il popolo migliore che sia in Italia per bontà di cuore e per senno civile. Ma non era un peccato il vedergli in

fronte sì brutta macchia ¹? Ah cari giovinetti, allorquando sarete uomini, non commettete mai sifatto sproposito, ma benedite invece il Signore ad ogni nuova creaturina che vi verrà in casa. Non temete di nulla, non vi sgomenti la povertà; imitate i vostri vecchi che non temevano, ma confidavano in Dio, e così avrete sempre il cestello della divina Provvidenza. Circondate d'amore e di buoni esempi i bimbi, e quei bimbi diventando un giorno giovani saggi e amorosi formeranno l'orgoglio e il sostegno della vostra vecchiaia, la quale scorrerà tranquilla e onoranda sino al momento in cui morirete in mezzo al compianto e all'affetto di coloro che erediteranno da voi la speranza in Dio, la santità dei costumi e la benedetta religione del sangue e della famiglia.

XXIV.

VANTAGGI DELLA PERSEVERANZA.

- 80. *Chi dura vince.*
- 81. *Uomo che dura non perde sua ventura.*
- 82. *L'ostinato vince l'avar.*
- 83. *La goccia continua rompe la pietra.*

Questo non vuol punto dire che dobbiate prendere a modello il mulo per fare le cose vostre.

¹ Nel corrente anno si attuò definitivamente la chiusura del Torno e si applicò in larga scala la beneficenza del baliatico gratuito: misura previdentissima e divenuta omai indispensabile onde porre un freno alla esposizione dei figli legittimi che aveva assunto negli ultimi trascorsi anni spaventose proporzioni.

Niente affatto! I muli saranno sempre muli, nè potranno mai servire da maestri a chi abbia sale in zucca. Ma qui i proverbi significano che bisogna esser forti nel tenersi fermi in ciò che guida al bene e al buono, perchè è certo che a furia di picchia, ripicchia e sta saldo, si viene a capo di tutto. Sicuro che il batter duro non è mestiere molto facile, ed anzi ci vuole un'abilità particolare per coglier giusto nell'incaponirsi di santa ragione. Ma in un bel libriccino pieno di giudiziosissimi insegnamenti, scritti apposta per voi popolani, ho letto che c'è una santa ostinazione, la quale più viene schiacciata verso terra e più si rimbalza verso il cielo, e ciò per il motivo che, nell'opposizione e negli ostacoli che le vengano suscitati contro dalla educatrice Provvidenza, ella attinge una sovrana forza che l'ingagliardisce sino all'eroismo. Ed è precisamente questo, lettori miei, il genere di ostinazione che dovete infiltrarvi nelle ossa. — *Uomo che dura non perde sua ventura*, — perchè: — *L'ostinato vince l'avar*. — E questo simbolico *avar* sapete chi è? È la società, ossia sono le cose del mondo, o se volete meglio è quella fantastica potenza a cui voi date il nome misterioso e fatale di *destino* o *fortuna*: potenza che in realtà non esiste, ma che vi formate voi stessi o propizia o contraria a seconda del vostro individuale carattere e delle opere vostre. Ora dunque, se volete far bene, ostinatevi nei fermi propositi di una virtù virile e operosa, e siccome: — *Chi dura vince*, — così è indubitato che giungerete infine a vincere anche voi.

A che vale il simulare? la verità bisogna guar-

darla in faccia francamente, e predicarla quale si trova essere di fatto. Lasciate dunque che ve lo ripeta: la società in fondo è avara, vale a dire è gretta ed egoista; ma quando la si trova alle prese colla determinata e incrollabile perseveranza di una retta intelligenza, di un'attiva volontà e di un'energica azione, ella ne sente il benefico influsso, ne valuta la diffusiva utilità, e a poco a poco ammollesce, anzi infrange per intero dinanzi a quella nobile fermezza la sua grettezza e il suo egoismo, nella stessa maniera con cui si spezza una pietra, che pure è tanto dura, sotto la incessante percossa di una semplice goccia d'acqua.

XXV.

NON BISOGNA FIDARSI DELLE APPARENZE.



- 84. *Parere e non essere, è un ordito senza tessere.*
- 85. *La tonaca non fa il monaco.*
- 86. *Tutto ciò che luce non è oro.*
- 87. *L'apparenza inganna.*
- 88. *Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.*

C'è alcuno de' miei lettori che sia tessitore? Ebbene, se ci è, mi faccia il servizio di descrivere a quelli che non lo sono quale razza d'imbroglione arruffato si troverebbe fra le dita chi levasse dal subbio, come fosse tela fatta, una trama ordita senza che l'operaio l'abbia tessuta colla spola. Sfido il dia-

volo a trovarci il bandolo! Tale precisamente è colui che si mostra tutto al rovescio di ciò che è davvero. — *La tonaca non fa il monaco*: — oh sì, ci vuol altro che una tonaca per essere un degno servo di Dio! Una tonaca in fin dei conti è una veste come tutte le altre, e vale tanto a formare un buon monaco, quanto vale un paio di spalline a formare un prode soldato, o una toga a fare un giusto magistrato o un berretto bianco a fare un bravo cuoco. Sapete invece cosa ci vuole? Ci vuole il cuore retto, l'opere sante, e sovra tutto la cristiana semplicità di mostrarsi netto e schietto tal quale si è in fondo all'anima, senza commettere la ribalderia di buttar polvere negli occhi al prossimo. — *Tutto quello che luce non è oro*. — Pur troppo è vero! Quanti mai ci sembrano al di fuori *Agnus-Dei*, mentre nel di dentro sono la quintessenza dei sette peccati mortali. Ma dunque (grida un altro proverbio), ma dunque, perchè vi fidate? Non lo sapete forse che: — *L'apparenza inganna*? — Sicuro che lo sappiamo! E chi non lo sa? Ma come si fa a distinguere l'apparenza dalla sostanza, allorchè si hanno alle costole certe buone lane da cinque cotte e una bollita? È un affare da smarrirci la pratica e la grammatica!

E poi, per dirla proprio come sta, non pare mo anche a voi, cari lettori, che questo sistema di diffidare di un continuo, ci farebbe venire il sangue verde? E d'altra parte chi può negare che stimando a occhio siamo sempre in pericolo di cadere nella rete? Non si sa in coscienza dove battere la testa per fare pulito!

In mezzo però a questo imbarazzo possiamo pro-

curarci un po' di lume da un certo proverbio, il quale dice così che: — *Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*; — ossia c'insegna di barcheggiarla un po' da un lato, un po' dall'altro, tanto per conservare l'equilibrio. Adottiamo dunque il suo consiglio fidandoci qualche volta per far il *bene*, e diffidando qualche altra volta per operare il *meglio*. Ma fra questo tira e molla guardate, cari miei, di non perdere mai di vista la gherminella della tonaca menzognera, non giudicando mai alla cieca, neppure in quei casi in cui le cose e le persone vi si presentano sotto l'aspetto il più bello.

XXVI.

IGNORANZA E ISTRUZIONE.

89. *Meglio un asino vivo, che un dottore morto.*

90. *I libri e il pan di fiore son fatti pei signori.*

Secondo le sacre Scritture, Iddio creò questo nostro mondo sessanta secoli fa, quantunque a voler dar retta ad altre storie di genere profano la faccenda risalga assai più indietro. Ad ogni modo però anche standoci contenti, com'è di dovere, all'epoca fissata dalla Bibbia, bisogna convenire che la rimane sempre una strepitosa corsa di tempi. Ammesso questo, spero vorrete pure ammettere che in sì lunga sequela d'anni si saranno detti e scritti molti spropositi; non è vero? — Certo che sì. — Ebbene di tutti gli spropositi scappati fuori dal balzano cervello

dei figli d'Eva, sarà difficilissimo trovarne parecchi più sfondolati dei due presenti proverbi, i quali sono proprio il non *plus ultra* della bestialità. — Suvvia, lettori miei, rivediamo un po' le buccie a questo paio di gioielli. —

Meglio un asino vivo, che un dottore morto. — In quanto al *dottore morto*, pace all'anima sua! un morto non fa più nè male nè bene a nessuno, dunque è superfluo parlarne; ma in quanto all' *uomo asino vivo*, io domando a voi cosa ci può fare di bello. L' *uomo asino* è un vero tipo di flagello sociale, ossia è un danno, un fastidio, un obbrobrio personificato: indocile, caparbio, ignorante del bene, incapace d'opere utili, egli forma la disperazione di quanti hanno a che far seco. E si dirà e si penserà sul serio che sia meglio un asino vivo di un dottore morto? Ma dov'è la coscienza? dov'è l'amore del prossimo? dov'è, se non altro, il senso comune, che pur sente e comprende il santo dovere di formare una società universale di uomini utili e saggi? Oibò, oibò! la prepotente e funesta asinità va reietta, va abborrita come uno dei più tremendi mali che contaminano la umana famiglia, ed è una vera vergogna il preferirla vegeta, sana e di lunga vita.

E volendo pur anche dedicare un pensiero al *dottore morto*, io tornerò a domandarvi: quanti e quali sono coloro che morirono vittime dello studio? Ve lo dirò io. Sono giusto alcune nobili ed elette creature, piene di cuore ed intelligenza, che vennero disconosciute e in mille modi straziate dal matto ghiribizzo di uno o più asini bricconi e crudeli, i quali non cessarono mai di tormentarle insino a tanto

che non le ebbero ridotte fredde e stecchite al lumicino. — E adesso che abbiamo cardassato il primo capo d'opera, passiamo al secondo: — *I libri e il pan di fiore son fatti pei signori.*

Circa al *pan di fiore*, se lo mangiano i soli signori, buon pro lor faccia! ciò poco monta; ma rapporto ai libri è un'altra storia e bisogna cercarci dentro la magagna. — Nei libri dunque, cara la mia gente, sta l'istruzione; e l'istruzione sapete cos'è? Essa è il vangelo dell'amore scambievole, è il sacramento della civiltà; e senza questo vangelo, senza questo sacramento, voi altri poveri popolani valete proprio quanto un'infilata di zeri. Anzi peggio; perchè alla fin fine lo zero non significa nulla, e invece un popolo ignorante significa una vile ciurmaglia di schiavi oppressi e malmenati dal superbo capriccio dell'arbitrio e del dispotismo. E per farvi intender meglio, vi dirò *apertis verbis*, che se non v'istruite non sarete mai liberi davvero, nè meriterete mai d'esserlo perchè avrete sempre la testa imbambolita dai pregiudizi, dalle allucinazioni, dalle passioni; e sarete quindi incapaci di dominare la foga del sentimento, d'infrenare la volontà e di assumere le nobili e forti abitudini di un popolo indipendente.

L'uomo tanto può, quanto sa — disse un sapiente, e queste parole sono sante come quelle del *Pater-noster*. Ponderatele per bene, persuadendovi che i libri sono e debbono essere fatti per tutti, massime poi per voi nati e cresciuti in questa generosa Milano, ove la sapiente carità cittadina, in fatto d'istruzione, è proprio come la vigna del Signore: ne dà a tutti, ha posto per tutti e moltiplica

miracolosamente i propri mezzi onde approfondire al vostro intelletto il prezioso tesoro del sapere.

XXVII.

TRISTE CONSEGUENZE DELLE CATTIVE OPERE.

91. *Chi scava la fossa agli altri, vi cade pel primo.*
92. *Chi la fa, l'aspetti.*
93. *L'inganno torna in casa dell'ingannatore.*
94. *Come si sparge tal si raccoglie.*
95. *La vipera si rivolta al ciarlatano.*
96. *Chi male semina, male miete.*
97. *Chi prepara impiastri per altri, finisce pien di piaghe.*

Eppure? eppure, ad onta di tutto questo, noi vediamo ogni giorno a scavar fosse, a fabbricare impiastri, a seminare malanni, a fare insomma tutto il male possibile a danno dei simili. — Ah quel Caino! quel Caino!.... Fu proprio lui il tristo che dette pel primo il cattivo esempio, lasciandolo poi in legato perpetuo a gran parte della nascita umanità. Bel testamento, in fede mia! — Sentite però: Caino agì da galeotto, questo è innegabile; ma anche coloro che vanno raccogliendo una sì perversa eredità non sono certo meno bricconi di lui. Anzi, a voler parlare giusto, si danno forse dei casi in cui si giunge a superarlo; perchè alla fin fine l'antico fraticida menò giù sul povero Abele una sonora legnata che lo freddò sull'atto senza tanto martirizzarlo per le

lunghe; mentre gl'inciviliti Caini dell'età moderna non hanno nemmeno codesta risoluta speditezza di schiacciare le vittime in un colpo solo. — Pur troppo, miei cari popolani, la sta proprio così. Si tormenta a punte di spillo il prossimo, gli si leva la terra pian piano di sotto ai piedi, gli si tendono mille insidie nell'interesse, nel buon nome, nella pace domestica con una finezza, un acume, un'abilità che mette spavento. È ben vero che all'ultima tirata tutta quella ribalderia d'inganni e di morsi viperini si rovescia addosso a chi mescolò nel torbido; ma prima che per essi giunga il momento di mietere il male seminato, quante lacrime e quanti affanni rendono insopportabile la vita agl'infelici perseguitati!

Ah! per amor di Dio, lettori miei, rinunciate in sempiterno alla maledetta eredità dello snaturato figlio di Adamo, e tenetevi invece sempre presente al cuore quella dei vostri buoni morti, i quali coi santi ricordi della loro coscienziosa esperienza vi assicurarono come, o presto o tardi, — *Chi la fa l'aspetta*, — e che la divina Giustizia condanna a giacere sull'immondo letamaio di Giobbe chiunque attacchi dolorosi empiastri sulla pelle sana degli altri.

XXVIII.

DANNO DELL'OTTIMISMO E DEL PESSIMISMO.
—

98. *Predici in bene, che ben ti viene.*

99. *Chi guai predice, non sbaglia mai.*

C'era una volta una passera, la quale era nata, cresciuta e vissuta sempre sulla cima di un albero, al di cui piede abitava una lepre; e sì l'una che l'altra si volevano bene e andavano in perfetta armonia. Un giorno, mentre ciarlavano tranquillamente insieme, la passera disse: — Quanto sono verdi le foglie di quest'albero! Ah che verde magnifico! — Oibò, rispose la vicina del pianterreno, oibò, comare mia! Queste foglie sono bianchiccie, e non so come tu ci vegga sì male da battezzarle per verdi. — Oh, oh, bianchiccie! ma bianchiccie dove, in grazia? rispose la passera; tu bensì ci vedi male, nè sai distinguere il verde dal bianco. — E qui cominciò sul verde e sul bianco una strepitosa baruffa, la quale sarebbe terminata in tragedia, se una volpe che passava a caso di là non si fosse introdotta in quel tafferuglio dicendo: — Olà, che diamine fate? suvvia, fermatevi, che adesso io vi pacifico subito facendovi toccare con mano come abbiate ragione tutte due ad un modo. Guardate: le foglie di quest'albero al di sopra sono verdi e al di sotto sono biancastre, e per conseguenza, tu passera, che

te ne stai sempre sulla cima non puoi vederle che verdi, e tu lepre, che abiti presso la radice, nè puoi guardarle che dal sotto in su, è naturale che le trovi bianche. Ecco la verità: ora tornate amiche come prima, e ognuna si contenti del suo colore.

Bisogna credere, che i vostri bravi nonni si sieno trovati nel caso della passera e del lepre per vedere le cose sotto due punti di vista tanto diversi come lo sono i due proverbi qui su scritti; colla differenza però che qui si tratta d' un affare assai più serio delle foglie di un albero. E noi intanto come ci regoleremo? Vattel' a pesca! Chi la vuol cotta, chi la vuol cruda; non si sa da qual lato prenderla. In quanto a me però, se debbo dirvela come me la sento, mi sembra che quel tenersi sempre in prospettiva una grande cuccagna sia un *gaudeamus* fatto a posta per sbrisciare a rottoli; ma trovo pure fuori di proposito il tenersi costantemente dinanzi agli occhi un continuo mare di guai, a rischio e pericolo di morire tisici prima del tempo. Dunque, mia cara gente, io sarei d'avviso di prendere questi due proverbi, mischiarli ben bene insieme, poi adoperarli così appiccicati come fossero una cosa sola.

Ah? che ve ne pare? Secondo me, usando così noi andiamo via d'incanto, e ci prepariamo un dolcebrusco, che ci darà tono allo stomaco facendoci procedere sani e salvi pei fatti nostri, senza tanto aggomitolarci nel timor panico e senza illuderci in guisa da finire col capo fracassato.

XXIX.

PRUDENZA NELLE INNOVAZIONI.

100. *Chi lascia la via vecchia per la nuova, pentito si ritrova.*

Un vecchio burattinaio, che recitava ogni sera all'aria aperta dinanzi a un rispettabile pubblico popolano, puro sangue, aveva un repertorio abbastanza variato di produzioni; ma con tutto ciò bisognava contentarsi di vederne replicata immancabilmente ogni tre sere una, la quale portava per titolo il suddetto proverbio. Il suo uditorio la sapeva già a memoria; una giovane generazione era cresciuta vedendola a rappresentare ogni tre sere; ma il vecchio burattinaio tirava innanzi intrepido nelle sue repliche, non mancando mai di corredarle col seguente discorso a modo di prologo: — Voi siete stufo, eh, di sentire questa commedia? E anch'io la mia buona parte di recitarla! Ma come si fa? Io non voglio mica essere stato battezzato per niente, capite, e perciò m'ingegno di fare un'opera di carità cristiana, ammaestrando il mio prossimo ignorante. Difatti, guardate; io colla mia bella commedia vi faccio toccare con mano che: — *Chi lascia la via vecchia per la nuova, pentito si ritrova*: — *idest* (il burattinaio parlava latino per dare maggior enfasi al prologo), *idest*: quando avete imparato un mestiere, non lo

state a lasciare per farne un altro, altrimenti sarete bestie in tutti due. *Idest*: quando avete aperta una botteguccia, per esempio, da tabaccaio e ci trovate il conto, non v'incaponite a chiuderla per aprirne una da droghiere od altro, altrimenti anderete a testa rotta. *Idest*: quando un qualche cacciadubbi vi viene a zufolare in corpo che i vostri vecchi insegnandovi ad essere religiosi, dabbene, pieni di volontà per il lavoro e tutto cuore per la famiglia vi hanno insegnato un' anticaglia da ghetto, e che bisogna mutar vela per tener dietro al progresso; non gli date retta per amor di Dio, altrimenti finirete prima in galera e poi all'inferno. — E qui terminava il prologo e si alzava il separio. —

Io non soggiungerò parola all'ultimo *idest* del degno burattinaio perchè lo trovo perfettamente giusto; ma in quanto agli altri però mi faccio lecito a dirvi che trattandosi di una qualche migliona in cui ci possiate guadagnare, andate sì col piede di piombo, siate cauti, ma tentate; perchè alla fine dei conti, fra le eventualità della vita, non c'è alcun male a cambiare la strada vecchia onde sceglierne un'altra che possa renderci un profitto maggiore.

XXX.

IL GIOCO DEL LOTTO.

101. *Ambo lavorare e terno seguitare.*

Questo proverbio l'ho sentito, non è molto, da un bravo sartorello che lavora da mattina a sera, allegro come una pasqua, in mezzo a una vispa nidia di figliuoletti che gli crescono intorno freschi e gentili al paro delle margheritine primaverili. — « *Ambo lavorare e terno seguitare* — ecco il lotto di noi poveretti, il lotto della Provvidenza, che non ci manca mai purchè ci ricordiamo di giocare sempre. » — Così mi diceva quell'onesto operaio, vero tipo della buona ed energica natura ambrosiana, tanto fidente in Dio e nelle proprie forze individuali, tanto coraggiosa nella pazienza e nella fatica. Ma quale differenza ci corre dal lotto industrioso e cristiano di quel sarto dabbene, allo stolido lotto che smunge il borsellino di mille e mille gonzi in ogni settimana!

Miei rispettabili lettori, e di più voi, mie riverite lettrici, non ve l'abbiate a male, ma in verità allorchè si tratta di questa faccenda del lotto ci vuole un magnanimo atto di fede per non credervi un rimasuglio di ferventi pagani nati e cresciuti ai tempi degli oracoli e delle sibille. — Vergogna! e chi ha da vedere senza schifo delle creature ragionevoli

consultare con una specie d'ansia affannosa gli arcani significati dei sogni o gli avvenimenti più clamorosi del giorno, o l'ora e il minuto in cui morì qualcuno, o le feste dei santi o un'altra infinita varietà di baggianate, per poi levarne fuori alcuni numeri secondo esse infallibili, e che d'altronde non colgono quasi mai nel segno, per guadagnare un miserabile ambuccio da cinque lire. — Vergogna! e chi ha da vedere senza stizza delle madri di famiglia correre impensierite di qua e di là in cerca di pettegole comari affine di unirsi in conciliabolo per architettare cabale e strologamenti privi di senso comune, e quindi vendere, indebitarsi, e fors'anche digiunare, per sprecare sin l'ultimo soldo sovra una polizetta ove sono scarabocchiati pochi numeri, i quali per vincere hanno da affrontare la piccola bagatella, se uniti in ambo, di quattrocento casi contrari, e se posti a terno, la bagatella ancor più grossa di 11,747 casi sfavorevoli. — Lo capite sì o no, che una siffatta speculazione è pazza e immorale? Lo capite sì o no che il proverbio del bravo sarto è oro colato, e che tutte le cabale e i pronostici e le polizze del lotto sono vere asinaggini contrarie alla religione, alla civiltà e all'interesse?

Oh fate giudizio una buona volta, e quando vi arriva addosso quello sciagurato venerdì, invece di correre alla bottega dei ricevitori, andate difilato alla Cassa di Risparmio, versate là le vostre povere monete, e allorchè giunge la fine d'ogni anno rivedete i vostri conti, leggete nel libretto di credito le cifre che vi sono, e troverete il terno chiaro e lampante di un bel gruzzolo di lire guadagnate dal

vostro sudore, adunate dalla vostra giudiziosa economia, e conservate con benefico aumento da una delle più previdenti e filantropiche istituzioni del secolo in cui viviamo.

XXXI.

VERA E FALSA DEVOZIONE.

102. *Denari e santità, metà della metà.*
103. *Scherza coi fanti e lascia stare i santi.*

Se si dice che uno è ricco, l'immaginazione popolare prova subito il solletico di figurarsi entro lo scrigno di quel tale poco meno di una miniera; ma passi pure! Non son queste, no, le allucinazioni che riescono a produrre gravi sconcerti, e quindi si può lasciare benissimo che la vostra fantasia fabbrichi a sua posta castelli in aria e milioni a bizzeffe. Ma quando poi codesto giocherello si volge a magnificare la problematica *santità* di qualche equivoco devoto, oh allora la faccenda diventa seria, e conviene stare all'erta finchè la ciurmeria non ingarbugli la buona fede. — Mi spiego. — Il *beghinismo*, ossia il così detto *beatismo*, come viene smerciato da alcune creature, non è niente altro che una bugiarda contraffazione della sublime e vera *santità*, del Cristianesimo; ed è precisamente a questa falsa *santità* che il popolo crede di preferenza per il motivo che nella semplicità del suo cuore ei bada più

alla corteccia che al midollo. Intanto voi vedete qui, dal presente proverbio, come anche ai felici tempi dei vostri vecchi, fosse già in corso un genere di santimonia, la quale dovevasi valutare tre quarti meno dell'apparenza. Il diffalco d'allora era abbastanza rilevante, non c'è a che dire; ma, cara la mia gente, nei giorni che corrono stiamo peggio assai, stantechè il moderno beatismo non vale a drittura un'acca. Esaminatelo pure sotto ogni punto di luce, ma non verrete mai a capo di trovarci il ben che minimo valore di cristiana santità.

Il Vangelo vuole che ci amiamo tutti come fratelli, comandandoci di combattere le intemperanze della ragione, gli smodati impeti del cuore, la superbia dei giudizi, la mordacità delle parole; e questo, cos'ha a che fare colla intolleranza, colle maldicenze, colle invereconde improntitudini dei falsi picchiapetto? In verità io non lo so! Quello però che so benissimo si è che Gesù Cristo, nei brevi anni della sua vita terrena, si mostrò sempre in tutto e con tutti dolce e mansueto al pari di un agnelino, all'infuori di una sola volta, in cui lo si vide preso da impetuosissima ira, anzi tanto impetuosa che menò per dritto e per traverso un buon carpiccio di sferzate a quanti Giudei potè cogliere sotto il tiro dello staffile. E sapete quando ciò avvenne? Avvenne per l'appunto allorchè vide profanato il Tempio.

Ora ditemi in grazia: datosi il caso che Gesù discendesse ancora in terra, cosa credete mo voi che farebbe ai sullodati baciapile? A volerlo arguire dalla storia del Tempio, io non vorrei trovarmi nè

scritta e nè dipinta sulle loro spalle, perchè ho una gran paura che la battosta sarebbe assai più seria. Alla fin fine gli antichi profanatori andavano in chiesa a vendere e comprare: era un mercato improprio, un vergognoso abuso, non si può negare; ma intanto cosa si fa di meglio da certuni in adesso? Si va nella casa d'Iddio a ricevere il mistico Pane degli angeli, si assiste al sacrificio che commemora il supremo trionfo della carità, e poi quei certuni escono di là col veleno nel cuore, colla malignità nella lingua, colla nequizia delle opere, e guai al povero prossimo che urti loro i nervi! E sarà proprio questa la santità del *Cristianesimo*? Giudicatelo voi.

Io intanto vi do un parere. Nelle cose di religione badate alla sostanza: ricordatevi che la carità e la verità sono le infallibili guide dell'anima e che senza queste due guide non sarete mai buoni cristiani, perchè i veri cristiani debbono comportarsi in tutto con amore, purezza e semplicità, rifuggendo sempre con orrore dalle esagerate intemperanze e dalle codarde finzioni della schifosa ipocrisia.

XXXII.

TRISTI EFFETTI DELL' IRA.
—104. *La stizza dell' oggi, sfogala nel dimani.*

Vi racconterò una storiella. Non è nuova certo, anzi io per la prima vi dico che la è più antica della Messa; ma siccome al momento non ne ricordo un' altra da mettere in sua vece, così contentatevi di questa senza stare a guardare per il sottile se ha tanto di barba. Premesso questo, incomincio:

In un piccolo borgo viveva un uomo pieno di buone qualità, ma di un carattere straordinariamente iroso. Avvenne che questo tale, per certe faccende, dovè partirsi dal proprio paese lasciando a casa la moglie, che era una bella e savia giovinetta. Andò lontano lontano, e, tra per la lontananza, tra perchè gli affari erano molto intricati, fatto sta che rimase via la piccola inezia di diciassette anni, e in sì lungo corso di tempo marito e moglie non seppero mai nè ramo, nè radice l' uno dell' altra, per il motivo che tutti due, vedete fatalità! non si erano curati d' imparare a leggere e scrivere. Finalmente, quando Dio volle, quell'uomo ritornò, e poi che fu giunto a sera tarda presso la sua casuccia, prima di entrare, si affacciò a una finestra del pianterreno, e vide niente-meno che la sua moglie seduta a cena con un bel giovane, ch' ella in quel momento accarezzava con

immensa tenerezza. Figuratevi l'ira che saltò in corpo a quel rabbioso! Egli non volle saperne altro. Balzò in casa, prese un coltello da tavola, e lo infisse sino al manico nel cuore dell'infelice giovinetto, che spirava sull'atto. Ma quale non fu la disperazione di quello sciagurato allorchè venne a conoscere di avere ucciso il proprio figlio nato pochi mesi dopo la sua partenza!

Vedete mo, lettori miei, il bel frutto ch'egli raccolse dall' avere sfogata la stizza a tamburo battente? Vedete come gli avrebbe giovato se in cambio l'avesse tenuta per la mattina dopo, onde prima informarsi dai vicini sul vero stato della cosa? — Per carità, dunque, date retta ai vostri buoni morti, che videro l'orrendo caso e ve ne cavarono la morale in un proverbio. Frenate gl'impeti dell'ira, che è sempre cieca e non ne fa mai una per il dritto; consultate la ragione, non ascoltate a prima vista i fieri suggerimenti del cuore in tempesta, altrimenti se anche non uccidete i vostri figli, ad ogni modo commetterete tante corbellerie da fare immenso danno a voi stessi e rendervi un oggetto d'orrore agli occhi di tutti.

XXXIII.

RISPETTO AI VECCHI.

105. *Povera quella cà (casa) che di vecchio non sa.*

Il presente proverbio va tradotto così: — Onorate i vecchi e tenetevi cari come una vera benedizione domestica! Quelle teste canute che vi tremano dinanzi indebolite dagli anni e dalle fatiche, sono ricche d'esperienza, e l'esperienza è la maestra della vita. Coloro che vissero assai, videro numerose vicende, piansero per molti dolori e gustarono in buon dato i fuggevoli piaceri della terra; e voi potrete imparare da loro come si fa a piangere senza viltà; a godere senza rimorso e a condursi con criterio in mezzo agli svariati avvenimenti del mondo. Tre operazioni difficilissime, e che i libri non potranno mai insegnarvi tanto lucidamente quanto la viva parola dei vecchi, che sgorga sì evidente dal cuore gettando larghi sprazzi di luce nell'intimità dei familiari colloqui.

Presso i popoli più inciviliti d'ogni epoca s'ebbe sempre in alta venerazione la vecchiaia, perchè sta nell'universale convincimento che gli anni accumulati sugli anni fecondano nell'uomo il senno, e il senno è una certa merce che vale un Perù. — Direte voi: ma molti vecchi sono brontoloni eterni. — Vero! risponderò io. — Quindi soggiungerete: i vec-

chi qualche volta hanno un pizzico d' imbecillità non indifferente. — Verissimo! replicherò io. — E poi cosa veniamo a concludere da questo? Non ci sono forse anche fra i giovani degli individui seccanti come le mosche e fatui come le talpe? Eh! miei cari lettori, la fastidiosa coorte dei rompitema e dei tamburlani non si registra no, a seconda delle fedi battesimali; ve ne sono pur troppo d' ogni età, e però è inutile tirare in scena queste osservazioni eccezionali, che non variano di un ette la ragionevolezza del proverbio in discorso.

Dunque ricapitoliamo. — Felice quella casa dove sono dei vecchi, perchè sarà molto più facile che ci si viva in punto e virgola! Fortunati i giovani che sanno trarre profitto dalla vecchiaia istruendosi alla sua esperienza! E guai a colui che beffeggia, disprezza o maltratta l' età canuta, perchè egli dà prova d' essere un capo tristo dal quale non si potrà mai sperare nulla di buono!

XXXIV.

INDULGENZA PER GLI ALTRUI DIFETTI.

106. *Senza difetti non v'è che Dio.*
107. *Ogni dritto ha il suo rovescio.*
108. *Anche il sole ha le sue macchie.*
109. *Non v'è rosa senza spine.*
110. *Ogni uomo ha il suo difetto.*
111. *Godi l'amico tuo col difetto suo.*

« Chi di voi è senza peccato, sia il primo a scagliare la pietra! » — Così disse Gesù a una turba furibonda di Giudei, che volevano lapidare una donna rea di grave colpa; e i Giudei, messi alle strette da quella solenne intimazione, fecero un rapido esame di coscienza, e visto che la era poco liscia, gettarono via i ciottoli e levando in fretta i tacchi se la dettero a gambe, lasciando sana e salva colei, che già volevano poco prima pestare coi sassi ad uso di una noce. — Ah perchè mai la mite parola di Gesù non suona sempre, in terra, viva come allora, onde impedire la crudeltà dei giudizi e la superba intolleranza dell'uomo verso i difetti degli altri uomini!

Senza difetti non v'è che Dio — dice un comunissimo proverbio: ma pur troppo esso passa sulle labbra come lettera morta, lasciando arido il cuore, che s'inviperisce senza misericordia contro il prossimo perchè o in un modo o nell'altro porta sempre

in sè qualche cosuccia di sghimbescio. Eppure, guardate lassù quelle saggissime osservazioni di una lunga esperienza. — *Anche il sole ha le sue macchie.* — *Ogni uomo ha il suo difetto.* — *Non v'è rosa senza spine.* — Non ci sentite dentro anche voi quasi il sapore di un' indulgenza plenaria? Non vi pare di leggervi un sincero *confiteor* che valga come dire: dal più al meno, tutti abbiamo in noi un po' di quel d'Adamo: dunque rassegniamoci. — Ma sì, poi!! bisogna venire all'atto pratico e vedere che razza di indulgenza e rassegnazione alligna nel nostro cuore! Ogni piccola imperfezione altrui, ogni difettuccio c'irrita, ci urta, ci riesce insopportabile; lo si deride, lo si biasima, se ne dice mazza e corna, senza accorgerci mai che noi pure abbiamo nelle ossa quegli stessissimi difetti e fors' anche in maggior grado, colla relativa appendice di alcune altre taccherelle, particolari affatto alla nostra individuale natura. — Proprio vero! l'uomo scorge la festuca nell'occhio dei suoi simili e non si avvede di avere una trave entro il suo. Anche questo lo ha detto Gesù; ma noi ne facciamo quel solito conto che si fa per lo più del suo Vangelo: non gli diamo retta.

Carissimi lettori, bisogna convenire che siamo una gran manica di teste guaste: bisogna convenire che se non ci mettiamo in capo l'idea di compatirci a vicenda, il mondo sarà sempre una gabbia di cani e gatti: e finalmente bisogna convenire che, se non impariamo a sopportarci con vera carità, avremo sempre a combattere con una faraggine di difetti e di difettosi; stantechè l'unico mezzo efficace per diminuire i primi, e per correggere i secondi è l'a-

more, è l'indulgenza, ed è il generoso coraggio di sindacare e giudicare inesorabilmente tutte le magagne del nostro io, prima di scagliarci con severità sovra quelle del prossimo.

XXXV.

LA COMPASSIONE VERSO I DEFORMI.

- 112. *Guardati dai segnati da Cristo.*
- 113. *Non fu mai guercio senza malizia.*
- 114. *Vista losca, mal animo mostra.*
- 115. *Chi s' incontra collo zoppo, incontra disgrazia.*
- 116. *Gobbo e maligno vuol dire lo stesso.*

I difetti del carattere si possono correggere, o almeno moderare in guisa da ridurli a un grado minimo; ciò dipende il più delle volte da un atto risoluto e perseverante della nostra volontà, la quale in codesto genere di cose, purchè sia ben diretta, giunge ad operare prodigi. Ma non è così circa i difetti del corpo; e però il gobbo, il guercio, lo sciancato, il monco, il nano, per quanto comprendano come il loro aspetto riesca spiacevole, non hanno verun mezzo per cambiarlo, e si trovano condannati senza scampo a rimanersi sempre deformi nel cospetto della società. — E la società come si comporta di fronte a questa fatale impotenza dei difettosi? — È subito detto. — Essa li tortura barbaramente! Ah lettori, lettori, converrebbe avere sul viso

la pelle dura al pari del corno per non arrossire sino al bianco degli occhi nel pronunciare una sì obbrobriosa risposta; la quale viene d'altronde amplamente confermata dai brutti proverbi scritti qui su.

I male segnati, — come dicono i Lombardi, o i segnati da Cristo, come li chiamano altrove, vanno dunque distinti, secondo l'universale giudizio, per una speciale malignità d'indole; e sia pure! Non sarò certo io quella che voglia negarlo; bensì mi farò lecito di chiedervi: e di chi è la colpa? È dei poveri difettosi o piuttosto di coloro che posseggono un corpo conformato in regola? Io non esito ad affermare che la spetta proprio a questi ultimi, e voi pure sarete del mio avviso, non appena abbiate riflettuto a quanto sono per dirvi.

Lo stuolo infelice dei deformi, stigmatizzati dal pregiudizio, ributtati dall'antipatia, derisi, amareggiati senza pietà, divengono cattivi per impulso di reazione. Pasciuti di umiliazioni immeritate, essi se ne rivendicano mercè una dose corrispondente d'odio indomito, energico, operoso che si manifesta con tutta la formidabile potenza di una scaltrita malvagità. Nè può essere altrimenti. Di consueto chi nasce con un fisico sgraziato, riceve in compenso da natura una fine intelligenza, e molta sensibilità di cuore, ed è precisamente in ragione di questa acuta intelligenza e di questa vivace sensibilità ch'essi raggiungono la suprema sottigliezza di malizia di cui vengono accusati, onde farsene un'arma di difesa e di vendetta contro le beffe e l'abborrimento dei loro simili crudeli. — Fanno male, è

vero; ma qual è il sano di membra che potrà condannarli?

Oh se si smettesse l'insensato costume di martoriarli, quanti cattivi di meno vi sarebbero fra di noi!

Lettori miei, quei proverbi che vedete là in cima sono una stolidezza imperdonabile: cancellateli dalla vostra memoria, non li ripetete mai più e fissatevi in testa per sempre come i gobbi, i loschi, i monchi, insomma tutti i deformi che si mostrano tanto sospettosi, aspri, maligni, sono così perversi perchè è il mondo che li tira pei capelli ad esserlo; mentre se invece il mondo li trattasse con amore, con simpatia, con delicata compassione, egli acquisterebbe, nella maggior parte di quegli sventurati, un'ampia messe di pronti intelletti e di cuori affettuosi, che opererebbero il bene tanto più validamente di quanto ora si aguzzano e s'inacerbano nell'operare il male.

XXXVI.

RISPETTO E GRATITUDINE PER LE CLASSI RURALI.
—

117. *Non fu mai villano senza malizia.*
118. *Cql villano non allargar la mano.*
119. *Chi fa servizio al villano, si sputa in mano.*
120. *Sprone ai cavalli, fischio ai cani e bastone ai villani.*
121. *Batti il villano se lo vuoi amico.*
122. *Al villan, che mai si sazia, non usar favor nè grazia.*

E via scorrendo con simili amenità degne degli antichi Ostrogoti! A volerle scriver tutte se ne formerebbe un librone grosso come un messale, infardato da cima a fondo di atroci sarcasmi o di sconcie beffe contro i poveri volghi campagnoli, che logorano fra mille stenti la vita per fornire di cibo, e di agiatezze gl'ingentiliti volghi cittadini. — Ma vivaddio! è ora di finirla con questo vezzo sgua-
iato, che fa ai calci colla tanto decantata civiltà dei tempi; e tocca proprio a voi, buoni e giudiziosi Lombardi, ad essere i primi nel dargli la spinta per cacciarlo in malora. Naturalmente mi domanderete: — Ma perchè proprio prima a noi? Oh bella questa! forse che le altre popolazioni italiane non menano anch'esse la croce addosso ai villici? — Eh, eh, lettori miei, altro se la menano! e a quattro mani, se non bastan due; ma non ostante ciò, ripeto e sostengo che la prima mossa per sbandire

la insensata usanza d'insultare la benemerita classe contadinesca, spetta di preferenza a voi, per giustizia, per gratitudine e per interesse. Ed ecco il perchè.

La Lombardia è la parte più ricca d'Italia, e questa sua ricchezza le viene quasi per intero dalle industrie agricole, nelle quali essa occupa più o meno direttamente, con infaticabile solerzia, circa la metà dei suoi abitanti. Il colono, ossia l'uomo legato al badile e all'aratro, è il perno intorno a cui si aggira questo immane laboratorio: è proprio lui quello che colla sua paziente, indefessa e vigorosa fatica ci procura il pane di ogni giorno e tutto il ricco tesoro delle materie prime, che sono l'elemento vitale delle classi operaie e la inesauribile miniera ove si alimenta il lusso delle classi signorili e lo splendore delle nostre città.

È vero: fra i contadini ce ne sono alcuni ostinati, bugiardi, maliziosi, sospettosi, e pur troppo anche un po' ladroncelli; ma sino a tanto che andiamo innanzi maltrattandoli nel bel modo che si usa, non ci sarà mai caso di aspettarsene nulla di meglio. Dei miracoli, ai chiari di luna che sono in voga per il mondo, nessuno ne fa, e molto meno poi ne fanno i nostri villici, i quali son tutt'altro che taumaturghi; eppure senza un miracolo, stando le cose come stanno, non è fattibile che quei poveretti giungano mai a correggersi dalle loro tristizie. Immersi in una crassa ignoranza, che li rende vere teste di rapa, esacerbati dallo sprezzante dileggio cittadinoesco, angariati da tutte le parti, compressi fra le dolorose strettoie della fatica, della povertà,

dello scoraggiamento, è cosa ben naturale se s'inveleniscono con selvaggia recrudescenza contro le classi agiate, ch'essi sono costretti a riguardare siccome accaniti nemici, da combattere con tutte le forze e con tutti i mezzi possibili.

Ah, cara la mia gente, mandate al diavolo la mostruosa abitudine di vituperare o con opere o con parole i villani; e quando vi viene la sciagurata tentazione di farlo, volgete gli occhi alle preziose sete, ai bellissimi lini, ai pingui ricolti di biade, alla smisurata abbondanza dei latticini, che rendono così maravigliosi i mercati lombardi, e pensate che sono precisamente i villani che col quotidiano sacrificio del loro sudore e della loro stessa esistenza vi procurano tanta grazia di Dio.

È indubitato che a questa idea vi scapperà lo sciocco ghiribizzo di farne lo scempio immorale da cui ebbero origine i goffi proverbi posti qui in fronte, e che in quella vece piglierete la saggia risoluzione di stringere con amore le loro mani incallite per sollevarli con fraterna sollecitudine dalla funesta abbiezione dell'ignoranza, e compensarli, una buona volta, con affettuosa retribuzione dell'isolamento e dei lunghi oltraggi ingiustamente patiti.

E, in verità, lettori miei, sarebbe proprio ora!

XXXVII.

LA PATRIA.
—123. *Ogni uccello ama il suo nido.*

E figuratevi se anche l'uomo non debba amare il luogo ove nacque ed a cui si sente attaccato mediante un irresistibile impulso del cuore! E voi, miei bravi lettori, voi lo sapete assai bene, poichè a voler dire quel che è da dire la classe popolana sente vivamente l'arcana attrazione di questo nobilissimo affetto che la vincola in modo tenace alla terra, ove riposano le ossa de' suoi morti. Ma il solo amore istintivo non basta: ciò somiglia troppo al giocare a gatta cieca e adesso ci troviamo in tali circostanze da non tollerare nessuna cecità in siffatto istinto; ma sibbene da doverlo afforzare col pieno lume dell'intelletto e col conscio sentimento del sacrificio, della devozione e della speranza.

Cerchiamo dunque d'intenderci meglio che possiamo su questo argomento del *nido*.

Punto primo. — Per noi Italiani il *nido* è l'Italia, incantevole contrada, riscaldata da tepidi soli, inghirlandata da lussureggiante vegetazione, solcata in ogni senso da limpidissime acque, e che distende tutto questo sorriso di natura dal gran cerchio delle Alpi sino a tutta la vulcanica Sicilia, abbracciando

di qua e di là, lungo le due belle costiere, le numerose isole che ingemmano i suoi mari.

Punto secondo. — È necessario conoscere, più che si può, cosa successe su questa terra nel corso dei tempi, e quali furono le virtù e le grandezze, le colpe e le sventure dei nostri padri.

Punto terzo. — È necessario adunare nella mente una buona dose di criterio, onde comprendere con precisione quello che dobbiamo fare affinché nessuna mala semente venga più a romperci le tasche in casa nostra; ma ci campiamo noi soli con pace, con decoro, con abbondanza e con sufficiente nerbo nelle braccia per tenere a filo e segno chiunque tenti di darci incomodo.

Ora torniamo al punto primo. — Se dunque il nostro *nido*, ossia, se la nostra patria è l'intera Italia, ne viene di conseguenza che dobbiamo amarla da un capo all'altro con uguale affezione, e non limitarci a Milano se si è Milanesi, non a Napoli se si è Napolitani, non a Firenze se si è Fiorentini, ecc., ecc. — Niente affatto! Ogni città, ogni borgata, ogni villaggio, ogni palmo di terra italiana è il nostro *nido*, è casa nostra, e deve essere sacro al nostro cuore senza distinzione nè di nome, nè di distanza nè di tradizioni municipali.

In quanto poi al secondo punto, studiate la storia del vostro paese, che i cessati governi dispotici con fina immoralità vi tennero finora gelosamente nascosta sotto sette sigilli. Grazie a Dio, al presente le scuole non mancano, i bravi maestri sono là pronti di giorno e di sera per istruirvi, e sta in voi l'imparare dai loro insegnamenti la sovrana onnipotenza

di Roma signora del mondo, le glorie di Venezia regina dei mari, gli splendori di Genova, i prodigi della Toscana famosa per valore e per ogni arte gentile, i generosi ardimenti della forte Lombardia, le rigide virtù del bellicoso Piemonte, le fortunate vicende delle Due Sicilie: insomma tutti i fasti del genio italiano, che si schiereranno dinanzi al vostro spirito simili a quelle esposizioni di quadri che solete vedere in Brera. — Oh miei cari popolani, quando avrete così ammirato con giusto orgoglio tutte le meraviglie dei nostri vecchi, meditate seriamente sulle origini di tali portenti e sui fatali errori che ne scollarono la colossale grandezza!

E da questa meditazione potrete ricavare un vivo raggio di luce per coglier dritto nel terzo punto che passiamo a trattare, e che è il punto più scabroso per voi e per me; per voi nell'intendermi, per me nello spiegarmi, stantechè in certe materie per manipolarle con giudizio ci vuole buon polso, ed io ne ho a un dipresso quanto ne ha un pulcino. Tuttavia spero che non sbaglierò dicendo come per stare nel nostro nido a pieno agio e senza ospiti importuni, sia indispensabile tenerci ben concordi fra noi, avere fiducia in chi ci governa e munirci di una classica pazienza nel dar tempo al tempo, perchè se Roma non fu fabbricata in pochi giorni, tanto meno l'intera Italia potrà essere formata e sistemata in pochi anni. Si faccia tacere qualunque ambizione e cupidigia, passioni ambedue funestissime al vero amore di patria, come quelle che sospingono a faziose discordie. Non si pretenda di gavazzare in un lago di latte e zucchero tenendo le mani in mano,

perchè codesta brama poltrona è il vero veleno delle virtù cittadine. Si compiano volentieri i più gravi sacrifici pensando che essi presto o tardi fruttano sempre gran bene. Si sia probi, laboriosi, temperanti, destri alle armi, sommessi alle leggi, esatti nell'osservanza degli obblighi e dei doveri inerenti alle rispettive classi; e, sovra ogni cosa, non si conti molto sugli aiuti degli altri, ma si faccia capitale soltanto delle proprie forze, avvezzandoci per sempre a vivere con dignità la forte vita di un libero popolo coscienziosamente devoto al nido natale che Dio gli dava in retaggio.

XXXVIII.

GLI AMMALATI, I CIARLATANI E IL MEDICO.

124. *Dio mi guardi dai recipe de' medici e dagli eccetera dei notai.*

Gli *eccetera* dei notai sono una certa mercanzia che ha pochissimo smercio nel giro dei vostri affarucci, i quali per solito sono di un genere tanto semplice che vanno innanzi a bel bello coi loro piedi senza aver bisogno di chi li confezioni colle mille sofisticherie di codici, bolli e *latinorum* che lardellano indigestamente i grassi affari dei signori. Dunque tiriamo via di lungo senza occuparcene nè in bene nè in male, e fermiamoci invece ai *recipe* dei medici sui quali non si può passare così alla liscia.

Intanto, per cominciare, ditemi, in favore, qual razza d'idea vi siete formata del medico? Bisogna in fede mia, che si tratti della più storta idea del mondo, poichè la v'inspira contro di lui una tal dose di diffidenza, di disprezzo e di avversione che fa stupire. — In verità io non ci capisco nulla! — Il cuore di voi popolani è sempre aperto alla riconoscenza, e, si voglia o non si voglia, possedete un tatto finissimo per distinguere, a colpo giusto, chi vi fa bene e chi vi fa male; ora come sta che non adoperiate queste due ottime doti riguardo al medico? — A sentir voi bisogna bene armarsi di tutta la previdenza possibile onde evitarlo, perchè dal più al meno egli quasi sempre sbaglia la cura, e grazie anche quando non gli si addossa l'antipatico incarico di servire da manutengolo alla morte. Ed è ben naturale che queste prevenzioni abbastanza lugubri vi spingano a tenervelo lontano, con grave discapito della vostra salute.

Ma pazienza pure se preferiste a non volervi medicare in nessun modo: forse madre natura, sempre benigna nelle opere sue, potrebbe venire in soccorso della vostra testardaggine e salvarvi la pelle; ma signori no, neanche per sogno! Cosa fate invece? Correte a cercare la guarigione presso qualche furbo ciarlatano, o peggio ancora da qualcuna di quelle spudorate medichesse, che fanno un infame traffico di cure micidiali, ammazzando a mano salva i gonzi sotto la triplice salvaguardia dell'ignoranza, del pregiudizio e del mistero. — Ma la ci vuol tutta, sapete! Vi assicuro, cari lettori, che a vedere tanta malignità da un lato e tanta stoltezza dall'altro, il

cuore si sente combattuto fra lo stupore e la stizza, nè sa ben giudicare a quale delle due parti spetti il maggior biasimo. E dire che la mostruosa e fraudolenta gherminella di quelle briccone viene tuttodi sbugiardata dalla compassionevole esperienza di molte vittime, le quali sebbene in principio colpite da malattie guaribilissime, pure vengono spedite a vapore nel numero dei più, oppure si trovano convertite in ambulanti cataplasmi, ipotecati in perpetuo al penoso cronicismo di storpiature o di malanni resi per sempre incurabili; e dover aggiungere che ad onta di ciò si è irremovibilmente ostinati nel prestar loro fede. Oh davvero bisogna convenire che sì matto fenomeno resta proprio unico negli annali dell'imbecillità!

Ah miei cari popolani! abbiate misericordia del vostro povero corpo e cercate di allungare i piedi più tardi che si può e per morte naturale, senza farveli stirare innanzi tempo dalla sfrontata insipienza delle medichesse, nè da quell'altra ribaldaglia di dormigliose magnetizzate che vennero da poco in qua ad aggiungere nuovo rame alla mestola di questo sporchissimo mercimonio di carne umana. Non fuggite il medico, non ne diffidate, non lo temete: egli è indubbiamente il più filantropo e benemerito degli uomini, perchè la sua vita è tutta consacrata al sollievo ed alla conservazione della sofferente umanità, e la scienza ch'egli professa è senza eccezione la più benefica delle scienze come quella da cui ebbero origine splendidissime istituzioni di pubblico vantaggio.

Ne volete una prova? Entrate nei vostri magni-

fici ospedali, vere meraviglie di grandiosità, stupendi portenti di cittadina beneficenza; poi nel maggiore di essi fermatevi dinanzi a tutto quel dipinto popolo di morti che vi si espone a certe epoche, e da quelle mute immagini udirete una voce che vi dirà al cuore: — Noi apriamo questo asilo ai poverelli affinchè vi ripristinassero la languente salute, e nei giorni desolati del dolor fisico e del morale abbattimento trovassero sempre qui dentro una salubre abitazione, un soffice letto, cibi adatti, perfetti medicinali, esperti inservienti e soprattutto medici dotti, zelanti, amorosi, previdenti e dediti esclusivamente a tradurre in atto pratico il sublime concetto della carità cristiana. E noi riposiamo tranquillissimi nella pace del sepolcro, perchè da quattro secoli in poi Dio benedice quotidianamente al nostro benefico scopo, che non fu mai falsato. —

E peggio per chi non lo crede!

Dunque avete capito? Quando avete male ricorrete là ove sono i bravi medici; fidatevi alle loro cure sapienti; cacciate al diavolo i pregiudizi di certe insensate superstizioni religiose che offendono Dio e i suoi Santi, ed esecrate una volta per sempre tutte quelle infamie maschiline, femminine e dormigliose che avvelenano, storpiano e demoralizzano in modo sì abietto la vostra povera classe.

XXXIX.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO NEL GIUDICARE IL PRESENTE.

125. *Comandi chi può e obbedisca chi deve.*
 126. *L'unione è il miglior bastione.*
 127. *Adagio a' ma' passi.*
 128. *Chi fa falla, e fallando s' impara.*
 129. *Il far male è male e il non ravvedersi è peggio.*

Ve li ricordate anche voi, eh, i bei tempi di mastro Impicca? E anch' io me li ricordo come se li vedessi adesso, con tutta la loro relativa suppellettile di spie, di sgherri, di verghe, di ergastoli, di patiboli, vigorosamente lumeggiati sovra un tetro sfondo di lagrime, di esigli, di sangue e di vergogne italiane. — Oh in quanto a questo poi abbiamo una memoria di ferro che conserva a meraviglia siffatte soavissime rimembranze così a un dipresso come se quelle care gioie dei nostri ex-padroni ci avessero bastonati ieri e appiccati oggi. — Però, salvo sempre l'autenticità della su esposta dichiarazione, non credo recarvi nè danno, nè offesa se vi notifico qualmente sia saltato l'estro a certi capi ameni di perfidiare sulle nostre facoltà ritentive, accusandoci quanti siamo dall'Alpi al Lilibeo siccome colpevoli, su tale rapporto, di una smemorataggine fenomenale. A voler dar retta a loro, noi Italiani, durante questi dieci anni di libertà, dimenticammo a dirittura il nefando passato, e tra-

volti dalla letargica influenza di sì fatale oblio, ci siamo di tanto scompaginati, nel corso delle idee, che sconvolgiamo e sciupiamo tutto, nel solo intento di rovesciare il nuovo ordine di cose, il quale ci assicura molte belle franchigie, di cui noi c'impippiamo di vero cuore. Anzi non solo ce ne impippiamo sfruttandole inutilmente, ma di soprapìù facciamo tonnina dei pochissimi valent' uomini che, tenendole in alto conto, si struggono in eroici sforzi per renderle feconde di gagliardi germogli a pro' del comun bene. Voi certo resterete a bocca aperta e con un palmo di naso nell'udire questi strampalati sproloqui; ma a me pare che, invece di perdersi in vani stupori, si farebbe opera santa se piantandoci brava-mente i pugni sui fianchi si rispondesse così: Signori forastieri! (già a dir forastieri in fatto di spropositi architettati a nostro carico non si sbaglia mai); signori forastieri, dunque, a qual gioco giochiamo? Volete tenere sì o no la lingua fra i denti e lasciarci un po' stare in pace noi e le cose nostre? È ora di finirla! Siamo esciti di balia da un' epoca abbastanza rispettabile per poter far di meno di chi ci venga a biasciare la pappa; e se non lo credete, favorite in grazia di leggere la seguente paginetta stralciata dal codice secolare, che ci lasciò in retaggio la riverita sapienza degli avi nostri, e poi sappiateci dire se i galantuomini, che posseggono negli archivi di famiglia simili documenti di superlativo buon senso pratico, possano giammai dare al mondo lo spettacolo di un ebetismo che li scambierebbe in altrettanti Beoti. È innegabile che un qualche sbaglio l'abbiamo fatto in questi dieci anni; ma nel codice dei nostri poveri

morti si legge: — *Chi fa falla, e fallando s' impara*, — e fu perciò che tirammo innanzi sin qui commettendo falli a furia, onde giungere ad acquistare *ex professo* l'importantissima abilità di non commetterne più. Certo volendo atare alle apparenze, non avete forse torto quando dite che, dimentichi del passato servaggio, noi dissipiamo con vandalica improntitudine il ben di Dio presente; ma dovete sapere che sotto a tali apparenze gatta ci cova, e che se noi così bel bello ci mettiamo quasi a rischio di mandar tutto a rotoli, ciò avviene a motivo che quel tal codice porta scritto a lettere di scattola: — *Il disfare insegna a fare* — e — *Guastando s' impara*. — State adunque tranquilli, nè dubitate che anche noi impareremo, o presto o tardi, a sufficienza per saper condurre una buona volta qualcun altro a veder la luna nel pozzo. —

E così sia e presto. Ma presto assai, cari lettori, perchè in verità se quei poveri nonni autori del codice, potessero solo per un momento levar su adesso il capo dalla fossa, c' è da giurare che, nel vedere quanto si è a questi giorni guastato e disfatto, potrebbero forse rimproverare ai nipoti di aver peccato di troppo zelo nel distruggere senza darsi nessunissimo pensiero di riedificare. È incontrastabile che quelle birbe di forestieri sono stati impertinenti volendo ficcare il naso nelle faccende altrui; ma in fondo in fondo, vogliam proprio dire che essi abbiano tutto il torto? Non ci sarebbe forse il pericolo che ne avessimo un poco anche noi? Esaminiamoci.

Noi siamo un povero popolo che si ridestò attonito

da un sonno di lunghi secoli, mostrandosi, a bella prima, assennato e tranquillo; ma, riflettendo in seguito alla stranezza dell'avvenimento, fu còlto da una vertigine di travimenti mentali scusabilissimi in chi si sveglia quando meno se lo aspetta. — *Ma ogni bel giuoco deve durar poco*, — altrimenti, si sa! diventa brutto. Quel benedetto saltar fuori dal funereo sudario che ci avviluppava l'anima e il corpo, ci persuase che noi eravamo i beniamini della fortuna; ed in tale persuasione sbrigliammo la fantasia che si dette ad affastellare all'impazzata un profluvio di esigenze e di intolleranze che produssero una vera torre di Babele. Oh lo so benissimo, voi mi direte che tutto questo tramestio di esigenze e di intolleranze è indirizzato all'unico scopo di attivare un sistema di riforme atto a cementare saldamente la nostra rinascenza nazionalità, e lo scopo è lodevolissimo; ma il codice canta: — *Adagio a' ma' passi!* — e il codice canta giusto. Le riforme, dal più al meno, sono un rinnovamento vitale, e colla vita, cari miei, non si scherza, poichè essa pende da un filo che facilmente si spezza. Difatti, guardate qua: cosa abbiamo messo insieme con tutto il nostro scalmanarci? Abbiamo messo insieme un malumore generale, un disordine che fa paura, un Governo oscillante come un pendolo, una bolletta completa, e, per cornice a sì bel quadro, suscitammo contro di noi, al di là delle nostre frontiere accaniti rancori, pericolose antipatie e a un buon bisogno anche una dose di sprezzo tutt' altro che piacevole.

Ah vergogna marcia! Valeva proprio la pena che tante e tante nobilissime esistenze finissero sotto la

mannaia del carnefice o si spegnessero a lento fuoco fra gli atroci orrori delle galere o ramingassero mendicando un duro pane in terre estranee, per poi riescire a un sì bel costrutto?

E dire che avevamo cominciato sì bene! Dire che sul bel principiare di questa dolorosa storia amici e nemici ci facevano di cappello, ed erano lì lì per proclamarci un nuovo popolo eletto chiamato dalla Provvidenza a subentrare nel posto d'onore e di privilegi occupato già in antico dalla schiatta d'Israello!... Oimè, bisogna proprio convincersi che i popoli eletti sono i più bisbetici e irrequieti popoli che dar si possa!

Però: — *A tutto c'è rimedio, fuorchè alla morte*, — e d'altronde: — *Il far male è male e il non ravvedersi è peggio*; — dunque, da bravi, figliuoli, mettiamo la testa a segno ed armandoci di un'attenta e vigilante pazienza aspettiamo con calma i benefici del tempo. E affine di premunirci dall'eventuale pericolo di una recidiva a quella foga intemperante di esigenze e di intolleranze, sempre fatali perchè spalancano cento usci alle ingordigie straniere, poniamo risolutamente il bavaglio alla trista razza dei noiosissimi papperi che pescano tuttodi nel torbido, onde spargere da un capo all'altro del nostro povero paese diffidenze, discordie, diffamazioni, scandoli, calunnie. Animo, coraggio! Sbarazzatevi da codeste mummie redivive degli antichi Guelfi e Ghibellini, mandandoli un po' in tanta malora essi e tutto il loro guazzabuglio di fisime codarde, che sono un continuo oltraggio alla redentrice idea della compatta unificazione italiana.

L'unione è il miglior bastione, — dice il codice e dice bene; ma bisogna convenire che il *non plus ultra* dei suoi consigli in rapporto alle condizioni speciali del caso nostro si è quello che dice: — *Comandi chi può e obbedisca chi deve*. — Il quale va spiegato così: Comandi chi ha potenza e senno per farlo con giudizio e *obbedisca chi deve*, ossia chi ha talento e coscienza per saper piegare nobilmente sotto la severa disciplina del dovere, basata sugli autorevoli consigli della ragione e della esperienza.

XL.

L'AMICIZIA.



- 130. *Un vero amico vale un tesoro.*
- 131. *Amico di tutti, amico di nessuno.*
- 132. *Calamità scopre amistà.*
- 133. *Vale più un amico, che cento parenti.*
- 134. *Prima di scegliere un amico, dividi seco il sale sette anni.*
- 135. *Amico di borsa, di mensa e di ventura, niente vale e poco dura.*

Il nome di *amico* passa, miei pregiatissimi lettori, sulle vostre labbra colla stessa frequenza ed abitudine con cui ci passa il pane. Il pane è in realtà una sostanza infinitamente importante per l'uomo, tanto è vero che Gesù volle insegnarci Lui stesso la preghiera con cui dobbiamo chiederlo ogni giorno

al Signore; ma sentite, popolani miei, anche l'*amicizia*, in fatto d'importanza, non corbella certo, ed anzi tiene un gran posto nelle vicende umane. Circa il pane, t ma meritevole di gravissime riflessioni, ne parleremo un'altra volta, mentre per adesso ci occuperemo soltanto dell'*amicizia*.

Dunque tornando un passo indietro, vi ripeto che il nome di amico vi sdrucchiola in bocca con tale frequenza facile e abituale, che sarebbe assai ridicola qualora fosse permesso di ridere sovra l'abuso di una santa parola quasi sempre falsata nella sua applicazione. — Ma sapete voi veramente cosa sia un *amico*? Sapete cosa   l'*amicizia*? Sono sicura che mi risponderete: — Uh, che dimanda! non ci vuol mica la sapienza di Salomone per saperlo e possiamo benissimo insegnarlo a chicchessia. — S ? Bravi, ne ho tanto piacere! ma lasciatevi dire che non lo credo; ed ecco il perch . — *Un vero amico vale un tesoro*; — e ci  significa essere tanto difficile il trovarne, che se si arriva ad averne uno, bisogna farne conto al pari di un possesso prezioso; ora come si pu  combinare questa idea colla vostra spropositata abbondanza di amici? A me pare che la c'entri come i cavoli a merenda, e sia necessario decifrarne il fondo.

L'*amicizia*, miei cari,   l'affetto pi  nobile che possa congiungere due cuori: non vincolata da un sacramento come nel matrimonio, non generata dalla forza del sangue come nelle parentele, non ispirata dall'istinto come in altri casi; essa consiste per eccellenza in una simpatica unione pura, disinteressata, spontanea, che pianta salde radici sulla omoge-

neità dell'indole, sulla stima reciproca e sopra uno scambio generoso di aiuti, di sacrifici e di leale corrispondenza nei fatti e nelle parole. Il camerata buontempone nel quale vi abbattete di tanto in tanto fra le gozzoviglie della bettola; il vostro vicino di bottèga che vi fa sganasciare dalle risa mormorando *plagas* su tutti quelli che passano per la via; il casigliano che abita sullo stesso pianerottolo in cui trovasi la vostra stanzuccia, entro la quale risuona bene spesso un saggio degli strapazzi e peggio con cui quel miserabile malmena la sua povera famiglia, ditemi in grazia, vi sembra mo davvero che siffatti figuri possano meritare da voi quel santo nome d'*amici* che loro prodigate? Vi sembra che fra voi ed essi potrà sussistere in qualche modo lo scambio d'affetti, d'aiuti e di stima accennati poco anzi? È impossibile! impossibilissimo! è un controsenso mostruoso!

Sentite, lettori miei; dovete sapere che un degno galantuomo scrisse tempo fa, in un bel libro che va per le stampe, — qualmente si possa in gran parte giudicare sul carattere e sui costumi di un popolo osservando il suo linguaggio, ossia prendendone norma dall'uso che egli fa delle parole; — ora se questa massima è vera (come sembra assai probabile) io lascio pensare a voi, cari i miei carissimi popolani, qual razza di giudizio potrebbe formare dei fatti vostri quel bravo signore nel presente caso. È indubitato che vi giudicherebbe piuttosto male, e sarebbe peccato, perchè siete invece buone creature che sbagliate soltanto per troppo cuore. E però bisogna sforzarsi a fare *omnia possa* onde parare la sassata

scritta nel suddetto libro; al quale effetto basterà che vi avvezziare a riflettere fra voi sui proverbi: — *Chi è amico di tutti, non è amico di nessuno.* — *Prima di scegliere un amico, dividi seco il sale sette anni.* — *Calamità scopre amistà.* — *Amico di borsa, di mensa e di ventura, niente vale e poco dura*, ecc. ecc. Poi quando li avrete bravamente meditati, levatene spicci spicci la seguente conclusione. — Prima di scegliere uno per amico, lo terrò d'occhio un bel pezzo per vedere se fa comunella con tutti; noterò se è pronto come una balestra a corrermi dietro quando si tratti di mangiarmi le costole, e se scappa al pari di un lepre allorchè la disgrazia mi cade addosso; farò calcolo se mi dice chiaro e tondo che ho torto quando ho torto, e se mi sostiene e mi difende nelle cose giuste; osserverò se è onesto e laborioso; se sa consigliarmi a dovere per farmi arare diritto in quanto riguarda il mio interesse, il mio buon nome e la mia pace domestica. Poi se trovo finalmente in lui tutte unite queste cose, lo chiamerò col nobile nome d'amico, depositerò nell'anima sua ogni mia lieta o triste vicenda, e se anche gli trovassi in corpo qualche difettuccio che mi dia un po' di noia, chiuderò religiosamente gli occhi, ripetendo: — *Senza difetto non c'è che Dio.* — Dunque bisogna goder l'amico coi difetti che ha, e conservarne con amore il raro possesso, perchè i nostri poveri morti ci hanno assicurato che: — *Vale più un amico, che cento parenti.*

XLI.

NECESSITÀ E NOBILTÀ DEL LAVORO.
—

136. *Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.*
137. *Chi fugge fatica, fugge fortuna.*
138. *Chi non vuol lavorare, non nasca.*
139. *Il lavorare è un mezzo orare.*
140. *La fatica genera scienza, e l'ozio fa demenza.*

Uomo, tu mangerai il pane bagnato dal sudore della tua fronte! — Tale fu la condanna imposta ad Adamo e a tutta la sua discendenza dall'Eterno irritato. Condanna irrevocabile, severa, ma degna in pari tempo della provvidenziale sapienza di Dio; imperocchè Egli sottoponendo l'uomo alla suprema legge del lavoro, lo veniva ad istituire suo coadiutore nel progressivo sviluppo della grand'opera della creazione. Forse queste idee lette a prima vista non le capirete subito; ma, facendovi su un poco di riflessione, vi entreranno nell'intelletto e ne apprezzerete il giusto valore. Animo, dunque, miei bravi popoli; mettiamoci nell'impegno e ci riusciremo.

Già ognuno di voi sa benissimo che il Signore collocò a bella prima i nostri progenitori nel Paradiso terrestre, ove non avevano altra occupazione che quella di starsene a contemplare in perpetuo le incantevoli delizie da cui erano circondati; ma al

di fuori della cinta dell'Eden, di dove furono scacciati, trovavasi tutta la restante terra in piena balla della primitiva natura uscita dal caos, e vi potete immaginare che razza di spettacolo doveva presentare la superficie del nostro globo, in lotta continua cogli elementi e con tutte le forze di produzione e di distruzione che se ne disputavano a vicenda il possesso. Le paurose immensità dei mari, le correnti scompigliate delle fiamme, il disordinato affastellamento della selvaggia vegetazione, gl'insormontabili ghiacci delle giogaie, gli sconfinati orizzonti degli aridi deserti; tutto insomma concorreva a renderlo un terribile quadro di confusione e di spavento. Nel cospetto di tanti ostacoli e di tanti pericoli l'uomo a tutta prima restò esterrefatto; poi, come succede quasi sempre nei casi disperati, si fece coraggio e, chiamati i pensieri a capitolo, esaminò sè stesso, e comprendendo, per la prima volta, la potenza della propria mente e del proprio braccio, si scagliò risolutamente a capo chino fra quella casa del diavolo.

Da quel momento in poi il *Lavoro* divenne la legge suprema della umanità, ed ogni creatura fu un operaio.

La posterità di Adamo assoggettò le forze, superò i pericoli, vinse gli ostacoli che le opponeva la terra e giunse a signoreggiarla perfezionandola a grado a grado sotto la rigeneratrice influenza del sudore della sua fronte.

Non fu certo fattura di pochi anni, ed anzi capirete anche voi che ci vollero molti secoli; ma ad ogni modo quel benedetto sudore operò miracoli. —

I mari percorsi da mille migliaia di navi schiusero ampie vie al commercio; le fiumane incanalate in appositi alvei concorsero alla regolare coltura della già sì aspra vegetazione, cui l'arte agricola rese bella e proficua nei nostri campi incoronati di biade, di vigne, di frutteti. E in mezzo al sorriso della florida natura sorsero per ogni dove casolari, borghate e popolose città, splendide per edificzi, ricche per industrie, salite in oggi ad incalcolabile sviluppo mercè l'invenzione delle macchine, che col loro celere ed instancabile lavoro aumentarono prodigiosamente, col buon mercato, il facile scambio. E le nevole giogaie, e gli aridi deserti ebbero perforati i tufi e rassodate le sabbie onde schiudere libero il passo a quelle vaporiere che trasvolano in ogni senso per il globo, vincitrici del tempo e dello spazio, mettendo in rapidissima comunicazione i popoli più divisi, le loro idee e i loro prodotti.

E chi operò tanti prodigi, tante invenzioni, tante scoperte? — L'uomo! — Come giunse a compiere tutte queste meraviglie? — Col lavoro della mente e del braccio! — Ma, dunque (parmi sentirvi sciamare), ma dunque il *Lavoro* è una gran bella cosa? — Oh sì certo, cari miei; il *Lavoro* è davvero una bellissima cosa, mentre genera l'ordine, la grandezza e la felicità.

Popolani! Allorchè indossate la vostra caratteristica *blouse*, guardatela con orgoglio ed onoratela, perchè essa è la nobile divisa che distingue l'infaticabile fantacino del moderno incivilimento; e quando sudate nei vostri opifici, non invidiate giammai gli ozi infingardi che abbrutiscono l'anima immortale,

ma venerate con religiosa devozione l'importanza e la dignità del lavoro, esaltandovi nel solenne pensiero che il robusto braccio della classe operaia è l'indispensabile ausiliario delle grandi conquiste compiute dalla scienza e predestinate da Dio per il completo perfezionamento della sua creazione.

XLII.

STOLTEZZA E PREGIUDIZIO.

141. *A battere i panni, compare la strega* ¹.

Vedete questo proverbio, popolani? lo vedete? Ebbene; sappiate mo che lo aveva cancellato dalla lista, perchè mi pareva che mettendolo in questo libricciuolo per discutervi sopra venisse quasi ad essere una specie di offesa recata al vostro sano discernimento. — Ma *salva nos*, che granchio a secco! Non è no un'offesa, è anzi il caso di compiere un'opera meritoria dandovi in proposito una solenne lavata di testa. — *Meglio pentirsi tardi che mai*, dice un vostro proverbio; ed eccomi qui piena zeppa di pentimento e colla penna in mano a chiedervi scusa della eccessiva bonarietà con cui volli giudicarvi spregiudicati, mentre invece, miei riveritissimi

¹ Il presente proverbio usasi in modo figurato, ed ebbe origine da una pratica superstiziosa molto in voga presso alcune popolazioni campagnuole.

lettori, tenendovi un po' d'occhio su questo particolare, venni a conoscere che siete ingolfati sino alla gola in una gora di peregrine goffaggini, che mi fecero cadere dalle nuvole stupefatto. Seppi, per esempio, aver voi un massimo terrore delle imprecazioni scagliate in un impeto d'ira dalle donne vedove; seppi che vi fate venir la pelle d'oca se rovesciate la saliera o se spandete olio; che traete auguri sinistri o benigni dai sogni, da certi incontri, dall'urlo dei cani, dal rumoreggiare del fuoco; che attribuite al venerdì il triste privilegio del favoloso vaso di Pandora, il quale racchiudeva tutti i mali immaginabili; e finalmente che in mezzo a questa bellissima cornice brilla come gioiello la vostra credenza nelle streghe. — Ah popolani, popolani, e come mai queste rancide superstizioni possono annicchiarsi entro teste che passeggiano all'ombra del Duomo? Pare impossibile! —

Datemi ascolto, lettori miei, perchè si tratta di una faccenda molto seria.

Le streghe con tutto il loro relativo codazzo di malie, sortilegi e incantesimi, sono miserandi vaneggiamenti che già costarono, in tempi a noi lontani, un mare di lacrime e di sangue; e dovete ben ringraziare il Signore di non essere nati in quell'epoca di universale frenesia, durante la quale gli uomini, divenuti simili alle tigri, si straziavano fra loro e facevano falò di carne umana colla stessa facilità con cui voi abbruciate in adesso un zolfanello. — Oh se sapeste, quante e quante innocenti e brave creature furono arse come streghe! Se conosceste le oscene nefandezze, la ferocia snaturata

che contaminò in allora l'umanità, avreste rossore di serbarne la lurida tradizione nei vostri pregiudizi, e vi mordereste la lingua mille volte piuttosto che pronunciare neanche in via di scherzo il vocabolo *stregheria*. L'ignorante superstizione fu la causa funesta di tanti orrori; e, a volere essere giusti, bisogna convenire che gli uomini d'allora erano, in massima parte, bestie di buona fede, che si credevano in obbligo di pensare ed agire in quel modo crudele; ma nell'età presente chi può essere ignorante senza colpa, chi può essere superstizioso in buona fede? Nessuno; e se v'imbrodolate ancora nella brutta melma del pregiudizio, questo vuol dire che chiudete gli occhi alla luce onde fare il male fin che vi comoda, coperti dalle tenebre d'una volontaria ignoranza. — E non vi vergognate? Scommetto io che se il vostro sant'Ambrogio venisse un poco a rivedervi le bucce su questo particolare, non so, non so se potrebbe tenersi fermo nei gangheri col suo staffile! E in verità quel bravo santo dovrebbe accocarvele di santa ragione, perchè trattate il Signore come se fosse un babbeo a cui si può ammaccare le noci in capo sin che si vuole. Non c'è scampo: un Dio che lascia alle sue creature la sovrumana potenza di pronunciare imprecazioni di terribile effetto; un Dio che lascia operare sortilegi formidabili mercè la cooperazione del demonio; un Dio che lascia ai cani, al sale, all'olio e al venerdì un bisbetico monopolio di malanni, convenitene pure che bisogna tenerlo in conto di un Dio di stucco; e figuratevi se sant'Ambrogio può menar buona in voi, sue predilette pecorelle, siffatta

impertinentissima idea, la quale (sia detto fra parentesi) non passò mai per la testa nemmeno agli Ariani.

È ora di finirla con queste sciocche cattiverie! È ora di raschiar via ogni ruggine d'ignoranza, aprendo spalancati gli occhi per veder chiaro il mondo, capire ciò che vi succede nell'ordine di natura, e conoscere gli uomini per quel che valgono, sbandando ogni pattume di stregherie, malle e fat-tucchierie, siccome superstizioni totalmente indegne di un popolo cresciuto alla sapiente civiltà cristiana, e che agogna da senno al libero dominio delle proprie sorti.

XLIII.

LA FINZIONE.

142. *Chi non sa fingere, non sa regnare.*

Miei rispettabili popolani, in tempo di vita vostra vi frullò mai nel cervello la stramba voglia di portare corona in testa e scettro in mano come un bel re da tarocchi, onde sentire il gusto che si prova nel regnare? Io spero, per vostro meglio, di no; ma se per caso (che Dio ve ne scampi e liberi!) l'aveste avuta, guardate lassù e poi giudicate se il mestiere del re, così caratterizzato qual viene dal presente proverbio, può convenire a uomini onesti e schietti di cuore come siete voi. — *Chi non*

sa fingere, non sa regnare. — Tante grazie del bell'avviso, e buon pro alla robusta coscienza di chi lo fabbricava! Non saremo certo noi quelli che gli invidieranno il brevetto d'invenzione.

Bando agli scherzi, lettori miei. Qui non si tratta già di parlare davvero nè di re, nè di regni; ma sibbene con questo proverbio si ebbe la poco caritatevole intenzione d'insegnarvi, qualmente sia necessario di sapere ben barca menare con astuzia e simulazione affine di aver sempre il sopravvento in tutte le faccende, infischendosi a piacimento della credulità del prossimo. — Ah? la non vi pare mo una famosa briconata in piena regola? non vi pare che a darle retta sarebbe una schifosa nequizia? Io non ne dubito sicuro, perchè vi conosco e so che simili cattiverie non possono piantar bordone presso di voi. Ciò però non toglie che il proverbio non circoli lo stesso, mentre invece bisogna dismetterlo. Capisco che voi mi risponderete: — Oh, giusto! e come si fa a dismetterlo, mentre quei benedetti proverbi ci ruzzolano in bocca insieme alla saliva senza che nemmeno ce ne accorgiamo? — Avete ragione; ma se non altro ogni volta che vi capita di dirlo o di udirlo, soggiungetegli dietro in tutta fretta: — Ma che regno d'Egitto! Il fingere è e sarà sempre un'abbominevole azione che non può fruttare altro che infamia e rimorso. Oibò, oibò; a gabbare il prossimo non ci si trova mai il conto; e piuttosto che regnare mercè l'inganno e il sotterfugio, noi preferiamo mille volte la nostra faticosa e onorata povertà, che non nuoce ad alcuno, ed anzi serve per molti di esempio a perseverare con rassegnazione nel bene in

barba agli stenti. A furia di far la gatta di Masino regni pure chi vuole, ma in quanto a noi di così fatte bazze facciamo proprio come Pilato: ce ne laviamo le mani; e ce le laviamo persuasi persuasissimi che i nostri poveri vecchi non avranno certo parlato a caso allorquando ci assicuravano che: — *Le nozze dei birbanti duran poco.*

XLIV.

L'ESERCITO E LA GUARDIA CITTADINA.

143. *Allo stendardo, tardi va il codardo.*
 144. *Chi porta spada e non l'adopra, ha bisogno di chi lo copra.*
 145. *L'armi portan pace.*
 146. *Chi fa per sè, fa per tre.*
 147. *Un bel morir tutta la vita onora.*

Negli anni precedenti il 1859, all'avvicinarsi della primavera s'incontravano tratto tratto lungo le nostre vie donne pallide, accorate, e giovinetti colle sembianze cupe e sconvolte. Il cuore si stringeva dolorosamente nel vederseli passare dinanzi, nè si poteva fare a meno di rivolgere addietro il capo per seguirli con una lunga occhiata di rammarico e di compianto: quei giovani erano i chiamati dalla coscrizione, e quelle donne erano le loro madri, le loro sorelle.

Ve lo ricorderete bene, eh, popolani miei, quel

tempo sciagurato? Anzi si tratta d'una data tanto recente che certamente qualcuno fra voi deve averne sentita la stretta o per un amico o per un congiunto, o fors' anche per sè stesso; e vi ricorderete pure a perfezione come le famiglie sprecassero tutto quel poco che possedevano o per comprarvi dalle grinfie dei croati o per spingervi ad esulare al di là del Ticino. E facevano opera santa, perchè in allora era supremo dovere del patriota italiano il fuggire alla coscrizione, e ogni famiglia doveva preferire mille volte pei suoi cari l'esiglio, piuttosto che vederli indossare la divisa dello straniero per andarsene a imbestialire l'anima e il corpo sotto il bastone tedesco, che li addestrava alle armi per trasformarli in sgherri. Ma in adesso, oh! in adesso il caso è affatto differente, e la brava gioventù italiana, chiamata dalla legge a far parte dell'esercito, deve invece accorrere volenterosa e con nobile orgoglio tra le file dei valorosi, a cui si affida la difesa della patria. — *Allo stendardo, tardi va il codardo*; — e siccome in Italia, grazie a Dio, la codardia è una mal'erba che alligna poco, così sono convinta che lo *scappa scappa*, praticato sotto il governo austriaco, sia andato per sempre in disuso. Ad ogni modo però non abbiate a male se vi faccio un po' di predichetta in proposito: bisogno assoluto non ne avete, lo so, ma alla fine dei conti le prediche non storpiano, e potrete leggere anche quest'una per sovra mercato.

Dunque, come già vi ho detto, — *Allo stendardo, tardi va il codardo*, — e voi, che siete tutt'altro che codardi, correte solleciti a prestare i vostri anni di servizio sotto la gloriosa bandiera della patria:

sono cinque anni tolti alle vostre cure particolari, è vero, ma cinque anni ¹ passano presto, e trascorsi che siano potrete ritornarvene a casa ad attendere in santa pace alle faccende domestiche. Le quali faccende però non v'impediranno mai di appartenere alla Guardia nazionale, prestando puntualmente e volentieri il vostro servizio di turno per l'ordine interno del paese; e dico *puntualmente e volentieri*, perchè il trovarlo increscioso sarebbe lo stesso che rinnegare, per vergognosa pigrizia, uno dei più vitali diritti dell'uomo libero. — La milizia cittadina è una istituzione d'incontrastabile importanza ed utilità, come quella che rende possibile l'armamento generale della nazione; e questo vuol dir tanto per un popolo che desideri vivere decorosamente in pace. Ve lo afferma anche il proverbio: — *L'armi portano pace*; — e credete pure che questo è il più giudizioso proverbio che dar si possa. Diffatti, quando si sappia al di fuori che qui si è armati fino ai denti, e lo si è nel fermo proposito di pestar giù pulito su chiunque ci venga a dare fastidio, state certi, lettori miei, che i forestieri ci penseranno un bel pezzo prima di risolversi a scavalcare la siepe del nostro confine.

Orsù, dunque, da bravi, popolani miei, seguitate a farvi onore e siate superbi quando vi tocca di appartenere all'esercito, o di fare la vostra parte nella milizia cittadina. Esercitatevi con tutta lena onde di-

¹ Il servizio *attivo* consta di cinque anni, dopo i quali il coscritto può restituirsi alla famiglia, restandovi a disposizione del governo (che può richiamarlo in caso di bisogno) per altri sei anni, che sono poi quelli così detti di *riserva*.

ventare sicuri tiratori e destri spadaccini; ricordatevi che il proverbio dice: — *Chi porta spada e non l'adopra, ha bisogno di chi lo copra*; — e questo sapete cosa significa? Significa che chi non tira dritto col fucile e tentenna colla daga è un povero gabbiano, che abbisogna dell'altrui soccorso per ripararsi la testa dagli scappellotti; e, cospettaccio! le teste italiane debbono essere difese soltanto da braccia italiane, senza gridare aiuto presso i vicini. E ciò prima di tutto per il motivo che gli aiuti dei vicini, sono una mercanzia troppo costosa; in secondo luogo poi per la famosa ragione che: — *Chi fa per sè, fa per tre*, — e per conseguenza vi tornerà sempre più il conto a sbrigare da voi i fatti vostri anche a rischio e pericolo di rimetterci in parecchi la pelle, pigliando forza e coraggio dal magnanimo pensiero che, quando si tratta di sacrificarsi per la difesa e per la gloria del proprio paese, si deve ingollare la pillola amara a faccia tosta, ricordandosi da bravi figliuoli che: — *Un bel morir tutta la vita onora*.

XLV.

L' INTEMPERANZA.

148. *A tavola non s' invecchia.*

149. *Ne uccide più la gola che la spada.*

150. *Si ha da mangiar per vivere, non vivere per mangiare.*

A tavola non s' invecchia. — Che bella cosa se fosse proprio per così! Non siete anche voi del mio parere, cari lettori? Figuratevi che razza di giolito sarebbe quello di starsene seduti a desco, vedendosi sfilare dinanzi, a suono di forchetta, i mesi e gli anni senza mai sentirne il tocco, ossia senza che le grinze ci deformino le sembianze, senza averne i capelli brizzolati e senza tutto il resto dei brutti incomodi che accompagnano la vecchiaia. Ma la storia è pur troppo in senso affatto contrario, nè ci è pericolo che i vostri bravi nonni abbiano voluto schiccherare un sì grosso farfallone: eh, eh, quegli uomini là non mettevano mai un piede in fallo e sapevano molto bene usar le metafore e spiegarsi chiaro, salvando insieme capra e cavoli. — Prova ne sia il presente proverbio. — *A tavola non s' invecchia*; — e perchè non s' invecchia? Oh bella! ci vuol poco a capirla: non s' invecchia per il semplice motivo che si muore giovani. Non c' è pezza, popolani cari: — *Ne uccide più la gola che la spada*, — e se volete anche un po' i

fucili; forse vi sembrerà un' esagerazione, ma in realtà è un fatto innegabile. L'ingordo che mangia e beve a crepa-pancia, finisce col mangiare meno degli altri, perchè si abbrevia la vita andandosene prima del tempo a far terra da pentole; e diffatti un' attenta osservazione ci ha mostrato come una gran parte della nostra gioventù muore precocemente fra i venti e i venticinque anni, vittima della crapula. E la cosa va di suo piede: l'abuso dei cibi e delle bevande sfibra l'apparecchio digestivo, logora gl'intestini, guasta gli umori, e invece di alimentare la vita, la sciupa e la consuma con spaventevole rapidità. Vi sono, è vero, certe speciali costituzioni che batton duro a mangiare e digerire come struzzi; ma se i loro corpi resistono, non succede punto altrettanto del loro spirito, e però noi li vediamo vegetare intorpiditi in una melensa dappocaggine che li rende inabili alla fatica; ovvero ci offrono il triste spettacolo di un abbruttimento che li sospinge ad opere o prave o vigliacche. E tanto nel primo come nel secondo caso, chi paga sempre il fio sono le infelici famiglie di quegli sciagurati, le quali languiscono nello squallore della miseria, crescendo ai funesti esempi dello stravizio, e non di rado anche a quelli del delitto.

Oh, miei buoni lettori, fuggite la ghiottoneria che vi ruina la salute, l'intelletto ed il cuore! Ricordatevi che il proverbio v' insegna: — *Si ha da mangiar per vivere, non vivere per mangiare*; — e quando si parla del mangiare, si sottintende pure il bere: quel benedetto bere che è proprio il vostro peccato originale. Gesummaria! ma come fate mai a tracan-

nare così spropositatamente? Voi credete di acquistar forza, di corroborarvi rimpinzandovi di vino e liquori, e invece vi abbruciate a poco a poco le interiora, distruggendo miseramente in tal modo la robusta vigoria del bel sangue popolano, il quale presenta pur troppo nella propria classe un numero esorbitante di creature rattrappite dal rachitismo e dalla scrofola, e la cui deformità devesi in massima parte attribuire all'eccessiva intemperanza degli incauti genitori. E non ne avete rimorso? per carità fate senno e correggetevi! Mangiate e bevete quel tanto che basta al vero bisogno della natura, e quando la gola vuole tirarvi a oltrepassare la giusta misura, ricordate con amarezza come fuori di qui v'ebbero alcuni i quali osarono affermare che a buona parte del popolo *poco o nulla importa di aver stracciato il mantello, purchè abbia unto il piattello*; ed io sono sicurissima che il vostro amor proprio, giustamente indignato, vi salverà dalla brutta tendenza, che dette già adito alla malignità forestiera di oltraggiarvi con sì obbrobriosa accusa.

XLVI.

LA MALDICENZA.

151. *La lingua non ha osso, ma rompe il dosso.*
152. *Le ciancie sono lanciae.*
153. *In bocca chiusa non entran mosche.*
154. *Parola detta e sasso gittato non tornano indietro.*
155. *Molto sa, chi tacer sa.*

Lode al merito, cari popolani, in fatto di lingua nessuno può negare che non ne abbiate una buona provvista: siete vere battole da settimana santa, e potreste senza verun incomodo far girare un mulino a vento a furia di parole. Però se il vostro perpetuo cicalaggio fosse innocente, si potrebbe chiudere un occhio e passarvela buona; ma pur troppo siete battole che rompete il timpano a furia di maldicenze e pettegolezzi; e questo in coscienza non c'è chi possa perdonarvelo. — *La lingua non ha osso, ma rompe il dosso*; — e la morale di questo proverbio ogni fedel cristiano sa capirla senza tanto studio, come sa capire del pari la morale di quell'altro. — *Le ciancie sono lanciae*. — Dunque, miei riveriti lettori, e più dei lettori, voi, mie riverite lettrici, non ve ne offendete se vi assicuro che il vostro pettegolismo e la vostra maldicenza sono la prova più solenne della verità dei due citati proverbi: vi straziate a vicenda, vi tagliate i panni sulle spalle, insomma è una vera carneficina;

Proverbi spiegati al popolo.

9

ed io non giungo a comprendere come mai un sì brutto difetto possa combinarsi colla innegabile bonarietà del vostro carattere. I danni, i disordini, le dissensioni, i dispiaceri che provengono dalla ciarla sono immensi, e pur troppo ognuno di voi ne avrà già fatta una qualche esperienza; stantechè non credo vi sia persona la quale possa darsi il vanto di trovarsi immune da sì terribile flagello. Eppure ci vorrebbe ben poco a correggersi! Basterebbe riflettere seriamente su tutto il male che si fa e sul miserabile tornaconto che vi si trova; basterebbe attendere un po' di più ai propri affari non impicciandosi mai in quei degli altri. — *Molto sa, chi tacer sa*; — ed è vero. Colui che sa tacere, sa pure compatire le debolezze del prossimo, sa rispettarne la riputazione, sa valutarne la pace, l'interesse; in una parola, sa come si fa a vivere e lasciar vivere. — Oh! se volette risolvervi una buona volta a tenere la lingua fra i denti, quanti vantaggi ve ne verrebbero! Prima di tutto non avreste più la vita conturbata dalle acerbe discordie e dalle clamorose recriminazioni in mezzo a cui vi avvolgete al presente quasi di un continuo; in secondo luogo, ci guadagnerebbe di tanto la morale educazione delle vostre giovani famiglie, le quali dalle mormorazioni degli improvvidi parenti acquistano la precoce conoscenza di disordini che corrompono anzi tempo i loro cuori innocenti, mentre vanno via via abituandosi anch'essi al perverso costume di malignare di tutti e sopra tutto; e in terzo luogo cessereste finalmente di apparire soggetti spregevoli e pericolosi agli occhi degli onesti, i quali sono costretti in adesso a sfuggire, loro malgrado, l'in-

timo contatto di non pochi di voi, per l'unico motivo di sottrarsi all'insoffribile pungiglione delle vostre lingue pettegole e malediche.

XLVII.

FUNESTI EFFETTI DEI LITIGI.

156. *Val più un magro accordo, che una grassa lite vinta.*
157. *Le liti spiantan le case.*
158. *Chi a lite si avvicina, a miseria s'incammina.*
159. *Fra i due litiganti il terzo gode.*

Per amor di Dio, miei buoni lettori, non movete mai causa ad alcuno e sfuggite sempre il pericolo che ne siano intentate a voi! — Vedete cosa vi dicono i vostri poveri morti? — *Chi a lite si avvicina, a miseria s'incammina.* — E i vostri poveri morti vi hanno lasciato con ciò un fior di *memento*, perchè in materia di cose giudiziarie, voi altri poveretti (scusatemi sapete!), avete in corpo una tal dose d'ignoranza e di dabbenaggine, che vi fa bere di grosso con una semplicità degna dei tempi in cui Berta filava; e vi sono pur troppo gli svelti galeotti che ne sanno abilmente approfittare per tirar l'acqua alla loro macina, e pelarvi sino all'ossa, lasciandovi nudi e spolpati come Giobbe. — Questa genia avida e svergognata di faccendieri o azzecca-garbugli che si alimentano alle vostre spalle, e a cui voi del popolo vi affidate con cieca preferenza, non apparten-

gono in nessuna guisa alla classe onorata e sapiente dei dottori, degli avvocati, dei notai, coi quali al più al più si trovarono forse a contatto in qualità di scrivani; ma però ne scimiotteggiano assai bene i modi, il frasario e l'integgerrimo carattere, allorchè si pongono in agguato nelle anticamere dei tribunali per uccellare i merli della vostra risma. A sentirli loro, voi avete sempre ragione, il motivo pel quale volete andare in giudizio è sacrosanto, e l'esito trionfale da ottenersene in giudizio è chiaro al pari del sole: ben inteso però, che non rade volte avete torto marcio, oppure si tratta di un guazzabuglio d'affari tanto impasticciati che nemmeno il diavolo vorrebbe incastrarvi la coda. Ma ciò per essi poco monta, anzi vi si avvoltono dentro meglio, stantechè nelle cose imbrogliate la cabala e l'intrigo navigano a gonfie vele succhiando a pieno agio sino l'ultima stilla di sangue ai martuffi, che finiscono ruinati e colla sentenza contraria fra capo e collo. Data poi l'ipotesi che abbiate davvero ragione, e che per conseguenza la giustizia dei magistrati vi dia vinta la causa, ad ogni modo per voi torna sempre lo stesso, nè scappate fuori dalle loro unghie senza prima averci rimesso il cotto ed il crudo.

So che potreste rispondermi. — Oh ma poi, non saranno mica tutti così cattivi quelli che trattano le cause di noi povera gente; e quando ci si vuol fare delle soperchierie, quando proprio voglia, o non voglia, ci si tira in ballo, convien bene che ci fidiamo di qualcuno. Sfido a meno! già in certi casi litigare bisogna. — Sentite, miei cari popolani, il bisogno di litigare, in quanto a me, non lo veggo mai, e per-

ciò sono pienamente convinta che il proverbio ha tutta la ragione, dicendo che: — *Val più un magro accordo, di una grassa lite vinta*, — perchè se non altro nell'accordo siete sicuri di pigliare in qualche cosa, aggiustando le uova nel canestro senza infiammarvi il sangue fra l'angustia e la bile. Ma se poi realmente le circostanze vi costringono per forza a imbarcarvi in sì triste acque, abbiate almeno la previdenza di mettervi nelle braccia degli onesti e bravi signori che professano, con vero sapere e con specchiato galantuomismo, la nobilissima scienza delle leggi; ossia attaccatevi a un avvocato e precisamente a uno di quelli pagati a posta dal governo per difendere e proteggere *gratis et amore Dei* i poverini che ne hanno pochetti da spendere, e vedrete che essi sbrigheranno a dovere le vostre faccende con carità e collo stesso zelo con cui tratterebbero la causa di un principe.

Dunque ci siamo intesi. — Fate ogni possibile per non litigare; dovendo pur litigare valetevi di un abile e probo legale; e non vi lasciate più accalappiare da quella peste sociale degli azzecca-garbugli, che infestano come arpie l'augusto santuario del fôro, se no proverete a vostre spese quanto colga giusto il proverbio dicendo che: — *Fra i due litiganti il terzo gode*.

XLVIII.

LA PREVIDENZA.

160. *Chi comincia colla testa nel sacco, finisce colla testa rotta.*
161. *Chi prima non pensa, in ultimo sospira.*
162. *Chi ben comincia, è alla metà dell' opera.*
163. *Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti.*

In qualsiasi cosa il più difficile sta nel cominciare, perchè in quanto al finire, o in una maniera o nell'altra, ognuno sa cavarci i piedi con discreta disinvoltura. Ed eccovi parecchi proverbi che parlano in proposito. — *Chi comincia colla testa nel sacco, finisce colla testa rotta.* — *Chi prima non pensa, in ultimo sospira.* — *Chi ben comincia, è alla metà dell' opera.* — *Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti.* — E così via di lungo con molti altri che ometteremo per amore di brevità; ad ogni modo però questi qui potranno benissimo servirvi di norma per regolarvi con giudizio e non fare più nulla a testa balzana andando innanzi a tentoni. Mi spiego.

Vi capita, per esempio, di dover concludere un qualche contratto? E allora voi, prima di cominciare le trattative, pensateci su con ponderata avvedutezza, bilanciate a peso giusto il pro e il contro, fate con precauzione i vostri scandagli, e ricordatevi che: — *Chi comincia colla testa nel sacco, finisce colla testa rotta.*

Volete, per caso, cambiare di stato? — E allora voi, prima di mettervi sulle mosse, aprite tanto di occhi, osservate da ogni lato ove porre la mano, consultate sì il cuore, ma insieme col cuore consultate pure la ragione, pensate seriamente a quanto state per decidere, e ricordatevi che in questa specie di cose, più assai che in tutte le altre: — *Chi prima non pensa, in ultimo sospira.*

Vi viene voglia, per ipotesi, d'impiantare qualche negozio? E voi, prima studiate con grande attenzione se quel genere di traffico vi conviene sotto ogni rapporto, ossia se ne avete la necessaria cognizione, se saprete superarne le difficoltà che potreste incontrarvi, e soprattutto state all'erta nell'impianto affinchè non basiate sul falso, ricordandovi che: — *Chi ben comincia, è alla metà dell'opera.*

Desiderate poi di vivere contento e tranquillo in ogni tempo e in ogni luogo? E voi state continuamente sull'avvertita nel bel principio di tutte le cose, e per grandi o piccole, importanti o no che esse siano, ricordatevi sempre che: — *Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti.*

XLIX.

IL GIOCO E I GIOCATORI.
—

164. *Il giocatore ha il diavolo in cuore.*
165. *Non ti mettere a giocare se non vuoi pericolare.*
166. *Vince solo chi non gioca.*

Sappiate, gentili lettori, che io in adesso mi trovo in piena età sinodale; ma, come è ben naturale, ai miei tempi fui anch'io bambina, e fra le rimembranze che serbo di quella età lontana, ce n'è una tanto viva che mi pare di averne ricevuta l'impressione da pochi giorni: e sì, che da quell'epoca in qua sono passati dei begli annetti! Ora, dovete pure sapere che quella reminiscenza verte precisamente sul gioco, oggetto dei presenti proverbi, e perciò mi faccio lecito di raccontarvene la dolorosa storia.

Io, dunque, poteva avere a un dipresso sei o sette anni, allorchè i miei parenti, ottime creature tagliate giù alla carlona, vennero al gran passo di condurmi al teatro. Era la prima volta che mi si compartiva un sì segnalato favore, e ho l'onore di assicurarvi che nei pochi giorni, precedenti quello straordinario avvenimento della mia vita, io non capiva più nella pelle, tant'era il giubilo che me ne riprometteva. Finalmente, quando Dio volle, giunse la sospiratissima sera e andai: oimè, così non ci fossi mai andata! Vi si rappresentava un dramma intitolato il

Giocatore, il quale personaggio era per l' appunto il detestabile protagonista dell' azione. — Gesummaria, lettori miei! che orrendo intreccio di colpe, di dolori, di rabbie e di vergogne, vidi passarli tumultuosamente dinanzi allo sguardo atterrito. Mano mano che la rappresentazione progrediva, io sudava caldo e freddo come se avessi avuta in dosso la febbre terzana; ma quando poi quel miserabile, cieco per ira, sordo alle voci di natura, ghermì con uno slancio di frenesia disperata il proprio figlioletto e lo pose sul tavolo del barattiere per giocarlo a prezzo di poche lire, oh! allora davvero parve che il mio cuore si spezzasse fra le angosce della morte; e l' orrore che ne provai fu tale che nulla potè giammai cancellarlo dalla mia memoria.

Eppure, quante volte, sulla grande scena del mondo, non si veggono dei drammi ben più dolorosi e tremendi, per il motivo che sono veri e non simulati come quello là! — I delitti, gl' iniqui traffici cagionati oggidì dallo schifosissimo vizio del gioco, sono sì enormi, che al loro confronto quello snaturato padre, che mi fece tanto raccapricciare nella mia puerizia, quasi quasi apparisce men reo. Infatti, parliamoci schietto, non si vede forse qualche cosa di peggio fra i giocatori dei nostri tempi, i quali, senza alcun pudore, si sprofondano in un lezzo nefando di truffe e rapine che dégradano oltre ogni immaginazione la dignità umana?

Oh cara la mia brava gente, fuggite il gioco ed abbominatelo come il più odioso e funesto dei vizi! Fuggitelo con terrore, perchè è lui che vi rende perversi e crudeli; è lui che vi trascina a codarde

nequizie; è per lui che le vostre innocenti famiglie gemono per fame e s' incurvano desolate sotto il peso del disonore; ed è in gran parte da attribuirsi a lui se non pochi di voi finiscono miseramente la vita o fra i ceppi degli ergastoli o sull' infame patibolo dell' assassino. — Pensateci!

L.

MALE TENDENZE INGENITE, OBBLIGO DI RINTUZZARLE.

167. *Non tutte le tentazioni vengono dal diavolo.*

168. *Un po' di colpa l' ha l' oste, un poco il viandante.*

169. *Il diavolo non litiga mai da solo.*

In quel tempo felice in cui c' erano nel mondo dei santi vivi in carne ed ossa e non già soltanto dipinti come li abbiamo ora noi nelle chiese e nelle gallerie, ce ne fu uno di sì smisurata bontà che non poteva in nessun modo ridursi a credere alla perversità della umana natura. Certo anche lui, poichè infine non era un imbecille, comprendeva a perfezione qualmente tutti gli uomini dal più al meno s' ingegnassero a tirare Dominedio fuori dei gangheri mercè le loro belle prodezze; ma nella inesauribile indulgenza della sua carità, tanto nel male che essi facevano, quanto nei malanni che si attiravano addosso, egli non vedeva altro che la prevalenza delle infernali tentazioni e perciò se la pigliava furiosamente con Satanasso, rovesciandone sulle sue spalle

l'intera colpa. Com'era ben naturale, anche Sattanasso, nel sentirsi piombare fra capo e collo quell'immane fardello di iniquità, non ci provava nessun gusto; anzi finì collo stizzirsene in guisa che divisò fra sè e sè di voler far toccare con mano a quel dabben uomo come ei prendesse un granchio strampalatissimo nel giudicare così male a proposito intorno alle vicende umane e diaboliche.

Infatti accadde un giorno che quel povero santo, afflitto più del solito, salì sulla vetta solitaria di un'erta montagna onde concentrarsi a pieno agio in compassionevoli meditazioni sulle umane miserie; e mentre andava innanzi a capo chino tutto immerso nei suoi tristi pensieri, urtò, senza saper come, in qualcuno che gli si era parato improvvisamente fra' piedi. I santi hanno la vista acuta; e però non appena ebbe sogguardato alla sfuggita l'orribile figura allampanato che gli stava sul passo, capì di volo con chi aveva a che fare: pur tuttavia stimò meglio di fare, a bella prima, l'indiano e mostrare di non darsene per inteso, aspettando di vedere qual piega prendeva la faccenda. — Satana (poichè gli era precisamente lui in persona) lo squadro dapprincipio muto ed immobile alcuni minuti da capo a piedi; poi finalmente con una intonazione di voce fra il brusco e il beffardo incominciò: — Ah son dunque io, eh, il tristo soggetto che trascina tutto il mondo a rotoli per le vie della iniquità? Son proprio dunque io il furfante matricolato che maneggio a capriccio l'intera umanità sospingendola per la china dell'opere ribalde e dei pensieri nefandi mercè il sulluccherò delle tentazioni? E come mai ti frullò nel cervello

codesta eteroclita idea che gioca a cazzotti col senso comune? Ma non ti avvedi, povero scempiato, che pensando in così fatto modo, tu ti poni sotto il suolo delle scarpe quella piccola giuggiola del libero arbitrio? Ah, santo, santo! ogni troppo è troppo, ed io non intendo certo di accollarmi tutte le corbellerie del mal seme d'Adamo per far piacere a te. — *Proh pudor!.. heu scelestus!*... sclamò il santo inorridito e stupefatto. — Non c'è latino che tenga, ribattè Satanasso. La verità è vera anche per il diavolo, e però straluna pur gli occhi sin che vuoi e borbotta anche in tutti i linguaggi del globo, che non per questo mi rimarrò dal confermarti aver gli uomini bastanti tentazioni in sè stessi da potersi ingolfare in un abisso di nequizie senza che io mi prenda altro incomodo all'infuori di starmene a guardarli ridendo a crepappelle delle loro bestialità.

Il santo che finalmente cominciava a riprendere un po' di fiato in corpo, urlò: — *Vade retro, Satan!* Va via, levamiti d'attorno coi tuoi artifizii, che già con me a nulla valgono poichè ti conosco per maestro d'ogni menzogna. Pretendi forse ch'io abbia a rinunciare alle mie convinzioni, solo perchè tu affermi il contrario? — Io pretendo soltanto, replicò l'altro, che si facciano le parti giuste, e si dia all'uomo ciò che spetta all'uomo e al diavolo ciò che è del diavolo.

— E che cosa vuoi che si dia all'uomo così assediato com'è dalle tue arti perverse? proseguiva quel povero santo pieno zeppo di carità pel prossimo. Sfido io a non cadere, allorchè si ha sempre lo spirito inceppato fra le strettoie delle incessanti tentazioni! —

Ah sì? urlò allora Satana; non c'è proprio verso di rimoverti dalla tua testardaggine? Ebbene: ora ti farò io toccar con mano quanta sia la tua cecità. Vieni subito con me! — E ghermitolo a traverso del corpo coi suoi formidabili unghioni, lo trasportò con la rapidità del lampo sul campanile di una chiesuola annessa ad un monastero di frati zoccolanti. Era l'ora del vespero, ed i monaci stavano salmeggiando in coro con un raccoglimento tanto divoto che il santo ne rimase edificato. In mezzo però alla sua edificazione ei non potè tenersi dallo sbirciare di sghembo il suo terribile vicino per pur indagare a quale scopo lo faceva assistere a quella per lui commoventissima scena. E, il diavolo leggendogli nella mente, rispose: — Tu vedi; essi son là entro ove è proibito a me d'entrare, ed io son qui, vicino a te, colle mie due brave mani in tasca e innocuo come un agnello; ora osserva un po' il campanaro del convento, che è quel grosso laico inginocchiato nell'ultimo stallo, e che abbandona adesso pian piano il coro senza che nessuno dei frati se ne accorga. Tienlo ben di vista, e sta a vedere dove va e cosa fa.

Il santo era tutt'occhi; e intanto il campanaro, ignaro di essere così preso di mira, sbrisciò lesto e furtivo fuori di chiesa, imboccò la via dell'orto; corse diffilato ad un bell'albero di fichi e ci si arrampicò per farsene una scorpacciata; ma fosse che gli sfuggisse un piede, o gli fallisse un ramo, o lo cogliesse un capogiro, fatto sta che precipitò in terra, ove restò con una gamba spezzata e sacramentando come un turco contra Dio e contro tutti i fichi presenti, passati e futuri.

Il santo allibì; e Satana assumendo un'aria di supremo trionfo sciamò: — Il campanaro era in chiesa a pregare, eppure peccò di disobbedienza alle regole de' suoi superiori; peccò di furto e di gola; peccò infine di quell'orrendo peccato che è la bestemmia; ed io frattanto mi trovavo fermo ed impassibile come un pilastro attaccato alle tue costole. Che te ne pare? Ce n'è anche di troppo per farti toccare con mano che io ho ragione e che tu sei un martuffo! — E così dicendo sparì ghignazzando con un fracasso tanto tremendo che il povero santo n'ebbe il capo intronato per alcune settimane. —

Questa è una favoletta, ma in ogni favola, cari miei, per quanto ella sia grottesca, si nasconde sempre una verità d'indole seria, ed è precisamente ciò che accade nel caso presente. — *Non tutte le tentazioni vengono dal diavolo*, — e perchè? Perchè è indubitato che: — *Un po' di colpa l'ha l'oste e un poco il viandante*. — Ossia, le tentazioni ci sono e in abbondanza, oh questo poi sì; ma i vostri buoni vecchi, che sollevano rovistare risolutamente nel fondo di tutti i nascondigli dell'anima, compresero che se molti sono gli stimoli al mal fare, molta è pure la propensione dell'uomo a secondarli: e questa, vedete, è una nequizia bella e buona. Il diavolo infine è il diavolo, e come tale egli fa il suo mestiere sospingendoci a operare il male; ma noi, invece, che siamo esseri creati per il bene, dobbiamo necessariamente opporlo sempre e dappertutto e in tutto e con tutti rintuzzando da un lato le funeste suggestioni infernali e soffocando con pari energia dall'altro canto le prave tendenze della nostra individuale natura.

LI.

BUONUMORE MODERATO.
—

170. *Uomo allegro, il Ciel l'aiuta.*
171. *Il riso fa buon sangue e bel viso.*
172. *Chi ride, leva i chiodi alla bara.*
173. *Il riso abbonda nella bocca degli stolti.*

Suvvia, dunque, passatevela allegramente se volete andare innanzi coll' aiuto del Signore, col sangue sano, la faccia bella, e campando gli anni di Matusalemme. Ma hoè! abbiate poi occhio di non saltare il fosso stando sempre colla bocca aperta ad uso dei paperi per ghignazzare di un continuo. — Ve lo avverte anche il proverbio: — *Il riso abbonda nella bocca degli stolti*; — e ciò significa qualmente anche nel ridere, per quanto sia utile e caro, conviene aver modo e misura, altrimenti ove tocchi l'abuso, cambia affatto carattere divenendo nocivo e biasimevole. — Già lo capite benissimo voi stessi: conto è quella placida serenità di spirito e quella piacevole gaiezza di maniere che sono la simpatica manifestazione di un indole mite e leale; e altro conto è il chiassoso schiamazzare dei bagordi. Per conseguenza dovete bensì abitarvi alla tranquilla giocondità che fa dolce la vita e influisce a rendervi migliori; ma badate che non perciò vi è lecito di trascendere ad un eccesso d'inverecondi tripudi af-

fatto indegni di un popolo civile. E questo è proprio il punto dove il dente duole, stantechè bisogna convenire che bene spesso voi, popolani, massime nelle sere dei giorni festivi, vi ribellate con decisa fellonia ad ogni legge di civiltà. — Corpo di bacco! Cosa vi viene in mente d'imperversare a foggia d'ossessi lungo le pubbliche vie, fra certe matte risate che scattano fragorose come *revolver*, e strillando a squarciagola diaboliche canzonaccine che sono un vero vitupero? — *Uomo allegro, il Ciel l'aiuta*, — eh? Oh adesso sì che Dio vorrà aiutarvi un pezzo per la vostra bella allegria della domenica! Io credo invece che debba far uso di tutta la sua misericordia per risolversi a perdonarvela. Corbezzoli! passate troppo la bolletta. — E giacchè siamo sul vuotare il sacco, tanto fa addirittura vederne il fondo: voglio dire, che trovandomi in vena di dirvi delle ruvide sincerità, credo mio debito tirare innanzi nello spifferarvele tutte in un fiato.

Circa dunque le sere festive, ci siamo intesi: voi state allegri male e ridete peggio; ma non vi portate neanche gran fatto meglio in qualsiasi altro giorno della settimana, allorchè per infausto caso vi incontrate o in qualche disgraziata creatura fatua, o in un miserabile ubbriaco come un lanzo. Gli scrosci di risa insensate, i beffardi motteggi, le grida di scherno con cui vengono assaliti quei meschini fanno ribrezzo, e il cuore si stringe di pietà nel vederli a dibattersi rabbiosamente, o fuggire impauriti sotto la barbara pressione dei vostri scherzi crudeli. — Ah vivaddio, simili passatempi inumani sono una vergogna, sono una colpa, e non è questa l'allegria

che si addice al magnanimo popolo delle cinque gloriose giornate!

Però al postutto veggo necessario, onde non nascano equivoci, di attaccare un' appendice alla mia paterna, dicendovi: — Cari miei: tutti sanno piangere, e pochissimi sanno ridere; ma sebbene il riso sia assai difficile da porsi in opera, bisogna ben guardarsi dallo smetterne l' usanza e cadere nell' estremo opposto mostrandosi sempre cupi, ingrugnati e con un muso da *Miserere*. Ed anzi a questo proposito mi fo coscienza di consigliarvi che ogni qualvolta vi accada d'imbattervi in alcuno di questi cotali dalla cera fosca, voltate subito vela alla presta perchè: — *Le acque quete sono quelle che infradiciano.*

LII.

L' INCONGRUITÀ DEL COMPENSO NON SIA D' INCIAMPO
AL BENE OPERARE.

174. *Chi cuce ha una camicia, e chi non cuce ne ha due.*

175. *Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba.*

Un generoso Toscano che amò la vostra classe con virile e intelligente amore, in un certo suo libro di proverbi, lasciò scritto come alcuni di questi dovevansi, a parer suo, considerare siccome velenose punture inventate dalla malignità per calunniare o deridere l'umana natura. — Ed eccone qui due per

Proverbi spiegati al popolo.

10

saggio. — *Chi cuce ha una camicia, e chi non cuce ne ha due.* — *Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba* : — Convenite però che simili perfidie simulano tanto abilmente un carattere di verità che l'animo se ne sbigottisce; ma date bando al timore, e col sussidio del raziocinio rilevatene la bugiarda natura.

Da bravi dunque, popolani miei, mettetevi subito all'opera e senza bilanciare un attimo, girate in fretta gli occhi a dritta e a sinistra, percorrete ogni contrada, entrate nei vasti opifici, nei ricchi fondachi, osservate la generale impronta di agiatezza, di prosperità e di vivace movimento di questa magnifica metropoli lombarda, e poi ragioniamoci su chiedendo a noi stessi: — quali sono le grandi ruote che fanno andare innanzi sì complicata profusione di cose belle e di *cumquibus*? Sono proprio quei poveretti a cui tocca una sola camicia, i quali cementano col loro nobile sudore e con ogni sorta di sacrifici tutto questo meraviglioso assieme di prodotti e di floridezze. E non solo a Milano, vedete, ma sibbene nell'intero mondo la va per così; e vi so dire che i benefici operati da codesto esercito di brave creature, retribuite con una sola camicia, sono tanti e tali che lingua non può contarli nè penna descriverli. Naturalmente viene di suo piede che l'amor proprio e la coscienza di sì benemerite creature debbono ritrarre, e ritraggono infatti, dal loro stesso operato un largo pascolo di santo orgoglio e di dolcissime ricompense che sorpassano all'infinito il valore di ogni camicia immaginabile.

Ora guardiamo a quelli delle due camicie. Prima di tutto lasciate che vi dica a modo di preambolo,

come tal sorta di personaggi non so davvero chi siano, perchè non conosco classe sociale che abbia il privilegio di esenzione dal lavoro: pur tuttavia, ammettendo l'ipotesi che costoro esistano, io credo fermamente che stretti fra il rossore e il rimorso del loro ozio e del loro egoismo, proveranno molto spesso un gran desiderio di cacciare all'aria le loro due camicie per procurarsi essi pure alcune benedette ore di vita utile e laboriosa, anche a costo di acquistarsi quella famosa gobba segnalata dall'altro matto proverbio, che prenderemo adesso in esame.

Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba. — Se tutti quelli che lavorano dovessero esser gobbi, affè si vedrebbero ben poche spalle in simetria; ma l'esperienza invece ci mostra un numero sì grande di torsi perfetti, che non val la pena di discuterci sopra con serietà. In quanto poi al rubare per arricchire è uno sproposito che fa nausea e stizza. —

Chi ruba fa robba, eh? Bravo! me ne rallegro infinitamente; ma il ladro deve sapere che: — *La farina del diavolo va tutta in crusca*; — e che per conseguenza ella non tira certo la gola dei galantuomini a fabbricarsene pagnotte.

Oibò, oibò! Queste sono iniquità ributtanti, e voi, bravi lettori, voi siete tanto buoni ed onesti che disprezzerete indubitatamente siffatto genere di fortuna, preferendo le mille volte la vostra illibata povertà, i vostri molti sacrifici, la vostra sola camicia, e a un buon bisogno anche la gobba, la quale alla fine dei conti, per quanto riesca grottesca, non disonora certo nessuno.

LIII.

IL MALTRATTARE LE BESTIE È AZIONE INUMANA.
—

176. *Chi non ama le bestie, non ama i cristiani.*

177. *Chi maltratta le bestie non la fa mai bene.*

178. *Anche le bestie, le ha fatte il Signore.*

Date ascolto con rispetto alle mie parole, cari polani, perchè io comincio il discorso con un passo della Bibbia: attenti dunque!

Dio creò le bestie, poi ingiunse loro: — « Crescete e moltiplicate » — e le bestie, obbedienti al cenno del Creatore, crebbero e moltiplicarono all'infinito; segno palmare che in terra ci hanno da essere e camparci discretamente per un qualche giusto motivo. Motivo che molte volte apparisce chiaro al pari del sole, e molte altre volte resta alquanto problematico, forse perchè Dio se l'è serbato in petto onde farci una sorpresa nel dì del Giudizio. — Eh eh, in quel benedetto giorno del Giudizio ne dobbiamo pur vedere parecchie delle belle! Massime poi giusto sul tēma delle bestie, chi può prevedere cosa arriverà d'inaspettato sulle spalle dell'uomo, il quale fu bensì facoltizzato di valersene a seconda dei propri bisogni; ma non ha certo il diritto di maltrattarle barbaramente come usa fare nei parossismi di una bisbetica stizza, o in alcuni deplorabili trasporti di burla disennata. — Nella valle di Giosafat, ove si

deve dar di penna a tante partite, vi saranno ben molti debiti dolosi su questo affare; e mi dispiace dovere aggiungere che la vostra classe brillerà con preminenza nel numero dei debitori. Nè sarà certo un bel gusto il sentirsi dire dall'eterno Giudice: — Perchè faceste strazio dei bruti che posi in vostro dominio, a solo fine di beneficiarvi? Perchè abusaste della supremazia che vi concessi su di loro? Arricchendovi di un raggio della mia divina intelligenza e rendendo a voi soggette delle creature d'ordine inferiore, non m'intesi già di autorizzarvi a incrudelire contro di esse; imperocchè io ho in abominio le mani crudeli e i cuori spietati, nè posso nè voglio usare misericordia a chi imperversò contro esseri che erano opera della mia creazione. — Ah, popolani cari, che forti brividi vi verranno nell'ascoltare questo brusco sermoncino! Scommetto io che in quel momento vi pigliereste assai volentieri l'incarico di accarezzare e mantenere a chicche tutto il personale dell'Arca di Noè per alleggerirvi un poco la coscienza in faccia al Signore. Ma siccome in allora sarebbe troppo tardi, così vi consiglio a non aspettare il convegno della gran valle di resoconto per formulare un saldo proposito di ravvedimento, e di farlo invece qui adesso in qualsiasi luogo vi troviate, dove potrete avere un più sicuro ben mi sta.

E però s'incominci subito a dismettere per sempre l'inumano costume di flagellare lungo le pubbliche vie, con un profluvio di sanguinose percosse le povere bestie, quasi fossero carne morta da fare salsicce; nè si pretenda da certe meschine rôzze,

ischelitríte dagli strapazzi e dalla scarsezza del cibo, una fatica superiore alle loro forze, chè certo non si aumenteranno sotto i colpi del bastone; si rinunci al mal vezzo di tormentarne altre a solo fine di procurarsene un indegno sollazzo; e così facendo non solo non avrete più a temere del formidabile tribunale che vi giudicherà trapassati, ma vi riabilitérete pure dinanzi a quello dell'umanità, che giudica i popoli vivi e sa colpirli con giusto rigore mediante i suoi castighi di biasimo e di disprezzo.

LIV.

CONCLUSIONE.

—

179. *Chi ben ama, assai corregge.*

180. *Il medico pietoso fa la piaga incurabile.*

« Ricordatevi che chi vi dice la verità sui vostri difetti, vi dà la più grande prova di rispetto. » — Queste nobili parole furono scritte da una brava donna che mostra di avere molta abilità per inargentare le pillole; ed io le prendo ad prestito per dirigerle a voi prima di chiudere questo libretto e lasciarvi in santa pace. — Capisco, miei cari lettori, che vi sarò venuta in uggia spesse volte a motivo della mia ruvida sincerità; ma il proverbio dice: — *Chi ben ama, assai corregge*; — e voi dovete essere persuasi che correggendovi con schiettezza di alcune vostre scappatelle, ho preteso di darvi una luminosa

prova dell' amore e della profonda riverenza ch' io nutro per voi. Forse in qualche punto avrò calcata un po' troppo la mano, e mi sarò permesso di tirar giù a campane doppie; ma il proverbio insegna: — *Il medico pietoso fa la piaga incurabile.* — E figuratevi se io voleva sull' anima il grave peccato di rendervi cronici: neanche per sogno! È vero che potreste rispondermi: — Chi vi ha pregata di venirci a medicare quelle poche merachelle che noi ci tenevamo in corpo zitti e quieti, senza curarci nè di ricette nè d'impiastri? — Non so che dire! Avete ragione, ma cosa volete farci? Io ho operato a fine di bene, e voi me lo perdonerete, se non altro, in vista della mia buona intenzione di rendervi migliori. E dico migliori, perchè buoni già siete. Oh sì certo, siete anzi mirabilmente buoni, ed è un vero peccato il vedervi macchiati di alcuni nèi che vi fanno un gran torto, giusto perchè sono in completa contraddizione coll' eccellenza del vostro cuore e colla penetrante rettitudine del vostro criterio. — Io spero però che verrete a capo di cavarveli di dosso, e che i proverbi dei vostri rispettabili bisnonni porteranno finalmente buon frutto.

INDICE

AVVERTENZA DEGLI EDITORI	Pag. 5
AI MIEI LETTORI POPOLANI. — INTRODUZIONE	» 7
I. — <i>Vanità dei giudizi popolari senza la base di un illuminato criterio</i>	» 9
1. Voce di popolo, voce di Dio.	
II. — <i>Felici risultati dell'operosità</i>	» 11
2. Aiutati che io ti aiuterò (dice il Signore), ovvero: Chi si aiuta, Dio l'aiuta.	
III. — <i>Immane punizione dei malvagi</i>	» 14
3. Dio non sempre paga al sabato, ma la domenica è del pari con tutti.	
4. Le nozze dei furfanti duran poco.	
5. Dio lascia fare, ma non strafare.	
6. Il Signore ha le braccia lunghe.	
7. In un' ora, Dio lavora.	
IV. — <i>La pazienza</i>	» 16
8. Chi ha pazienza in ogni loco non fa poco, non fa poco.	
9. La pazienza è la virtù degli asini.	
10. Colla pazienza si acquista scienza.	
V. — <i>Benefico risultato delle contrarietà</i>	» 18
11. Lo sprone punge, ma fa correre.	
12. Tutto il male non viene per far male.	
13. A furia di cadere s'impara a stare in piedi.	
14. Chi si punge impara a cucire.	
15. Dietro al tuovo viene il sereno.	
VI. — <i>Buoni effetti della nettezza</i>	» 20
16. Chi è netto di corpo, è netto d'anima.	

- VII. — *Riflessione e ponderazione* Pag. 21
- 17. Chi ha fretta vada adagio.
 - 18. La gatta frettolosa fa i gattini ciechi.
 - 19. Chi va piano, va sano e va lontano.
 - 20. S'imbarchi adagio chi vuole buon viaggio.
 - 21. Presto e bene, raro avviene.
- VIII. — *Solerzia e attività* » 23
- 22. Il mondo è dei solleciti.
 - 23. Chi dorme non piglia pesce.
 - 24. La vigilanza è la madre della prosperità.
 - 25. Chi ha tempo non aspetti tempo.
 - 26. Chi tardi arriva male alloggia.
 - 27. Ciò che hai da far quest'oggi, non metterlo a domani.
 - 28. Chi primo arriva, prima macina.
 - 29. Acqua che stagna, o puzza o magagna.
- IX. — *La bugia* » 25
- 30. Le bugie hanno le gambe corte.
 - 31. Si conosce più presto un bugiardo che uno zoppo.
 - 32. Chi è bugiardo è ladro.
 - 33. La verità viene sempre a galla.
 - 34. La verità si può seppellire, ma non può morire.
 - 35. La verità piace a Dio e agli uomini.
- X. — *Benefattori e Beneficati* » 26
- 36. Chi fa un beneficato, fa un ingrato.
 - 37. Chi sparge il beneficio, raccoglie ingratitudine.
- XI. — *Ingratitudine* » 28
- 38. Chi lava la testa all'asino, sciupa il rauno ed il sapone.
 - 39. Ogni maiale, poi che ha mangiato, dà un calcio al trogolo.
- XII. — *I poveri e la povertà* » 30
- 40. Povertà fa viltà.
 - 41. A veste logorata, poca fede vien prestata.
 - 42. Ben puoi sapere, ma non ti vale senza l'avere.
 - 43. Il povero ha sempre torto.
 - 44. Sono sempre gli stracci che vanno all'aria.
 - 45. Quando il bisogno picchia all'uscio, l'onestà si butta dalla finestra.
 - 46. Chi non ha, non è.

- XIII. — *Le cattive letture* Pag. 34
 47. Non v'è maggior ladro di un cattivo libro.
 48. È meglio un libro corretto che bello.
- XIV. — *L'ira del Signore non ha battistrada* » 39
 49. Cometa in cielo, disgrazia in terra.
- XV. — *Vigilanza dei capi di famiglia* » 41
 50. Quando il gatto è fuor di casa, tutti i sorci ballano.
 51. Val più un matto in casa sua, che dieci savi in casa altrui.
- XVI. — *Concordia coniugale* » 43
 52. Il buon marito fa la buona moglie.
 53. La buona moglie fa il buon marito.
 54. Un bue solo mal tira il carro.
 55. Chi si assomiglia si piglia.
 56. Nel marito prudenza e nella moglie pazienza.
 57. Ogni vite vuole il suo palo.
 58. Chi per amore si piglia, per rabbia si lascia.
- XVII. — *Si faccia in gioventù ciò che si desidererà in vecchiaia* » 47
 - 59. Suocera e nuora, tempesta e gragnuola.
- XVIII. — *Fuggire le triste compagnie* » 49
 60. Dimmi con chi tu pratichi e ti dirò chi sei.
 61. Chi va collo zoppo, impara a zoppicare.
 62. Chi sta in mezzo al carbone si tinge.
- XIX. — *La marineria in Italia* » 51
 63. Loda il mare e attienti al lido.
- XX. — *La provvidenza di Dio e il libero arbitrio dell'uomo* » 53
 64. Dio vede e Dio provvede.
 65. Dio manda il freddo secondo le vesti.
 66. Non si muove foglia che Dio non voglia.
- XXI. — *Il male nè dà buon frutto, nè sta occulto* . . » 5
 67. Il diavolo è sottile, ma fila grosso.
 68. La farina del diavolo va tutta in crusca.
 69. Il diavolo insegna a rubare, ma non a nascondere.

70. Il diavolo insegna a fare, ma non a durare.
 71. Il diavolo sa fare la pignatta, ma non il co-
 perchio.
 72. Chi ha paura del diavolo non fa fortuna.
- XXII. — *Desideri smodati* Pag. 56
 73. Chi più abbraccia, nulla stringe.
 74. Chi troppo vuole, niente ha.
 75. L'arco troppo teso si spezza.
 76. Chi troppo tira, rompe.
 77. A gallina ingorda crepa il gozzo.
- XXIII. — *Amore e cure pei fanciulli* » 58
 78. Ogni bambino porta seco il cestellino.
 79. Dove ci è infanzia, c'è Provvidenza.
- XXIV. — *Vantaggi della perseveranza* » 60
 80. Chi dura, vince.
 81. Uomo che dura non perde sua ventura.
 82. L'ostinato vince l'avaro.
 83. La goccia continua rompe la pietra.
- XXV. — *Non bisogna fidarsi delle apparenze* » 62
 84. Parere e non essere, è un ordito senza
 tessere.
 85. La tonaca non fa il monaco.
 86. Tutto ciò che luce non è oro.
 87. L'apparenza inganna.
 88. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.
- XXVI. — *Ignoranza e istruzione* Pag. 64
 89. Meglio un asino vivo, che un dottore morto.
 90. I libri e il pan di fiore son fatti pei signori.
- XXVII. — *Tristi conseguenze delle cattive opere* » 67
 91. Chi scava la fossa agli altri, vi cade pel
 primo.
 92. Chi la fa, l'aspetti.
 93. L'inganno torua in casa dell'ingannatore.
 94. Come si sparge tal si raccoglie.
 95. La vipera si rivolta al ciarlatano.
 96. Chi male semina, male miete.
 97. Chi prepara impiastri per altri, finisce pien
 di piaghe.
- XXVIII. — *Danno dell'ottimismo e del pessimismo* . . » 69
 98. Predici in bene, che ben ti viene.
 99. Chi guai predice, non sbaglia mai.

-
- XXIX. — *Prudenza nelle innovazioni.* Pag. 71
 100. Chi lascia la via vecchia per la nuova, pentito si ritrova.
- XXX. — *Il gioco del lotto* » 73
 101. Ambo lavorare e terno seguitare.
- XXXI. — *Vera e falsa devozione.* » 75
 102. Denari e santità, metà della metà.
 103. Scherza coi fanti e lascia stare i santi.
- XXXII. — *Tristi effetti dell'ira* » 78
 104. La stizza dell'oggi, sfogala nel dimani.
- XXXIII. — *Rispetto ai vecchi.* » 80
 105. Povera quella cà (casa) che di vecchio non sa.
- XXXIV. — *Indulgenza per gli altrui difetti* » 82
 106. Senza difetti non v'è che Dio.
 107. Ogni dritto ha il suo rovescio.
 108. Anche il sole ha le sue macchie.
 109. Non v'è rosa senza spine.
 110. Ogni uomo ha il suo difetto.
 111. Godi l'amico tuo col difetto suo.
- XXXV. — *La compassione verso i deformati* » 84
 112. Guardati dai segnati da Cristo.
 113. Non fu mai guercio senza malizia.
 114. Vista losca, mal animo mostra.
 115. Chi s'incontra collo zoppo, incontra disgrazia.
 116. Gobbo e maligno vuol dire lo stesso.
- XXXVI. — *Rispetto e gratitudine per le classi rurali* » 87
 117. Non fu mai villano senza malizia.
 118. Col villano non allargar la mano.
 119. Chi fa servizio al villano, si sputa in mano.
 120. Sprone ai cavalli, fischio ai cani e bastone ai villani.
 121. Batti il villano se lo vuoi amico.
 122. Al villan che mai si sazia, non usar favor nè grazia.
- XXXVII. — *La patria* » 90
 123. Ogni uccello ama il suo nido.

- XXXVIII. — *Gli ammalati, i ciurlatani e il medico . . .* Pag. 93
 124. Dio mi guardi dai *recipe* de' medici, e dagli *eccetera* dei notai.
- XXXIX. — *Uno sguardo retrospettivo nel giudicare il presente.* » 97
 125. Comandi chi può e obbedisca chi deve.
 126. L'unione è il più gran bastione.
 127. Adagio a' ma' passi.
 128. Chi fa falla, e fallando s'impara.
 129. Il far male è male e il non ravvedersi è peggio.
- XL. — *L'amicizia* » 102
 130. Un vero amico vale un tesoro.
 131. Amico di tutti, amico di nessuno.
 132. Calamità scopre amistià.
 133. Vale più un amico, che cento parenti.
 134. Prima di scegliere un amico, dividi seco il sale sette anni.
 135. Amico di borsa, di mensa e di ventura, niente vale e poco dura.
- XLI. — *Necessità e nobiltà del lavoro* » 106
 136. Chi si vergogna di lavorare, abbia vergogna di mangiare.
 137. Chi fugge fatica, fugge fortuna.
 138. Chi non vuol lavorare, non nasca.
 139. Il lavorare è un mezzo orare.
 140. La fatica genera scienza, e l'ozio fa demenza.
- XLII. — *Stoltezza e pregiudizio* » 109
 141. A battere i panni, compare la strega.
- XLIII. — *La finzione* » 112
 142. Chi non sa fingere, non sa regnare.
- XLIV. — *L'esercito e la guardia cittadina.* » 114
 143. Allo stendardo, tardi va il codardo.
 144. Chi porta spada e non l'adopra, ha bisogno di chi lo copra.
 145. L'armi portan pace.
 146. Chi fa per sè, fa per tre.
 147. Un bel morir tutta la vita onora.

- XLV. — *L'intemperanza* Pag. 118
 148. A tavola non s' invecchia.
 149. Ne uccide più la gola, che la spada.
 150. Si ha da mangiar per vivere, non vivere
 per mangiare.
- XLVI. — *La maldicenza* » 121
 151. La lingua non ha osso, ma rompe il dosso.
 152. Le ciancie sono lanciae.
 153. In bocca chiusa non entran mosche.
 154. Parola detta e sasso gittato non tornano
 indietro.
 155. Molto sa chi tacer sa.
- XLVII. — *Funesti effetti dei litigi* » 123
 156. Val più un magro accordo, che una grassa
 lite vinta.
 157. Le liti spiantan le case.
 158. Chi a lite si avvicina, a miseria s'incammina.
 159. Fra i due litiganti il terzo gode.
- XLVIII. — *La previdenza* » 126
 160. Chi comincia colla testa nel sacco, finisce
 colla testa rotta.
 161. Chi prima non pensa, in ultimo sospira.
 162. Chi ben comincia è alla metà dell' opera.
 163. Chi sbaglia il primo occhiello, li sbaglia tutti.
- XLIX. — *Il gioco e i giocatori* » 128
 164. Il giocatore ha il diavolo in cuore.
 165. Non ti mettere a giocare, se non vuoi pe-
 ricolare.
 166. Vince solo chi non gioca.
- L. — *Male tendenze ingenite, obbligo di rintuzzarle.* » 130
 167. Non tutte le tentazioni vengono dal diavolo.
 168. Un po' di colpa l'ha l'oste, un poco il vian-
 dante.
 169. Il diavolo non litiga mai da solo.
- LI. — *Buonumore moderato* » 135
 170. Uomo allegro, il Ciel l'aiuta.
 171. Il riso fa buon sangue, e bel viso.
 172. Chi ride, leva i chiodi alla bara.
 173. Il riso abbonda nella bocca degli stolti.

-
- LII. — *L'incongruità del compenso non sia d'inciampo
al bene operare.* Pag. 137
174. Chi cuce ha una camicia, e chi non cuce ne
ha due.
175. Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba.
- LIII. — *Il maltrattare le bestie è azione inumana* . . . » 140
176. Chi non ama le bestie, non ama i cristiani.
177. Chi maltratta le bestie, non la fa mai bene.
178. Anche le bestie le ha fatte il Signore.
- LIV. — *Conclusione* » 142
179. Chi ben ama, assai corregge.
180. Il medico pietoso fa la piaga incurabile.
-

Prezzo del presente volume: L. 1.

NUOVE PUBBLICAZIONI

PRESSO E. TREVES & C.

- ABOUT E. *L'Abbici di chi lavora* L. 2 —
- DE GUBERNATIS A. *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* » 2 —
- DU CHAILLU P. *Avventure nel paese dei Gorilla*. Con 36 inc. » 4 —
- FIGUIER L. *I Mammiferi*. Un vol. di 300 pag. in 4° grande con 282 incisioni » 4 —
- LA FARINA GIUSEPPE. *Epistolario*, con prefazione e note di AUSONIO FRANCHI. — Ad accrescere l'interesse di questa raccolta concorrono molte lettere inedite che uomini celebri diressero al La Farina, fra cui il conte Cavour, Manin, Garibaldi, Farini, Mazzini, Montanelli, Ruggero Settimo, G. B. Niccolini, Guerrazzi, ecc. — Due grossi ed eleganti volumi di complessive pag. 1288, col ritratto di La Farina. » 10 —
- LESSONA M. *Conversazioni Scientifiche*. Terza serie » 1 —
- LLOY PAOLO. *Escursione nel cielo*, descrizione pittoresca dei fenomeni celesti. *Terza edizione, riveduta dall'autore*, con 15 incisioni intercalate nel testo e una carta della luna appositamente incisa » 2 —
- — *Escursione sotterra*. Un vol. di 500 pagine con 48 incisioni e una tavola colorata » 4 —
- MACÉ G. *La storia di un boccone di pane*, lettere ad una ragazzina sulla vita dell'uomo e degli animali. Opera adottata dalla commissione universitaria dei libri di premio. Terza edizione italiana, sulla 10ª edizione francese, autorizzata dall'autore. Un bel volume di 328 pagine » 2 —
- — *I servitori dello stomaco*, per far seguito alla *Storia di un boccone di pane* » 2 —
- PAGLIA ENRICO. *La Camicia*, conversazioni in famiglia sulle materie e le arti filereccie e tessili. Un vol. con 38 incisioni » 1 50
- S. SMILES. *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*, tradotta dall'originale inglese. Quarta ediz. italiana con aggiunte, correzioni e note » 2 —
- TIMMBS JOHN. *Cose utili e poco note*, libro per i giovani e per i vecchi. Serie prima » 1 —
- — Serie seconda » 1 —
- TOMMASEO N. *Sull'Educazione*, pensieri. *Terza edizione, riveduta dall'autore*. » 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ad **E. Treves et C., Editori**
in Milano, Via Solferino, 11.



32101 057001875

[illegible]

